

REI OCCULTI

Luca Corchia  
(a cura di)

# REI OCCULTI

La violenza sulle donne nella  
Provincia di Massa-Carrara

Luca Corchia (a cura di)

EDIZIONI  
**plūs**  
pisa university  
press

*Scienze Sociali / 4*



## **Collana Scienze Sociali**

*Direttore*

Mario Aldo Toscano

### **Volumi pubblicati**

1. Gabriele Tomei, *Comunità translocali. Identità e appartenenze alla prova della mondializzazione*
2. Franco Angioni, *Servire la pace. Possibilità e vincoli*
3. Mario Aldo Toscano, Sofia Capuano (a cura di), *Perché sia possibile. Modelli di pensiero-azione per la pace*
4. Luca Corchia (a cura di), *Rei occulti. La violenza sulle donne nella Provincia di Massa-Carrara*

# REI OCCULTI

La violenza sulle donne  
nella Provincia di Massa-Carrara

*a cura di*

Luca Corchia

*Contributi di*

Annalisa Buccieri, Marco Chiuppesi, Rossana Guidi,  
Giovanna Lucci, Irene Psaroudakis, Maria Tasca

EDIZIONI

**plūs**  
pisa university  
press

Luca Corchia (a cura di)

Rei occulti : la violenza sulle donne nella provincia di Massa-Carrara / a cura di Luca Corchia ; contributi di Annalisa Buccieri ... [et al.]. - Pisa : Plus-Pisa university press, c2010

(Scienze sociali ; 4)  
ISBN 978 888492 673 7

362.8292 (21.)

I. Corchia, Luca II. Buccieri, Annalisa 1. Maltrattamenti familiari 2. Violenza sessuale

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa



Regione  
Toscana



Provincia di  
Massa-Carrara



Osservatorio per le  
Politiche Sociali  
Provincia di Massa-Carrara



Dipartimento di Scienze  
Politiche e Sociali  
Università di Pisa

Con il contributo della Regione Toscana

© Copyright 2010 by Edizioni Plus – Pisa University Press

Lungarno Pacinotti, 43

56126 Pisa

Tel. 050 2212056 – Fax 050 2212945

[info.plus@adm.unipi.it](mailto:info.plus@adm.unipi.it)

[www.edizioniplus.it](http://www.edizioniplus.it)

*Member of*



Association of American  
University Presses

ISBN 978-88-8492-673-7

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

## INDICE

Prefazione di <i>Gabriele Tomei</i>	p. 7
Parte prima IL CASO E LE TESTIMONIANZE	9
Presentazione di <i>Domenico Ceccotti</i>	11
Introduzione. Storie di violenze quotidiane di <i>Luca Corchia</i>	13
I. Violenza fisica e sessuale: resistenze a denunciare di <i>Rossana Guidi</i>	31
II. Violenza domestica: se l'aggressore è un 'caro' di <i>Irene Psaroudakis</i>	45
III. Violenza psicologica: dalle molestie allo stalking di <i>Irene Psaroudakis</i>	63
IV. Violenza nei luoghi di lavoro di <i>Rossana Guidi</i>	77
V. Violenza percepita: media, stereotipi, stampa locale di <i>Annalisa Buccieri</i>	89
VI. Violenza e minori: i compiti educativi della scuola di <i>Giovanna Lucci</i>	111
VII. Violenza simbolica: dominio culturale e differenza femminile di <i>Annalisa Buccieri</i>	129
VIII. La rete delle istituzioni: prove di riparazione e giustizia di <i>Giovanna Lucci</i>	151
Conclusioni. Sul 'protagonismo femminile' di <i>Luca Corchia</i>	163

Parte seconda	
CONFRONTI E PROCEDIMENTI	171
I. Quando il 'mostro' ti vive accanto di <i>Maria Tasca</i>	173
1. Il lato 'oscuro' della famiglia siciliana	175
2. Che cosa ne pensano i siciliani?	187
3. Conclusioni: il problema delle relazioni di aiuto	204
II. Problemi di metodo nello studio della violenza di genere di <i>Marco Chiappesi</i>	209
Fonti	219

## PREFAZIONE

di *Gabriele Tomei*

Se c'è un tratto dell'esperienza contemporanea che esemplifica le asimmetrie di potere che le donne continuano a subire, questa è la violenza. Violenza fisica, ma anche (e soprattutto) violenza psicologica, morale, addirittura linguistica. Violenza come *evento* drammatico che nel suo improvviso accadere attualizza (e rende intelligibili) quei livelli più profondi e ancestrali della coscienza collettiva di cui la modernità non è riuscita purtroppo a liberare la nostra cultura. Ma violenza anche come *indicatore* (tragico) dei molteplici livelli di tensione che si nascondono nelle relazioni di genere, sia a livello interpersonale che istituzionale.

Il presente libro raccoglie i risultati dell'indagine sulla violenza contro le donne realizzata nel corso del 2009 da un gruppo di studiosi del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (Sezione Sociale) dell'Università di Pisa. La ricerca è stata possibile grazie alla coincidenza dei loro interessi e delle attività finanziate dall'Osservatorio per le Politiche Sociali della Provincia di Massa-Carrara nell'ambito delle indagini pilota per la costituzione anche in quel territorio dell'Osservatorio sulla Violenza di Genere indicato dalla Regione Toscana come priorità per l'anno 2009.

L'obiettivo della ricerca è stato, infatti, quello di rilevare la diffusione, le forme e i soggetti coinvolti nel fenomeno della violenza contro le donne e di indicare alcuni elementi utili a costruire un sistema di politiche di prevenzione e di sostegno alle donne dentro e fuori dalla famiglia. La riflessione muove da un contesto geografico molto preciso, quello corrispondente al territorio della Provincia di Massa-Carrara; tuttavia la dimensione locale non incede al localismo, ma si offre come sfondo per una serie di sguardi che, alla luce del dibattito teorico sull'argomento, consentono distinzioni e generalizzazioni ulteriori e che al territorio ritornano come indicazioni critiche e suggerimenti operativi.

Proprio in questa direzione, il volume presenta anche un estratto dell'indagine condotta, tra il 2005 e il 2006, sulle province siciliane di Agrigento, Caltanissetta e Palermo. Pur non avendo va-



lenze comparative il raffronto tra i due itinerari di ricerca sollecita riflessioni sulle specifiche declinazioni geografiche e culturali della violenza (fisica e simbolica) contro le donne; ma al tempo stesso evidenzia il ruolo ovunque svolto dai sistemi di occultamento e connivente legittimazione della violenza: dalla famiglia, alle reti di prossimità, ai sistemi di educazione.

Nella nota metodologica si prendono in rassegna le principali attività di ricerca svolte a livello internazionale evidenziando i rispettivi limiti e punti di forza degli orientamenti quantitativi e qualitativi. Risultano utili, infine, le considerazioni sui problemi deontologici relativi alle cautele prescritte nella conduzione delle inchieste, ai rischi di incolumità che possono sorgere per le vittime e le intervistatrici e alle buone prassi da seguire per la diffusione dei risultati nelle comunità interessate.

Si ringraziano tutti coloro che, in vesti diverse, amministratori e operatori, hanno collaborato alla realizzazione dell'indagine nella Provincia di Massa-Carrara e in quelle di Agrigento, Caltanissetta e Palermo. In particolare, viva è la gratitudine per le donne che, con voce loro, hanno testimoniato i propri vissuti di violenza.

PARTE PRIMA

IL CASO E LE TESTIMONIANZE



## PRESENTAZIONE

di *Domenico Ceccotti*

Ass. Politiche sociali Provincia di Massa Carrara

Indagare il fenomeno della violenza sulle donne significa confrontarsi con un tema che affonda nel privato delle persone e, spesso, è ancora trattato in maniera inadeguata nel dibattito pubblico e politico. La violenza sulle donne, altrimenti definita ‘violenza di genere’ per mettere in evidenza la dimensione ‘sessuata’ del fenomeno, non segue le sporadiche ricorrenze che i *mass media* ci rappresentano. Piuttosto, essa striscia continuamente nella nostra quotidianità, il più delle volte in modo silenzioso, senza nessun riflettore.

Da qui l’esigenza politica di costituire una rete integrata di servizi che prevenga, monitori e contrasti ogni forma di abuso, accolga e sostenga le vittime di tali violenze e sensibilizzi tutti i cittadini su di un problema la cui diffusione è tanto più allarmante nella misura in cui continua a rimanere una sorta di ‘sfondo oscuro’.

Il presente volume, che pubblichiamo con la *Pisana Libreria Universitatis Studiorum* (Plus), conferma l’iniziativa dell’Amministrazione Provinciale attualmente impegnata nei progetti ‘DI.RE.VI.TA.’. La ricerca vuole essere uno strumento conoscitivo utile a coniugare l’analisi e l’azione in un campo delle politiche socio-sanitarie particolarmente rilevante come quello della violenza sulle donne. Alla strategia di ‘messa in rete’ dei servizi svolti dai soggetti istituzionali e non del territorio a favore delle donne si accompagna il sostegno all’interpretazione del fenomeno della ‘violenza di genere’ e la diffusione delle informazioni utili per prevenirla e contrastarla.

Ciò rientra tra le iniziative dell’Osservatorio sulle Politiche Sociali.

La Provincia di Massa-Carrara, infatti, è parte attiva della rete dei dieci Osservatori Sociali Provinciali promossa dall’Osservatorio Sociale Regionale al fine di condividere le conoscenze, le metodologie e gli strumenti di lavoro, rilevare il fenomeno e programmare adeguate politiche locali e regionali in materia di ‘violenza di genere’. L’obiettivo di fondo di tali attività è la realizzazione di una rete conoscitiva a supporto di un buon sistema di *welfare* regionale e locale.



## INTRODUZIONE

### STORIE DI VIOLENZE QUOTIDIANE

di *Luca Corchia*

Non la guerra, le epidemie, il cancro o gli incidenti. A livello mondiale, la prima causa di morte e invalidità per le donne tra i 15 e i 44 anni è la violenza maschile. E la situazione italiana, come rileva l'Istituto di statistica, non si discosta dalla 'moda'<sup>1</sup>.

Il rischio di subire un qualche tipo di violenza da un uomo sembra far parte della 'normalità' femminile. Secondo le rilevazioni delle due recenti indagini Istat, nel 2005 le donne che hanno subito molestie o aggressioni sono state oltre il 5% della popolazione, in particolare le giovani. La grande parte delle violenze sono state di tipo sessuale, seguite da quelle fisiche. In termini assoluti, 6 milioni 743 mila donne tra i 16 e i 70 anni dichiarano di essere state oggetto di violenza fisica o sessuale almeno una volta nella loro vita. Il 31,9% delle donne italiane di quella fascia di età. La maggioranza dei casi è avvenuta all'interno delle 'pareti domestiche' ad opera dei membri della cerchia familiare e affettiva. Le donne che hanno subito una violenza nel 2006 sono un milione e 150 mila. Nei primi mesi del 2007, sono segnalati 62 casi di uccisioni, 141 tentati omicidi, 1805 violenze carnali, 10383 aggressioni con pugni, calci, ustioni, etc. Ogni giorno decine di donne continuano a subire forme plurime di violenza. Di fronte a tali cifre ci si accorge che siamo in presenza di un'emergenza civile e penale che preoccupa anche la sanità pubblica. Da tempo, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha denunciato la violenza di genere come uno dei maggiori fattori di rischio. Non è solo la violenza fisica che colpisce le donne. Sono le patologie ginecologiche, gastroenterologiche, psichiatriche, etc. Di violenza si muore per mano cruenta ma anche per lento sfinimento.

---

<sup>1</sup> Istat, *La violenza e i maltrattamenti dentro e fuori la famiglia (Anno 2006)*, Roma, 2007; Id., *La violenza contro le donne. Indagine multiscope sulle famiglie 'Sicurezza delle donne' (Anno 2006)*, Roma, 2008.

Oramai, siamo di fronte a un vero e proprio allarme sociale che non risparmia alcun territorio o ceto e che richiama un impressionante groviglio di diffuse corresponsabilità, nella sfera pubblica e in quella privata. Donne vittime di violenza; ma quante maniere vi sono per perpetrare una violenza contro una donna?

La Conferenza mondiale delle Nazioni Unite, tenutasi a Vienna nel 1993, la definisce in modo articolato “un qualsiasi atto di violenza di genere che comporta, o è probabile che comporti, una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o una qualsiasi forma di sofferenza alla donna, comprese le minacce di tali violenze, forme di coercizione o forme arbitrarie di privazione della libertà personale sia che si verifichino nel contesto della vita privata che di quella pubblica”. Anche se le sue manifestazioni sono spesso interconnesse, nella letteratura scientifica e nei documenti istituzionali si distinguono quattro forme della violenza: ‘fisica’ (maltrattamenti sul corpo e distruzione di oggetti), ‘sessuale’ (molestie, stupri e sfruttamento), ‘psicologica’ (violazione del sé) ed ‘economica’ (negazione nell’accesso alle risorse economiche della famiglia).

È questa costellazione di soprusi fisici, sessuali, psicologici, economici con cui si esercita il controllo degli uomini sulle donne che dobbiamo rilevare. Nonostante l’alone di omertà e vergogna che la circonda, la sua conoscenza è imprescindibile per l’adozione di politiche di prevenzione, provvedimenti di repressione e servizi di riparazione. Parlarne perché riguarda tutti, donne e uomini, e perché ... è giusto farlo. E ci conviene se si considerano i costi per la collettività dovuti alle ricadute negative che colpiscono la donna aggredita – come l’impossibilità di condurre le normali attività, a casa e al lavoro –, all’utilizzo dei servizi sociali e sanitari, alle spese mediche o psicologiche e alle cause giudiziarie.

Tuttavia, solo da un decennio, l’Istat si è interessato alle ‘violenze di genere con un modulo – *Molestie e violenze sessuali* rivolto alle donne dai 14 ai 59 anni – inserito nell’*Indagine multiscopo sulla Sicurezza dei cittadini*’ (1997-1998, 2002). Tali rilevazioni furono ideate per fare luce sulle aggressioni subite da uomini non partner della donna e non denunciate al fine di conoscere l’estensione e le ricorrenze della violenza extrafamiliare, le caratteristiche delle vittime, i contesti in cui queste violenze si verificano, la reazione e le conseguenze fisiche, psicologiche ed economiche delle violenze. Utili per comprendere questa parte del ‘sommerso’ dei crimini contro le donne, quelle ricerche non erano state concepite per individuare quelle forme di violenza che la vittima subisce da qualcuno che le è

molto familiare: il partner attuale a cui la donna è legata da vincoli di matrimonio, convivenza o fidanzamento, un partner precedente, un parente o un amico stretto. Perciò, nel 2001, il Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri e l'Istat stipularono una Convenzione per realizzare un'indagine *ad hoc* con l'obiettivo di rilevare il fenomeno della violenza domestica contro le donne. Il primo prodotto di tale intesa è stato il rapporto *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia* relativo al 2006 e pubblicato il 21 febbraio 2007, a cui seguì l'Indagine multi-scopo sulle famiglie 'Sicurezza delle donne' – *La violenza contro le donne* sempre sul 2006 e pubblicata il 9 luglio 2008.

Al maggiore interesse sul piano conoscitivo, negli ultimi anni, si è accompagnato un parallelo risveglio dell'attività parlamentare e ministeriale. Sia attraverso la promozione di numerose iniziative atte a fronteggiare la diffusione del fenomeno sia sul piano normativo con l'approvazione dei Decreti legislativi del 30 maggio 2005, n. 145 – *Attuazione della direttiva 2002/73/CE* – e dell'11 aprile 2006, n. 198 – *Codice delle Pari opportunità tra uomo e donna* – e le Leggi del 15 febbraio 1996, n. 66 – *Norme contro la violenza sessuale*, del 4 aprile 2001, n. 154 – *Misure contro la violenza nelle relazioni familiari* – e del 23 aprile 2009, n. 38 – *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori*.

Anche la Regione Toscana è intervenuta in materia approvando la l.r. del 16 novembre 2007, n. 59 – *Norme contro la violenza di genere*. Province, Comuni, Aziende ospedaliero-universitarie, Aziende sanitarie locali, Società della salute, Uffici scolastici provinciali e regionale, Forze dell'ordine, Autorità giudiziarie e Centri antiviolenza e altri compongono una rete di soggetti che partecipano a un Tavolo permanente. L'intento comune è quello di rilevare i casi di violenza contro le donne e adottare le misure necessarie a contrastarli. Tramite la ricognizione delle esperienze territoriali, la riorganizzazione dei servizi e il coordinamento delle politiche di pari opportunità e di sicurezza urbana con altri progetti speciali tutti si impegnano a definire e realizzare dei livelli migliori di informazione, accoglienza, protezione e sostegno alle vittime. Le indagini e gli interventi sulla violenza di genere si collocano, quindi, in un programma più complessivo volto a condividere le conoscenze, le metodologie di analisi, gli strumenti operativi e sintonizzare le politiche di intervento realizzate dalle autonome strutture territoriali sulle esigenze poste dal nuovo *Piano Integrato Sociale Regionale* (PISR) e dai *Piani Integrati di Salute* (PIS). Un passo ulte-



riore in tale direzione è stato compiuto, nel luglio del 2008, con la costituzione da parte del Consiglio regionale – di intesa con le 10 Province toscane – della rete degli Osservatori Sociali Provinciali<sup>2</sup>.

La presente ricerca si colloca all'interno di queste iniziative congiunte in cui trova attuazione il rinnovato impegno della Provincia di Massa-Carrara. Tra le manifestazioni recenti ricordiamo quella del 25 novembre 2008, in occasione della giornata Onu contro la violenza alle donne, dedicata alla riflessione sulla violenza fisica e psicologica e al rapporto tra i generi con il coinvolgimento di alcune scuole – il Liceo artistico di Carrara e l'Istituto Palma di Massa – nella promozione degli spettacoli teatrali curati dall'associazione Skené. Ancora, l'adesione alla *Campagna del Fiocco Bianco*. Il progetto *DI.RE.VI.TA. Senza diritti non c'è vita*, finanziato dal Dipartimento per le Pari Opportunità, assume, inoltre, come proprio oggetto il 'fare rete' tra gli operatori<sup>3</sup>. Nel quadro del progetto *Dal centro alla Rete* finanziato nel 2008 dalla Regione Toscana a favore delle *Azioni per le pari opportunità e le politiche di genere*<sup>4</sup> risultano fondamen-

---

<sup>2</sup> Il sistema degli Osservatori sociali di livello regionale e provinciale costituisce uno strumento di analisi fondamentale nei processi di programmazione promossi dal Piano Integrato Sociale Regionale (PISR) e dai Piani Integrati di Salute (PIS) e pone le sue basi all'interno di norme generali riguardanti il sistema integrato di interventi e servizi per la tutela dei diritti di cittadinanza sociale (L.R. 41/2005 artt. 13 e 40), nonché in leggi tematiche come la normativa per l'accoglienza, l'integrazione partecipe e la tutela dei cittadini stranieri nella Regione Toscana (L.R. 29/2009 art. 6 commi 13 e 14) e le norme contro la violenza di genere (L.R. 59/2007 art. 10). In tale quadro, si collocano le attività dei Centri anti violenza della rete regionale contro la violenza di genere (VGRT). Con la Deliberazione del 23 giugno 2008, n. 487, la Giunta Regionale ha approvato lo schema di protocollo di intesa tra la Regione Toscana e le Province toscane finalizzato allo sviluppo e consolidamento della rete dell'Osservatorio Sociale Regionale e degli Osservatori Sociali Provinciali. Cfr. BURT, 27, 2.7.2008, pp. 65-69. Le attività hanno seguito le indicazioni del *Piano di Lavoro Concertato. Anno 2009*. Per approfondimenti consultare il sito: <http://servizi.regione.toscana.it/osservatoriosociale>.

<sup>3</sup> Al progetto *DI.RE.VI.TA. (Diritti REte VIolenza TAcinta (Senza diritti non c'è vita: dal centro alla rete. La costruzione di un sistema di protezione sociale diffuso nella Provincia di Massa-Carrara)*, coordinato dalla Provincia di Massa-Carrara, partecipano i Comuni di Carrara e di Massa e cinque associazioni private: *El Kandil* che si occupa di mediazione culturale, *Ogap* per le tossicodipendenze, *Casa Betania* come centro di accoglienza, *A.R.P.A.*, un'associazione che opera per il raggiungimento della parità, e *Sentiero armonioso* che offre percorsi psicoterapeutici.

<sup>4</sup> La Regione Toscana ha recentemente approvato la legge del 2 aprile 2009, n. 16 che sancisce l'impegno a: "a) agire nel rispetto dell'universalità dell'esercizio dei diritti di donne e uomini; b) eliminare gli stereotipi associati al genere; c) promuovere e difendere la libertà e autodeterminazione della donna; d) sostene-

tali, infine, la riorganizzazione dei Centri Donna (Anti-violenza) e le attività di monitoraggio. In particolare, la rilevazione dei casi deve avvenire su dei formulari compilati dai Centri di Massa e di Pontremoli, Villafranca e Fivizzano<sup>5</sup> e predefiniti concorsualmente nel Tavolo permanente dell'Osservatorio sociale regionale (OSR)<sup>6</sup>.

Dopo queste premesse in merito a quadro normativo e programmatico consideriamo la struttura della presente indagine.

Nel primo capitolo, *Violenza fisica e sessuale: resistenze a denunciare*, Rossana Guidi precisa la rilevanza di tali violenze sulle donne, dando conto delle dimensioni del fenomeno in Italia. La batteria di domande dell'indagine Istat 2008 include un vasto ventaglio di possibili aggressioni compiute da partner attuale, partner precedente o non partner: essere colpite da oggetti tirati, essere percosse con oggetti, spintoni, stratonamenti, calci, pugni, morsi, strangolamenti, ustioni, minacce o ferite da arma – tra cui pistole, coltelli, bastoni – e altri modi fantasiosi di infliggere violenza. Accanto ai maltrattamenti fisici vi sono poi i casi di 'violenza sessuale'. Su scala nazionale, i dati rilevati sono preoccupanti: quasi una donna su quattro ha subito una qualche forma di violenza sessuale tra i 16 e i 70 anni. Per le minori sotto i 16 anni, il 5% di tutte le donne, pari a circa un milione, la violenza proviene soprattutto dall'ambiente familiare: il padre, il patrigno o un altro partner della madre, il fratello o la sorel-

---

re l'imprenditorialità e le professionalità femminili; e) favorire lo sviluppo della qualità della vita attraverso politiche di conciliazione dei tempi di lavoro, di relazione, di cura parentale e di formazione; f) promuovere interventi a sostegno dell'equa distribuzione delle responsabilità familiari e della maternità e paternità responsabili; g) promuovere la partecipazione delle donne alla vita politica e sociale; h) integrare le politiche per la cittadinanza di genere nella programmazione e nella attività normativa; i) promuovere uguale indipendenza economica fra donne ed uomini, anche in attuazione degli obiettivi del Consiglio europeo di Lisbona?.

<sup>5</sup> Il Centro Donna di Massa, attivo dal 1998, svolge consulenza psicologica e legale; il Centro Donna di Pontremoli, costituito nel 2008 e le proiezioni territoriali di Villafranca e Fivizzano, create nel 2009, svolgono attività di prima accoglienza, consulenza psicologica e legale nel territorio della Lunigiana.

<sup>6</sup> La scheda per la rilevazione delle richieste di aiuto ai servizi facenti parte della rete regionale contro la violenza alle donne (VGRT) è frutto di un lavoro condiviso tra le strutture operanti sul territorio e il Tavolo della Sanità che si occupa di violenza di genere. L'adozione a livello provinciale e regionale di un unico strumento per il monitoraggio e l'analisi è un primo passo per l'adozione di politiche comuni volte a sconfiggere il fenomeno della violenza sulle donne. Cfr. Regione Toscana. Direzione generale diritto alla salute e politiche di solidarietà. Settore governo socio-sanitario, *Primo rapporto sulla violenza di genere in Toscana: anno 2009: un'analisi dei dati dei Centri anti-violenza*, Firenze, 2009, pp 85-87.

la, i cugini, i nonni, gli zii, etc. L'Istat considera 'violenza sessuale' quelle situazioni in cui una donna è forzata ad avere un rapporto sessuale, sotto minaccia o aggressione. Vi sono poi i palpeggiamenti indesiderati da parte di conoscenti o ignoti. E, inoltre, i casi in cui la donna può essere obbligata ad avere attività sessuali con altre persone, inclusa l'imposizione a fare sesso per soldi o in cambio di oggetti o favori. All'interno della coppia le linee di demarcazione possono essere anche molto sottili. Vi è violenza quando la donna non è consenziente ma accetta per paura della reazione del partner oppure se lei percepisce un particolare tipo di rapporto sessuale come una costrizione degradante la propria persona perché troppo violento o comunque non gradito. Negli ultimi anni, inoltre, si moltiplicano le notizie di ragazze, spesso minorenni vittime di violenza sessuale da parte di amici o gruppi di coetanei. I giornali ne danno continuamente notizia. Anche quelli locali. È accaduto, ad esempio, lo scorso anno a Licciana Nardi. Una ragazza ha denunciato di aver subito una violenza sessuale durante una festa in una villa del paese da parte di un ragazzo di cui, complici alcol e stupefacenti, non ricordava l'aspetto<sup>7</sup>. Casi, purtroppo, sempre più frequenti.

Le violenze sessuali, peraltro, sono quelle assai meno conosciute. Il rilievo del 'sommerso' è tale che oltre il 91% degli stupri non è denunciato. D'altra parte, sino alla l. 66/1996 nell'ordinamento italiano lo stupro era considerato un delitto contro la 'moralità pubblica' e il 'buon costume' e solo nel 1981 fu abrogato l'art. 544 del cod. penale sul matrimonio riparatore. Ma è davvero cambiata l'idea che la vittima della violenza sia una 'disonorata'? Siamo sicuri che sia solo un retaggio ormai scomparso il senso comune per cui se una donna viene violentata in fondo è perché ha dato segni di disponibilità? Non favoriscono il cambiamento di mentalità alcune sentenze della magistratura. Ricordate, nel 1999, l'assoluzione di quell'istruttore di scuola guida che non poteva aver violentato la propria allieva perché la ragazza indossava i jeans? La sentenza fu ribaltata ma la linea difensiva si è presentata altre volte. Ancora, nel 2006, la decisione di una Corte di Appello di ridurre la pena a un uomo condannato per stupro perché la violenza contro la moglie sarebbe un reato 'più lieve' in quanto minore è 'il danno psicologico dell'aggressione subita dal coniuge'. O la sentenza di una Corte di Cassazione che ha giudicato meno grave lo stupro su di una minorenne perché la ragazza non era vergine. Quando non è

---

<sup>7</sup> A. Luparia, *Mi hanno violentata in una villa*, in "La Nazione", 30.9.2008.

un costume maschilista a scoraggiare le denunce ci pensa la legge. Senza parlare del collasso della giustizia penale e civile italiana.

In Italia, le donne più propense a tacere sono sposate, residenti in piccoli comuni o nella periferia metropolitana, nel Centro-Sud, con un basso livello di istruzione, prive di autonomia economica e con un limitato 'capitale sociale'. La violenza sessuale tocca tutte le donne ma alcune hanno un sostegno maggiore.

Quali sono i motivi per cui una donna decide di non uscire allo scoperto? Certamente non si denuncia per la paura delle ritorsioni su di sé o sui figli, la vergogna che coglie la vittima a rendere pubblica la violazione della sua sfera privata, la difficoltà ad accettare la fine del proprio sogno d'amore, la dipendenza materiale che continua a legare la donna al proprio aggressore. Ma vi è anche un'accettazione più o meno rassegnata all'idea che la violenza faccia parte delle 'normali' relazioni tra l'uomo e la donna<sup>8</sup>. Spesso la violenza subita non viene percepita come tale dalle vittime. Solo il 18% delle donne che ha subito violenza sessuale in famiglia considera tale violenza un reato (di più se è un ex marito o ex partner a farla). Il 44% lo considera qualche cosa di sbagliato ma non penalmente rilevante e il 36% una sorta di 'fatalità'. Il tasso di denuncia è basso anche tra chi si è confidata con gli altri familiari. Sale sensibilmente (quasi al 50%) solo tra coloro che si sono rivolte agli operatori istituzionali: medici, avvocati, forze dell'ordine, psicologi, assistenti sociali. Ma sono poche a farlo. Più di un terzo delle donne non ne parla con nessuno. L'analisi condotta dall'Istat su scala nazionale è verosimile anche a Massa-Carrara. I testimoni interpellati da Rossana Guidi – il tenente colonnello Andrea Ronchey della Compagnia dei Carabinieri di Massa, la dott.ssa Patrizia Vannucci, responsabile sanitaria del Pronto soccorso Asl 1 e la dott.ssa Paola Dell'Amico, Consulente legale del Centro Donna della Provincia, confermano che, a loro giudizio, non vi sarebbe un sostanziale scostamento.

Il secondo capitolo *Violenza domestica: se l'aggressore è un 'caro'* considera le violenze in famiglia. Irene Psaroudakis inizia le sue riflessioni ricordando che la violenza domestica è un costume antico di cui si trovano ovunque tracce palesi o latenti. Dai favori sessuali dovuti ai maschi della propria famiglia alle sanzioni dirette a punire i comportamenti femminili non remissivi verso l'autorità maschile, la letteratura e le cronache abbondano di casi esemplari. Legittimata culturalmente ma socialmente per lo più nascosta allo

---

<sup>8</sup> C. Saraceno, *Le donne rassegnate alla violenza*, in "La Stampa", 22.2.2007.

sguardo pubblico, la violenza familiare ricade interamente sul vissuto della donna. Solo da pochi decenni, la società civile italiana e le istituzioni pubbliche incominciano a farsi carico del problema violando le 'sacre' pareti domestiche. Nel farlo, seppur con discrezione, i conoscenti, le associazioni, i Servizi sociali e le Forze dell'Ordine si scontrano con la resistenza delle vittime a 'uscire allo scoperto'. È risaputo e lo confermano le nostre 'testimoni' interpellate, Paola Giusti, assistente sociale del Comune di Massa e referente per il settore dei minori, ed Helene Del Pippo, responsabile del Centro Donna della Lunigiana. La violenza familiare perpetuata dal coniuge, da ex partner o da familiari stretti è la più diffusa e al contempo la più difficile da denunciare. Inoltre, quando l'aggressore è il marito o il convivente, le donne hanno subito quasi sempre molteplici violenze. La casa non è più spazio sicuro ma luogo pieno di ostacoli; un labirinto in cui la donna vorrebbe nascondersi. Si genera, altresì, una spirale per cui se la donna accetta la prima volta, lentamente, tutto diventa lecito e il logoramento dell'autostima conduce a uno stato di apatia e depressione che riduce la vittima nell'impossibilità di reagire. Un accumulo di umiliazioni e maltrattamenti che sospinge la donna, come in un incubo, in un vicolo cieco in cui regnano la solitudine e la rassegnazione. E poi il sesso, senza amore, cui si vorrebbe fuggire e a cui ci si abbandona come se si fosse un oggetto perché quello è divenuta la donna per l'aggressore. La consumazione di un rito vissuto come una condanna inappellabile. Sono recenti la definizione legislativa di molestia per obbligo di sessualità non voluta e le interpretazioni delle Corti di Cassazione e della Corte Costituzionale che negano l'esistenza di un 'diritto all'amplesso' all'interno della coppia.

Ma il danno ulteriore della 'violenza familiare' è che molte donne la considerano inevitabile e spesso se ne attribuiscono la colpa. Quanti racconti di amiche o conoscenti dominati dal tentativo di giustificare l'aggressore come via di uscita a una situazione familiare altrimenti incomprensibile e inaccettabile. Le voci risuonano dei medesimi motivi: 'forse l'ho provocato', 'sì, in fondo è colpa mia', 'lui è solo nervoso, attraversa un periodo difficile'. Per il 'quieto vivere', soprattutto quello dei figli, le violenze vengono accettate sino a convincersi che sia connaturato all'essere donna il dover subire una qualche forma di abuso, offesa o sopraffazione da parte del proprio uomo. In ogni storia si ritrova l'illusione frustrata della donna di poterlo cambiare. O, al limite del disincanto,

almeno la speranza di salvare i figli dalla sua violenza. Molto spesso, è solo l'aggressione ai bambini che spinge la donna a ribellarsi.

La violenza domestica è nascosta perché è difficile denunciare un proprio 'caro'. L'istituzione familiare non sembra ancora in grado di cogliere la gravità della violenza subito ed è ancora molto diffuso il consiglio di pazientare. Anche quando costrette a ricorrere alle cure del Pronto soccorso per le troppe botte ricevute, le donne sono vittime della paura e della vergogna che le spinge a ripetere quelle bugie inverosimili: la caduta in casa, l'incidente fortuito, etc. La violenza in famiglia rappresenta sicuramente la fattispecie di reato la cui vittima richiede il maggior sostegno psicologico, sociale, legale ed economico. Occorre intervenire su tutte le forme di dipendenza di cui la donna è prigioniera. Avvicinare le strutture di soccorso alle vittime al fine di accorciare la distanza che, metro su metro, con grande fatica, esse cercano di colmare.

Nel terzo capitolo, *Violenza psicologica: dalle molestie allo stalking*, Psaroudakis allarga lo spettro delle proprie riflessioni a quelle forme di violazione del sé di cui la donna è vittima per effetto di comportamenti maschili che definiamo 'violenza psicologica'. L'Indagine dell'Istat rileva che il 40% delle donne ha subito violenze di tipo psicologico, quali le minacce, gli insulti e le molestie verbali, i ricatti, i pedinamenti, gli atti di esibizionismo, le molteplici forme di restrizione, etc. Il fenomeno è così diffuso che si è avvertita la necessità di approvare una legge, la n. 38 del 23 aprile 2009, recante *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori*.

Nella gran parte dei casi i responsabili sono i partner attuali. Quante donne hanno subito o assistito a logoranti rimproveri, offese e umiliazioni immotivate aventi come unico scopo quello di ridicolizzarle e annichilirle? E poi, i tentativi di controllo su come vestirsi, pettinarsi o comportarsi in pubblico sino alla segregazione coatta o indotta tra le mura domestiche, l'impedire il lavoro, lo studio, il vedere altri parenti o gli amici. La privazione di ogni tipo di attività e interessi propri. Tutto per evitare di avere un'autonoma esistenza. La distruzione degli oggetti personali. Ancora, le parole che possono fare male più dei lividi, in un repertorio di ironie, offese e cattiverie che manda in frantumi ogni certezza: 'sei una pazza', 'mi hai rovinato la vita', 'sei una donna inutile', 'sei orribile', 'lavi male i piatti', 'stiri male le camicie'. E le consuete minacce: 'ti uccido', 'ti porto via i figli' e così via. Per l'anno 2006, l'Istat ha contato 2 milioni e 77mila casi di comportamenti persecutori.

La 'violenza psicologica' riguarda un rispetto che, negato dal marito e spesso dai propri figli, oramai, neppure la donna rivendica più per se stessa. Su questo terreno inquinato maturano dei frutti amari: i sensi di colpa, la scarsa stima di sé, le ansie con gli inevitabili attacchi di panico, la depressione, le tendenze al suicidio, i problemi alimentari, le disfunzioni e le crisi sessuali. Non è sorprendente che le donne siano le maggiori consumatrici di farmaci antidepressivi. E il nesso tra identità e violenza psicologica emerge drammaticamente tra le donne più giovani in patologie quali l'anoressia e la bulimia. Un'ossessiva valutazione dell'aspetto fisico si associa al sentimento di insoddisfazione e al bisogno di sentirsi 'all'altezza' irreggimentando il proprio corpo.

Il legame tra violenza psicologica e relazione di coppia emerge se si considera la violenza che si esercita sulla donna mediante il controllo economico, cercando di impedirle di trovare o conservare un lavoro retribuito, di avere o gestire dei patrimoni, facendole contrarre dei debiti, non informandola del bilancio familiare, privandola di ogni potere di spesa. La violenza è profondamente radicata nelle disuguaglianze tra uomini e donne. Di questo dominio maschile perpetrato attraverso la dipendenza materiale delle donne si discute sempre meno nella sfera pubblica. Le lotte sociali per l'emancipazione si assottigliano a discorsi privati su storie di vita che interessano oramai solo la cerchia dei conoscenti. Discorsi che, a volte, si contraggono in borbottii, ammiccamenti e sciocche ilarità. Anche quando le donne riescono a sottrarsi alla violenza domestica spesso sono costrette a fronteggiare i pedinamenti, le minacce, gli insulti, i ricatti, etc. Nel 50% dei casi, infatti, secondo le stime dell'Osservatorio nazionale stalking, le molestie provengono dai partner avuti in passato dalla donna, l'ex marito, l'ex convivente, l'ex fidanzato, sospinti dal desiderio ossessivo di recuperare il rapporto e/o dal sentimento di vendetta verso chi li ha ripudiati. È accaduto di recente a Massa. La donna decide di lasciare il compagno. Lui la chiama, la pedina, la minaccia e, infine, la picchia. Dapprima, lei cerca di nascondersi ma dopo l'ennesimo episodio di violenza sceglie di denunciare ai Carabinieri l'ex fidanzato che finisce agli arresti con l'accusa di stalking<sup>9</sup>. Alice Andreazzoli, assistente sociale e referente del Centro di ascolto di Carrara, conferma la gravità delle persecuzioni, in crescita tra le generazioni più giovani. Oltre agli stupri tra minori, sono numerose le ragazze co-

---

<sup>9</sup> *Stalking. Picchiata a sangue: ex compagno in carcere*, in "La Nazione", 16.7.2009.

strette a farsi toccare dai compagni e quelle che cedono al desiderio del ragazzo di riprendere i momenti di intimità. Nell'estate del 2008, le immagini intime di una sedicenne di Adria (Rovigo) filmate con un telefonino dall'ex fidanzato furono diffuse su internet. Per la vergogna, lei si è sparata con la pistola del padre.

Alle molestie familiari si assommano gli atteggiamenti persecutori dei corteggiatori non corrisposti che penetrano insistentemente nella vita privata. Persone alle quali, a volte, ci si è ingenuamente avvicinate, per cortesia o solitudine. Molestie reiterate cui le tecnologie di comunicazione offrono nuove forme di persecuzione; raffiche di sms e mail, intrusioni nei propri blog, pedinamenti in chat. Tutto un repertorio di fastidiosi interessi con cui si rinnova la vecchia aggressione degli inseguimenti, delle telefonate, delle lettere o dei regali indesiderati e che contribuisce alla sensazione di accerchiamento e insicurezza che molte donne hanno sperimentato nella propria esistenza. Le donne che subiscono forme di violenza sono portate a considerare il territorio in cui vivono come particolarmente insicuro, avvertendo sfiducia verso il prossimo e più elevati bisogni di ordine e protezione. Con la violenza sulle donne è l'intero tessuto sociale che viene degradato. Sfera privata e sfera pubblica qui rinnovano ancora il loro nesso indissolubile.

Il quarto capitolo, *Violenza nei luoghi di lavoro*, è dedicato alle forme di molestie e discriminazione subite dalle donne nel proprio ambiente di lavoro. Le dimensioni concettuali del fenomeno sono estrapolate dalla Guidi tramite l'esame del Decreto lgs. n. 145/2005 con cui lo stato italiano introduce nel nostro ordinamento giuridico la direttiva 2002/73/CE del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa del 23 settembre 2002 in materia di parità di trattamento tra uomini e donne riguardo all'accesso al lavoro, alla formazione, alla promozione professionale e alle condizioni di lavoro.

Considerata la loro diffusione, da tempo, a livello comunitario, si era diffusa la determinazione a intervenire in merito alle molestie, ai maltrattamenti, ai ricatti a sfondo sessuale compiuti nei confronti delle donne sul posto di lavoro. I Rapporti Rubenstein (1987, 1997) avevano denunciato la discrasia tra le stime sulle violenze subite e il ridotto numero di denunce registrate. Si rinnovano anche in questo ambito di vita le consuete difficoltà della vittima a segnalare tali violenze, per imbarazzo o per il timore di perdere il lavoro. A farne le spese sono ancora le donne più vulnerabili: separate o divorziate, giovani, neoassunte, lavoratrici non tutelate contrattualmente, donne affette da menomazioni, lesbiche o apparte-



nenti a minoranze razziali, etc. Secondo una recente stima della Commissione Europea circa il 40-50% delle donne, a fronte del 10% degli uomini appartenenti a Paesi dell'Unione, ha subito almeno una volta nella vita lavorativa delle molestie e dei ricatti sessuali.

Il dato italiano rilevato dall'Istat già nelle *Indagini multiscope* sulla *Sicurezza dei cittadini* del 2002, conferma le proporzioni del fenomeno attestando che il 19,6% delle donne tra i 14 e i 59 anni avrebbe subito, nel corso della vita, ricatti sessuali per essere assunta sul luogo di lavoro e il 37% avrebbe subito dei ricatti sessuali per far carriera o per mantenere la propria occupazione.

Il capitolo approfondisce, quindi, il problema del *mobbing* verso le donne. Attraverso un'analisi della letteratura sul tema, Rossana Guidi ne discute le sue conseguenze e i fattori d'insorgenza. L'attenzione alla legislazione italiana, inoltre, ci introduce alla disamina delle forme di tutela giurisdizionale, mentre la considerazione delle ricerche recenti sulla percezione del *mobbing* da parte dei lavoratori ne stima la portata. Di notevole interesse risultano, infine, le interviste rilasciate dalla Consigliera di parità Annalia Mattei e dalla legale della CGIL Marta Marchetti. Sullo sfondo di precise valutazioni del contesto economico, sociale e culturale degli ambienti di lavoro nella Provincia di Massa-Carrara, emergono significative differenze nei modi di tutelare le donne nei casi di *mobbing* rispetto a quelli relativi alle molestie sessuali. Anche se si conferma la diffusa reticenza sulle prevaricazioni verso le donne.

Nel quinto capitolo, *Violenza percepita: media, stereotipi, stampa locale*, Annalisa Buccieri sottopone il nostro sguardo sulla rappresentazione mediatica della donna interrogandosi sulla relazione tra si determina tra 'violenza subita' e 'violenza percepita'. Attraverso il riferimento alla letteratura italiana e internazionale, vengono, quindi, esaminati i modi in cui il vissuto femminile è raccontato e offerto al pubblico dai mezzi di comunicazione di massa. Questa disamina è particolarmente rilevante per comprendere la costruzione di stereotipi relativi all'immagine della donna. Del ritratto delle donne che i media ci consegnano si discute da molto tempo ma non sembra che le riflessioni critiche siano riuscite a modificare quella caratterizzazione schizofrenica della donna, da un lato, 'diavolo tentatore', dall'altro, 'angelo del focolare' con cui il maschio continua a rappresentarla. Negli ultimi anni vi è stata una pervasività quasi maniacale dell'ostentazione del corpo femminile di cui l'uomo si appropria, seppur virtualmente. Un immaginario riduttivo dell'autonomia delle donne nella famiglia, nel lavoro e

nello spazio pubblico che sembra aver conquistato molte giovani e giovanissime. Come sottolinea Elena Gianini Belotti nel suo *Passaggio di testimone* a Loredana Lipperini, a volte, sembra di osservare una generazione che si riappropria del proprio corpo per farne una ‘merce di scambio’<sup>10</sup>. Un giudizio amaro che viene confermato ulteriormente dalle analisi che Annalisa Buccieri ci propone sulla cinematografia e sull’informazione televisiva.

Un’analoga stereotipizzazione coinvolge il tema della violenza di genere sulle donne, notoriamente trattato con semplicismo concettuale e toni sensazionalistici. Istruttivo diviene, allora, l’esame delle raccomandazioni della Federazione Internazionale dei Giornalisti (IFJ), diffuse il 25 novembre 2008, in merito alla copertura da parte dei media del tema della violenza contro le donne.

Assicura spessore intellettuale al capitolo la trattazione del dibattito femminista sulla questione della lingua come *medium* di dominio, i cui lineamenti sono ripercorsi attraverso la rilettura del pensiero di studiose, quali Luce Irigaray e Luisa Muraro.

Il tema della percezione e degli stereotipi è riferito, infine, a due contesti empirici, tracciando alcuni aspetti significativi emersi dall’indagine Urban sull’Italia e sul Comune di Carrara. Di essi si dà conto dell’intervista effettuata con la giornalista Anna Pucci della redazione massese de *La Nazione*. Quest’ultima, in particolare, ci introduce all’interno del modo di costruire la ‘notizia’ a livello locale illuminando il persistere di molti pregiudizi di genere.

Il sesto capitolo, *Violenza e minori: i compiti educativi della scuola*, curato da Giovanna Lucci, ci sottopone un problema fondamen-

---

<sup>10</sup> “Agli strumenti concreti in uso trent’anni fa per modellare la mente delle bambine, tutti sopravvissuti – letteratura per l’infanzia, libri scolastici, giornali, fumetti, pubblicità, televisione – l’autrice aggiunge l’analisi minuziosa della rete Internet, a quel tempo non ancora apparsa nell’orizzonte, ma oggi diventata di uso comune fin dall’infanzia: i blog, i forum, le chat, i siti, i diari on line, i videogiochi, i personaggi virtuali. I quali tutti, senza eccezioni, spingono le bambine e le preadolescenti a concentrare la loro attenzione in maniera ossessiva unicamente sul proprio aspetto fisico, sulla bellezza, sul corpo. Si ritorna con la massima disinvoltura, come se non fosse mai stato detto niente in proposito, a ridurre l’individuo di sesso femminile a un assemblaggio di pezzi di carne privo di umanità, intelligenza, razionalità, dignità, volontà, consentendogli l’unico obiettivo di piacere all’uomo e di conquistarsi con ogni mezzo il principe azzurro, ribadendo una dipendenza psicologica e affettiva dal maschile che cancella ogni altro progetto di vita e conduce a un insensato sperpero di se stesse” [E. Gianini Belotti, *Passaggio di testimone*, in L. Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli, 2007, p. 11].

tale riguardo alla socializzazione delle nuove generazioni. La violenza di genere è radicata nel modo in cui insegniamo ai maschietti a diventare uomini e alle femmine a formarsi come donne. Anche su questo tema dobbiamo prestare attenzione a come educiamo le generazioni future. Nel Rapporto Urban-Italia 2006, l'istruzione è una variabile-chiave: le donne che conoscono il fenomeno, ne comprendono la gravità, rifiutano ogni stereotipo giustificativo e denunciano le violenze subite sono quelle più istruite. L'istruzione rimane una delle migliori armi per civilizzare il rapporto tra i sessi. Ma la scuola italiana si è assunta l'impegno di insegnare ai nostri figli che la violenza nei rapporti interpersonali è inaccettabile? Che per diventare uomini i ragazzi non hanno bisogno di controllare l'altro sesso e che le donne non devono acconsentire alla violenza come una conseguenza ineluttabile?

Ancora oggi, in una società che ha aperto ogni tipo di istruzione alle donne, la scuola continua sostanzialmente a veicolare dei valori tradizionalistici e a non interferire sulla diffusione di modelli relazionali che si formano altrove. Come sottolinea Giovanna Lucci, è sintomatica l'assenza di progetti sulla cultura di genere proposti o sostenuti dal Ministero della Pubblica Istruzione. I contenuti della programmazione scolastica e la solitudine in cui versa la scuola sono il tema del confronto con la prof.ssa Luciana Ceccarelli, dirigente della Scuola Secondaria di I° Grado *Carducci-Tenerani* di Carrara. Sullo sfondo vi sono i cambiamenti nel costume delle nuove generazioni di figli e di genitori e la capacità di una famiglia in crisi di svolgere appieno i compiti educativi.

In una situazione, per molti versi, poco incoraggiante risultano importanti gli interventi di sensibilizzazione degli studenti e di aggiornamento dei docenti delle scuole medie superiori italiane proposti dal Progetto *Esserci* realizzato da Arcidonna nell'ambito del Programma Comunitario *Equal 2000-2006*. Gli obiettivi sono quelli di informare adeguatamente sulle specificità biologiche e culturali del proprio sesso e di educare a una rispettosa relazione tra i generi. È sulla scorta di questa buona pratica che, nel 2008, la Commissaria di Parità della Provincia di Massa-Carrara, con le classi quinte di due scuole Superiori di Secondo grado – l'Istituto Professionale Alberghiero *G. Minuto* di Marina di Massa e l'Istituto Professionale per il Commercio e il Turismo *Salveti* di Massa – ha avviato l'iniziativa *A scuola di parità* di cui Giovanna Lucci discute con la dott.ssa Carla Gassani realizzatrice del progetto.

Nel settimo capitolo *Violenza simbolica: dominio culturale e differenza femminile*, Annalisa Buccieri affronta il tema dell'identità femminile nel contesto della riproduzione culturale della società. Dall'analisi della letteratura prevalente emergono gli orientamenti che hanno dominato i dibattiti sulle donne, anzitutto, quelli centrati sulle categorie del 'genere' e della 'differenza'. La convergenza delle diverse tradizioni del pensiero femminista si realizza nella critica a una 'cultura maschilista' sorretta da radicati 'stereotipi sessisti' che legittima l'esclusione delle donne dalla vita pubblica e la loro dipendenza nella sfera privata delle relazioni familiari, innanzitutto, di coppia. Gradualmente il discorso si sposta sul problema del 'dominio maschile' e sulla 'violenza simbolica' che si trasmette nella nostra '(u)omosessualità culturale'. Descrivendo nei suoi tratti di maggior rilievo la condizione delle donne nel tempo, la riflessione si sofferma su alcuni aspetti centrali affrontati con diverse sfaccettature e da autrici diverse nell'ambito del pensiero delle donne e dei rari studiosi uomini sensibili al problema: la competenza simbolica femminile, l'atopia della donna, i meccanismi del dominio attraverso l'analisi dei processi di affermazione e riconoscimento, la violenza manifesta e quella più 'dolce, insensibile, invisibile per le stesse vittime'. Si tratta di fenomeni la cui considerazione arricchisce l'orizzonte del presente rapporto.

L'intervista a Mirella Cocchi, Presidente della Commissione Provinciale delle Pari Opportunità sino alla fine del 2008, riporta la discussione nell'ambito locale della nostra ricerca. L'intento è quello di ritrovare le tracce di quel dibattito fra le donne e per le donne nelle iniziative realizzate negli ultimi anni nella Provincia di Massa-Carrara. Si discute delle specificità territoriali e delle nuove e vecchie problematiche che connotano la condizione materiale e simbolica femminile. E si lavora assieme al fine di guardare a se stesse e al mondo andando al di là dello stereotipo, raccontarsi e raccontare la realtà a partire dai propri vissuti personali.

L'ottavo capitolo, *La rete delle istituzioni: prove di riparazione e giustizia*, si propone, da ultimo, di fare un primo bilancio sulle politiche di contrasto alla violenza di genere, sulle azioni di cura sanitaria, assistenza legale, sostegno psicologico ed economico alle vittime e sulle campagne di educazione e informazione che sono state attivate attualmente sul territorio di Massa-Carrara.

Giovanna Lucci ricorda il ruolo svolto dalla *Rete Antiviolenza tra le città*, promossa nel 1998 dal Governo nazionale tramite il *Programma Europeo Urban-Italia*. La Regione Toscana appare, inol-

tre, sensibile alle problematiche di genere e la Provincia di Massa-Carrara sta ponendo in essere una serie di strutture e di servizi mirati alla realizzazione di un approccio più sinergico. Le opportunità di aiuto incominciano a essere maggiormente conosciute. Pur mancando ancora le case di accoglienza, in Provincia, sono numerosi i soggetti che con compiti differenti si interessano al problema: i Carabinieri, la Polizia, i Sindacati (CGIL, CISL, UIL), il Tribunale, l'Ospedale di Carrara, l'Ospedale di Massa, l'U.F. Salute mentale adulti e salute mentale infanzia e adolescenza, l'U.O. Psicologia, il Consultorio di Massa, l'associazione Mafalda di Massa, il Centro Donna di Massa, di Pontremoli e della Lunigiana, con sedi a Fivizzano, Licciana Nardi, Bagnone, Villafranca, i Servizi sociali. Va riconosciuto, peraltro, che a fronte di tali servizi, salvo i casi più eclatanti che coinvolgono immediatamente il Pronto soccorso e le Forze dell'Ordine, la violenza sulle donne continua a rimanere un fenomeno del tutto tenuto nascosto.

Troppo spesso la richiesta di aiuto è raccolta dal volontariato o dai privati al di fuori della rete delle istituzioni che dovrebbero assumersi la responsabilità di creare le condizioni migliori per sottrarre le vittime alla sottomissione e all'apatia a cui le a rese l'aggressione fisica e mentale di mariti, fidanzati, amici, conoscenti o ignoti. Quasi sempre sono donne che aiutano altre donne, le ascoltano, consolano, incoraggiano, forniscono la consulenza legale, le case-rifugio, etc. È una grande catena di aiuto contro la violenza. Dove l'alleanza tra donne diviene una prassi diffusa e concreta si rafforza la 'normalità' del rifiuto culturale a ogni forma di dominio fisico e psichico. Affrontata da sola anche la minima prevaricazione può essere drammatica. Colpisce, al riguardo, l'assenza di responsabilità degli uomini, incapaci di porsi il problema di comprendere quel labirinto di pensieri maschili e femminili in cui si muovono le pulsioni di possesso e alienazione di cui la violenza è il prodotto. Per contro, come recita la *Campagna del fiocco bianco*, i cambiamenti possono verificarsi se ognuno accetta di assumersi l'impegno in prima persona, contribuendo a garantire alle donne una vita libera dalla paura e dalla violenza. L'adozione di legislazioni e di politiche per combattere la violenza degli uomini sulle donne sono molto importanti. E le forze dell'ordine e la magistratura le devono applicare scrupolosamente. Tuttavia non basta. Occorre rifiutare le opinioni, le azioni e i sentimenti da cui si alimenta la violenza di genere. Pensare e riuscire a migliorare la vita delle donne senza coinvolgere gli uomini significa dimenticare

il ruolo che gli uomini esercitano nella nostra società. Ogni possibile cambiamento sarebbe ostacolato o semplicemente ignorato<sup>11</sup>.

La prevalenza di uomini nelle istituzioni ha conseguenze anche sui modi in cui queste intervengono. Troppo spesso, le strutture socio-sanitarie, le forze dell'ordine, la magistratura etc. si trascinano gli imbarazzi dell'inesperienza e la scarsa sensibilità al problema, una mentalità burocratica con le procedure pedissequae, il linguaggio formale, etc. La faticosa vessazione di dover inutilmente ripetere e rivivere, più volte e per troppo tempo, la violenza subita. Quanto mai utili sono, a tale riguardo, le nuove norme processuali che, oltre ad introdurre misure cautelative – il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa –, ampliano la possibilità di ricorso all'incidente probatorio, ossia di sentire la vittima con modalità protette per evitare che siano rivissute esperienze mortificanti che cagionano alla vittima un nuovo danno. Il ricorso a questa modalità di audizione è stata resa possibile anche per i delitti commessi in famiglia e per gli atti persecutori.

Le donne che riescono a rompere le catene della violenza non hanno bisogno soltanto di assistenza medica, di protezione e di consulenza legale. Richiedono anche un sostegno psicologico, cercano la tranquillità e la fiducia verso il prossimo, così necessarie per uscire senza traumi dal tunnel del disagio. Da qui ne consegue l'esigenza di rinnovare, promuovere e coordinare le azioni delle strutture esistenti. È accaduto al Centro Donna di Massa. Giovanna Lucci ne discute con la dott.ssa Angela Rossi, da anni 'anima' del Centro per la Provincia, le dott.sse Fiore Gallini e Irene Conti, operatrici addette ai servizi prestati nell'ambito del suddetto Centro dalla Cooperativa Sociale Co.m.p.a.s.s. di Massa, e la dott.ssa Eleonora Biancolini, responsabile della cooperativa per il Centro, figura di coordinamento nel lavoro delle operatrici e delegata a tenere i contatti con la Provincia e con gli altri enti. Uno dei tratti più

---

<sup>11</sup> “Ogni anno ci sono uomini in ogni parte del mondo che indossano un fiocco bianco o prendono parte alle manifestazioni delle Giornate del fiocco bianco (*White Ribbon Days*). In molti paesi questo avviene dal 25 novembre, per la Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, fino al 10 dicembre. Indossare un fiocco bianco rappresenta il tuo impegno personale a non commettere mai violenza sulle donne. È un impegno personale a non tollerare atti di violenza o a giustificare chi li commette, a non pensare che ogni donna 'lo vuole'. È un impegno a non rimanere in silenzio” [Associazione Artemisia, *Campagna del fiocco bianco. Uomini, con le donne, contro la violenza alle donne: un impegno per cambiare il futuro*, Firenze, 2008].

interessanti delle attività svolte dal Centro Donna riguarda proprio il rapporto tra i diversi servizi presenti sul territorio provinciale.

È, infatti, tale aspetto che connota lo sforzo di consolidare una rete efficace tra i servizi tramite la definizione di un protocollo e di un lessico condivisi, la previsione di corsi di formazione per le operatrici e gli operatori coinvolti, la creazione di una banca dati comune, la realizzazione di un *iter* di segnalazione dei casi, etc.

Proprio per le difficoltà dell'oggetto della ricerca si propone di approfondire lo studio attraverso una successiva inchiesta questionaria che interessi direttamente un campione della popolazione provinciale, prevedendo nella sua fase preparatoria dei *focus group*, dei *pre-test* e delle indagini pilota allo scopo di definire la metodologia più adeguata. Ad essa dovrebbe affiancarsi altresì una ricerca specifica sulle donne straniere: sulle violenze compiute nelle comunità immigrate che non accettano l'inclusione delle donne nel tessuto relazionale e nella cultura dei diritti e cercano di replicare i modelli di dei paesi di origine; sulle violenze compiute sulle donne costrette alla prostituzione; e sulle violenze commesse dagli uomini italiani su donne straniere, spesso isolate e stigmatizzate dalle famiglie del coniuge. Se la violenza contro le donne italiane è un fenomeno sconosciuto, o meglio sottaciuto, quella nei confronti delle donne africane, asiatiche, latinoamericane, dell'est europeo interessa solo se finisce sulle pagine dei giornali<sup>12</sup>. Ad esempio, il progetto *Rete di rosa* – realizzato dalla Provincia di Massa-Carrara in collaborazione con il Ministero delle Pari Opportunità e destinato alle prostitute disposte a denunciare gli sfruttatori e lasciare la strada – è un primo intervento fattivo che necessita di rilevazioni sul campo e dell'analisi dei suoi effetti. Un nuovo ed importante compito per gli Osservatori per le Politiche Sociali.

---

<sup>12</sup> Ad esempio, è il caso recente di violenza sessuale aggravata e continuata denunciato alla Squadra mobile della Polizia di Massa da una minorenni rumena ridotta in schiavitù e obbligata all'accattonaggio da due suoi connazionali. Notizia riferita nell'articolo *L'incubo di una minorenni. Violentata e costretta all'accattonaggio*, in "La Nazione", 6.8.2009.

## CAPITOLO PRIMO

### VIOLENZA FISICA E SESSUALE: RESISTENZE A DENUNCIARE

di *Rossana Guidi*

Le ricerche descrivono la violenza contro le donne come una vera emergenza sociale, con caratteristiche macroscopiche e trasversalmente estese, tali da oltrepassare ogni confine geografico, religioso, economico, politico e sociale e da rendere la donna, in qualsiasi cultura, succube di una qualche forma di negazione dei diritti umani: vita, sicurezza, dignità e integrità fisica e psichica.

L'espansione problematica del tema non trova però una giusta corrispondenza in specifiche misure nazionali di intervento<sup>1</sup>, né in una ferma reazione dell'immaginario collettivo, ancora troppo ancorato a un retaggio di tradizione misogina basata sullo "squilibrio relazionale dei sessi e il desiderio di controllo e di possesso da parte degli uomini sulle donne"<sup>2</sup>. Per questo motivo, la presa di coscienza dell'estrema gravità del fenomeno e la necessità di discutere della violenza contro le donne, non come *querelle* di esclusiva pertinenza del genere femminile, ma come una questione riguardante l'intero universo della popolazione, diventano condizioni indispensabili per il miglioramento della qualità della vita globale e per il rispetto e la salvaguardia della dignità individuale.

La dichiarazione delle Nazioni Unite declina la complessità e la vastità del fenomeno in un ampio quadro concettuale, fornendo

---

<sup>1</sup> "La violenza contro le donne rappresenta ancora per le istituzioni nazionali e locali un tema marginale di intervento, molto spesso un tema cui non viene data rilevanza, e non assume ancora nelle politiche di governo e di sviluppo del territorio una dimensione prioritaria e strategica, per cui le misure adottate sono occasionali e frammentarie, dettate dalla buona volontà di chi amministra o dalla pressione più o meno forte degli organismi delle donne" [A. Basaglia, M.R. Lotti, M. Misiti, V. Tola (a cura di), *Il silenzio e le parole. Il Rapporto nazionale Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Roma, Dipartimento per le Pari Opportunità, 2006, p. 37.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 34.



una specifica definizione di violenza di genere<sup>3</sup>. Da tale definizione, gli Organismi internazionali e molti di quelli femministi, distinguono quattro forme della violenza: ‘fisica’, ‘sessuale’, ‘psicologica’ ed ‘economica’, anche se spesso i confini tra l’una e l’altra, sovrapponendosi, risultano sfumati e di difficile individuazione.

Tra le forme specificate dalla dichiarazione delle Nazioni Unite, quelle che solitamente ottengono una maggiore attenzione dai media, sono la violenza sessuale – individuale o di gruppo, inflitta a una donna da parte di estranei – e la violenza esercitata sui luoghi di lavoro. Per ciò che concerne invece le altre dimensioni, è solo l’atrocità dell’episodio – magari conclusosi con l’omicidio della vittima – a fare notizia sulle prime pagine dei quotidiani o a conquistare le aperture dei telegiornali. Il resto delle violenze che si svolgono all’interno delle mura domestiche – subdole e di non diretta osservazione – non ottengono l’attenzione dovuta e rimangono spesso sottostimate o nascoste a un’opinione pubblica inconsapevole della gravità, della diffusione e degli effetti di tale problematica.

C’è un paradosso nelle percentuali della violenza. Da un lato, la famiglia è la prima cellula sociale, da difendere e da valorizzare. Dall’altro, però, proprio la famiglia si fa portatrice di violenza e, da luogo caldo e rassicurante, si trasforma nel luogo maggiormente minaccioso per la vita delle donne. Le vittime conoscono i loro carnefici e sopportano per anni in una condizione psicologica di costante debolezza, esponendosi quotidianamente a ciclici episodi di violenza. L’uomo che dovrebbero denunciare, infatti, è lo stesso uomo con cui hanno scelto di vivere insieme, che hanno amato e con il quale, spesso, hanno avuto anche dei figli.

La conoscenza delle molteplici dimensioni del fenomeno e delle diverse forme con cui esso si coniuga, è un utile strumento per smascherare quei comportamenti e atteggiamenti ritenuti normali nella cultura o subcultura di appartenenza, che impediscono alle donne di denunciare il proprio aguzzino e di affermare la propria dignità. Gli stereotipi e le semplificazioni cognitive che persistono in diversi gradi nelle varie culture, uniti all’effettiva minaccia della violenza per il genere femminile (prima causa di morte per le donne<sup>4</sup>), obbligano infatti le vittime a convivere con il

---

<sup>3</sup> Per tale definizione si rimanda all’introduzione di Luca Corchia. Cfr. A. Basaglia, M. R. Lotti, M. Misiti, V. Tola (a cura di), *Il silenzio e le parole*, cit., p. 42.

<sup>4</sup> G. Iozzi, A. Mariani, R. Grambassi, G. Corsini, *Quello che le donne non dicono. Rapporto sulla violenza alle donne nella città di Carrara*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Com. di Carrara-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2004, p. 169.

paralizzante senso di paura, di non essere credute e di essere mal giudicate. Tale paura annulla la donna in un vortice di solitudine e di incapacità a comunicare agli altri l'accaduto.

Le indagini Istat 2006, rilevano a questo proposito dati allarmanti: nella quasi totalità dei casi, le violenze non sono denunciate. Il silenzio è elevatissimo e raggiunge circa il 96% delle violenze da non partner e il 93% di quelle da partner. Anche nel caso di stupri, la quasi totalità non è denunciata (91,6%). È consistente la quota di donne che non parla con nessuno delle violenze subite (33,9% per quelle subite dal partner e 24% per quelle da non partner)<sup>5</sup>. In Toscana, inoltre, sono 450.000 le donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito almeno un episodio di violenza fisica o sessuale nel corso della loro vita, e tra queste solo il 6,6% denuncia il reato<sup>6</sup>. I dati del rapporto di Sheila Henderson presentato al comitato per l'eguaglianza fra donne e uomini presso il Consiglio d'Europa (Henderson, 1997), avvalorano inoltre questa tesi, sottolineando con chiarezza la stretta relazione tra l'ampiezza del fenomeno e la difficoltà della donna a denunciare un qualcosa che lede inevitabilmente la propria intimità; un silenzio che diffonde nelle donne la paura di non essere credute e di essere giudicate come provocatrici<sup>7</sup>. Una condizione di solitudine e di insicurezza che progressivamente si trasforma in sfiducia verso il prossimo e in sensi di colpa. Il silenzio e l'incapacità di rivolgersi a qualcuno per uscire dal vortice della violenza, inoltre, è spesso alimentato dal timore di ritorsione da parte dell'aggressore e, in certi casi, da parte dei Servizi sociali stessi<sup>8</sup>. Ciò che unisce le storie di donne che non riescono a denunciare è dunque "il silenzio che nasce dalla solitudine [...], che lascia il posto alla sfiducia e alla convinzione che comunque nessuno crederebbe [...]" e, soprattutto, un silenzio che limita la libertà: si insinua infatti il terrore che l'evento possa accadere di nuovo, così come è già accaduto una volta e non ci si sente più liberi dei propri spazi e dei propri tempi"<sup>9</sup>. I motivi che

---

<sup>5</sup> Istat, *La violenza e i maltrattamenti dentro e fuori la famiglia*, cit., p. 2.

<sup>6</sup> Lucia Zimbelli, *Una giornata di riflessione e di dibattito sulla legge regionale*, venerdì 30 maggio 2008. Consultabile sul sito della Regione Toscana.

<sup>7</sup> G. Iozzi, A. Mariani, R. Grambassi, G. Corsini, *Quello che le donne non dicono*, cit., p. 167.

<sup>8</sup> A. Basaglia, M.R. Lotti, M. Misiti, V. Tola (a cura di), *Il silenzio e le parole*, cit., p. 101.

<sup>9</sup> G. Iozzi, A. Mariani, R. Grambassi, G. Corsini, *Quello che le donne non dicono*, cit., p. 167.

spingono una donna a non denunciare sono dunque “la paura per se stessa e per i propri figli, la vergogna, la mancanza di mezzi economici, la riprovazione della famiglia o della comunità, e talvolta il senso di confusione e di smarrimento che seguono la violenza subita da un compagno o, peggio, da un familiare”<sup>10</sup>.

Oltre al silenzio e all’incapacità comunicativa, la violenza incide in modo indelebile sul benessere psicofisico della vittima, tanto che l’OMS ha riconosciuto la violenza come un problema di salute pubblica. Le donne che hanno subito più violenze dai partner nel corso della vita, nel 35,1% dei casi, infatti, hanno sofferto di depressione a seguito dei fatti subiti, hanno perso di fiducia e di autostima (48,5%), percepito sensazione di impotenza (44,5%), lamentato disturbi del sonno (41,0%), ansia (36,9%), difficoltà di concentrazione (23,7%), dolori ricorrenti in diverse parti (18,5%) difficoltà a gestire i figli (14,2%) idee di suicidio e autolesionismo (12,1%)<sup>11</sup>. I dati Istat 2006 rivelano inoltre che circa 1.400.000 donne hanno subito una violenza prima dei 16 anni e circa 1.680.000 hanno visto la madre subire abusi o violenze<sup>12</sup>.

Conoscere le profonde lesioni del sé e riconoscere gli effetti post-traumatici ricorrenti, può aiutare a comprendere la vasta gamma di reazioni da parte della vittima e la sua resistenza a denunciare. Ogni donna è un essere a sé, si trova inserita in un particolare contesto territoriale e culturale e presenta una soglia di sopportazione del dolore che le è peculiare. Ciò che accomuna le varie storie è però un dato fondamentale: “non esistono donne che vogliono restare in un contesto violento, esistono donne che non sanno come uscirne”<sup>13</sup>. Da quanto detto, si nota come la violenza di genere non solo lede i diritti umani, ma costituisce una forte minaccia per la salute e l’affermazione della libertà di ogni donna.

In risposta a tali problematiche, la Regione Toscana ha emesso la legge 59/2007, istituendo una rete di soggetti – province, comuni, aziende ospedaliere-universitarie, unità sanitarie locali, società della salute, ufficio scolastico provinciale e regionale, forze dell’ordine, autorità giudiziarie e centri anti-violenza – in grado di

---

<sup>10</sup> *Rompi il silenzio*, Associazione Onlus di Rimini contro la violenza sulle donne, consultabile online.

<sup>11</sup> Istat, *La violenza e i maltrattamenti dentro e fuori la famiglia*, cit., p. 16.

<sup>12</sup> *Seconda giornata del meeting di S. Rossore “i bambini, le donne”* consultabile sul sito della Regione Toscana.

<sup>13</sup> G. Iozzi, A. Mariani, R. Grambassi, G. Corsini, *Quello che le donne non dicono*, cit., p. 96.

collaborare e di coordinarsi, per rendere maggiormente efficace la loro azione sul territorio e per garantire una migliore accoglienza, protezione e sostegno alle vittime della violenza<sup>14</sup>.

Per le caratteristiche descritte, tale legge rappresenta dunque il trampolino di lancio per un impegno condiviso da parte della politica e dei Servizi socio-sanitari contro la violenza. Ma si tratta solo di un primo passo per la diffusione di una nuova cultura, in grado di proteggere la donna in una fitta rete di sostegno e di liberarla dalla stretta morsa del silenzio, della paura e del senso di colpa.

Queste riflessioni, inserite all'interno del contesto nazionale di riferimento, fanno da cornice teorica alla nostra ricerca, orientata a fornire un'individuazione della violenza contro le donne nella Provincia di Massa-Carrara e, in particolar modo, a riflettere sui meccanismi che portano la vittima a denunciare o a non denunciare la violenza subita. Per la raccolta dei dati, si è scelta la tecnica dell'intervista semi-strutturata a testimoni privilegiati che hanno orientato le analisi sul complesso oggetto di studio nel territorio di riferimento. Gli informatori sono il Tenente colonnello Andrea Ronchey della Compagnia dei Carabinieri di Massa, la dott.ssa Patrizia Vannucci, responsabile sanitaria del pronto soccorso Asl 1 e la dott.ssa Paola Dell'Amico, legale del Centro Donna.

La scelta di questi informatori privilegiati è stata effettuata sulla base di un ipotetico percorso che può seguire la vittima, una volta rotta la barriera del silenzio e deciso a chi chiedere aiuto. Il pronto soccorso risulta, infatti, fondamentale nella prima emergenza, quando la donna si rivolge alla struttura sanitaria per ottenere cure mediche immediate. Le forze dell'ordine svolgono un ruolo intermedio, finalizzato a intercettare la violenza e indirizzare la donna a sporgere denuncia, le autorità giudiziarie infine, seguendo l'iter normativo della giurisprudenza, dovrebbero giungere al compito finale di punire o assolvere il presunto aggressore. In

---

<sup>14</sup> “La novità della legge consiste nel creare una rete tra tutti i soggetti che a vario titolo si occupano della violenza in modo che, attraverso l'adozione di linee guida e di indirizzo da parte della Regione, si favoriscano l'adozione di procedure omogenee su tutti i territori. Sono le Province a promuovere un coordinamento tra i soggetti della rete. La legge non definisce modelli organizzativi specifici proprio per lasciare l'autonomia organizzativa ai singoli coordinamenti [...], ma è certo che la rete viene attivata, in tutta la sua multidisciplinarietà, anche se la vittima si rivolge ad uno solo di soggetti della rete” [A. Annunziata, *Norme contro la violenza di genere. L'impegno della Regione Toscana*, articolo pubblicato nella rivista *Paridea* della Consiglieria di parità della Provincia di Massa Carrara, Numero 1, marzo 2008].

questo percorso, il Centro Donna fornisce un importante supporto psicologico e legale alla vittima, fornendole in modo gratuito, consulenze e informazioni sui modi di reagire alla violenza subita. Le interviste effettuate forniscono una chiave di lettura del fenomeno della violenza che è propria del 'testimone privilegiato'. I dati forniti descrivono, inoltre, uno specifico spaccato della realtà territoriale e non sono rappresentativi dell'intera Provincia. Ciò nonostante essi risultano di fondamentale importanza per la comprensione della realtà presa in considerazione e per una riflessione sui particolari modi in cui il fenomeno della violenza in essa si rivela.

### *Intervista a Patrizia Vannucci*

Responsabile sanitaria del Pronto soccorso Asl 1

La dott.ssa Patrizia Vannucci sta svolgendo un progetto sulla violenza di genere commissionato dall'Azienda Asl1 sulla base della legge regionale 59/2007, finalizzato a creare una rete di soggetti presenti sul territorio, in grado di collaborare e di organizzarsi in maniera organica contro il fenomeno della violenza alle donne. All'interno di tale quadro normativo la dott.ssa, che come responsabile del progetto si è attivata cooperando al livello sanitario con assistenti sociali, ginecologi, psicologi e pediatri, sottolinea la necessità di collegare i soggetti consultati direttamente con le istituzioni.

In 6 mesi di monitoraggio effettuato dall'Asl1 sul fenomeno della violenza contro le donne sono emerse due specifiche casistiche: da un lato la presenza di situazioni drammatiche e di palese violenza, dove per aiutare la vittima il pronto soccorso ha coinvolto anche altri soggetti, come assistenti sociali, psicologi e forze dell'ordine. Dall'altro, situazioni a-specifiche di donne che, pervenute al pronto soccorso, si sono limitate al referto medico o a delle segnalazioni. I dati registrati nel 2008 al pronto soccorso Asl1 della Provincia di Massa-Carrara sono i seguenti: Massa 17 casi, Carrara 12 casi, Fivizzano 1 caso, Pontremoli 1 caso, Aulla 2 casi, per un totale complessivo di 33 casi.

Secondo la testimonianza della dott.ssa Vannucci, la maggior parte delle donne che si rivolgono al pronto soccorso non dichiarano di aver subito né la violenza di tipo psichico, né fisico. I dati che la struttura sanitaria ha a disposizione sono prevalentemente

‘sommersi’<sup>15</sup>. Per risolvere il problema dell’ascolto e dell’accoglienza, l’Asl1 ha costituito un primo gruppo di lavoro aziendale:

La mia idea, condivisa anche dall’azienda è quella di costituire anche altri gruppi di lavoro rispetto a quello già esistente, per cercare di unire i puntini e creare un discorso in cui possa scattare un meccanismo a cascata, che attivi gradualmente e organicamente gli aiuti necessari. Che le potenzialità sul nostro territorio ci siano, lo dimostra la presenza di numerose istituzioni che se ne occupano da tempo a vario titolo e che hanno la volontà di ottimizzare questo percorso.

Dall’intervista emerge che le condizioni che costringono la donna a rimanere con una persona violenta sono essenzialmente due: il ricatto psicologico che fa leva sui sensi di colpa della vittima:

c’è tutta una filosofia molto bieca di questi uomini, che passano dalla violenza all’affettività, al ricatto di tipo psicologico grazie anche la presenza dei figli. In questo ultimo e ben più importante caso, il denunciare o il non denunciare la situazione della violenza ha come matrice comune la protezione dei propri figli: la denuncia comporta infatti uno stravolgimento di una situazione inimmaginabile vissuta per anni dalla donna e sopportata per i figli. Il meccanismo che porta alla denuncia è invece la saturazione del livello di sopportazione raggiunta nel tempo nella donna, ottenuto proprio per proteggere i figli, quotidianamente costretti ad assistere a scene di violenza.

Il nostro testimone elenca inoltre altre cause che a suo parere impediscono alla donna di denunciare: per le violenze di stalking l’elemento principale è la paura della ritorsione dell’aggressore nei confronti della donna stessa o dei suoi familiari. Altre variabili sono inoltre i modelli maschilisti e i vari stereotipi trasmessi nelle varie culture e religioni che considerano la donna un essere inferiore, relegandola a posizioni di subordinazione. Molti di questi stereotipi culturali, spiega Vannucci, sono trasmessi dai *mass-media*, che spesso utilizzano le donne per degli scopi commerciali e per l’acquisizione di telespettatori. Un ulteriore elemento che la dottoressa prende infine in considerazione è il ruolo delle istituzioni pubbliche, da lei ritenute

---

<sup>15</sup> “In più occasioni ci è capitato in maniera retrospettiva di valutare alcuni casi con segni fisici di violenza più o meno importanti, che venivano denunciati dalle vittime come cadute dalle scale o come incidenti casuali: ad esempio, sono scivolata. Quando però avvertiamo il forte sospetto di una violenza, compiliamo un referto legale che automaticamente viene segnalato alla polizia”.

responsabili di non prestare sufficiente attenzione a tale problematica. In opposizione al prolungato disinteresse legislativo dimostrato dalla politica al livello nazionale, Vannucci nota come la Regione Toscana, grazie alla legge 59, abbia compiuto un passo avanti per cercare di trovare delle soluzioni concrete alla violenza di genere.

*Intervista ad Andrea Ronchey*

Tenente colonnello della Compagnia dei Carabinieri di Massa

I dati forniti dai Carabinieri si riferiscono esclusivamente ai maltrattamenti, alle percosse in ambito familiare e alla violenza sessuale. I reati di stalking non sono stati inseriti per le modalità di archiviazione elettronica utilizzata. Ogni querela, infatti, per essere archiviata deve attendere un'accurata verifica. Essendo lo stalking un reato introdotto recentemente nell'ordinamento giuridico italiano ed essendo stati rilevati sul territorio solamente alcuni casi che non presentano per il momento le caratteristiche peculiari a questo tipo di reato, non è stata ancora possibile la verifica e l'archiviazione.

I dati presentati sono inoltre 'incompleti', poiché prendono in considerazione solo alcuni dei molteplici aspetti della violenza e un arco di tempo limitato a soli due anni. Nonostante ciò, è interessante notare come essi siano rappresentativi, nel locale, del *trend* registrato dalle ricerche su scala nazionale. La scarsità delle denunce avvenute nel 2007 e nel 2008 è, infatti, sintomatica della presenza di diversi fattori: della difficoltà a denunciare avvertita dalle vittime della violenza, del tipo di violenza denunciata e di quella non denunciata, del rapporto vittima-aggressore, del luogo in cui tale violenza si è verificata. Le violenze meno denunciate sono quelle subite da un non-partner. Il silenzio della vittima è maggiore se l'autore non-partner è una persona conosciuta e il fatto riguarda una violenza sessuale. Vengono inoltre maggiormente denunciate le violenze fisiche rispetto a quelle sessuali e maggiormente le violenze effettuate da parenti, rispetto a quelle di amici e sconosciuti. Da questi dati, emerge quindi la prevalenza di una violenza di tipo domestico subita dalla donna all'interno della propria abitazione, rispetto a quella inflitta in altri luoghi. Tale dato conferma quello evidenziato dalle ricerche nazionali<sup>16</sup>.

---

<sup>16</sup> Il rapporto annuale del telefono rosa, specifica infatti che il 95% delle violenze ai danni delle donne avvengono all'interno delle mura domestiche. Autore del maltrattamento: il partner, marito nel 76,54% dei casi o convivente nel

TAB. 1. *Frequenza di donne che hanno denunciato una o più forme di violenza subita*

FORME DI VIOLENZA	2007	2008	Totale
Maltrattamenti in famiglia	7	4	11
Percosse ambito familiare	5	8	3
Violenza sessuale	0	4	4
Totale	12	16	28

TAB 2. *Autore della violenza*

AUTORE	Maltrattamenti	Percosse	Violenza sessuale	Totale
Coniuge/partner	9	13	0	22
Padre	2	0	0	2
Altro familiare	0	0	1	1
Sconosciuto	0	0	3	3
Totale	11	13	4	28

TAB 3. *Luogo della violenza*

LUOGO	Maltrattamenti	Percosse	Violenza sessuale	Totale
Casa propria	10	9	1	20
Casa amici	0	1	0	1
Strada	1	3	3	7
Totale	11	13	4	28

Il basso numero di denunce effettuate non fornisce però una lettura complessiva della reale entità del fenomeno sul territorio e non consente di stimare quello che potremmo definire il ‘sommerso’ della violenza, costituito dall’insieme delle donne che preferiscono non sporgere querela. Per l’analisi del sommerso, il tenente-colonnello Ronchey descrive tre possibili situazioni che impediscono alla donna di riportare l’accaduto:

Nel primo caso, abbiamo una persona che per diverse ragioni subisce una violenza e non dice niente a nessuno. Per i  $\frac{3}{4}$  dei casi, tale fatto è strettamente correlato alla solitudine e all’incapacità della vittima a trovare un appoggio in qualunque altro. Probabilmente la persona ha

---

10,69%. Cfr. G. Iozzi, A. Mariani, R. Grambassi, G. Corsini, *Quello che le donne non dicono*, cit., p. 11.



anche qualcuno vicino, ma essa non è in grado di sentire questa vicinanza e dunque di fidarsi. La seconda situazione, si verifica quando la vittima rivela a qualcuno la propria sofferenza, ma la confidenza rimane circoscritta in ambito domestico-amicale, perché il 'suggerimento' dato dall'amico/a spesso convince la donna a lasciar perdere e a valutare le conseguenze negative che potrebbero trasformare la sua posizione giuridica da quella di vittima a quella di colpevole. La terza situazione, si ha invece quando la donna si reca dalle forze dell'ordine e racconta la vicenda, facendo quindi un passo in più rispetto alle precedenti situazioni, ma poi per una serie di motivazioni spesso legate a ragioni di natura affettiva, decide di non denunciare. In questo terzo caso, chi subisce una violenza, non solo il maltrattamento, ma anche quella sessuale, difficilmente ne parla con noi. La vittima vuole, infatti, lanciare un grido di aiuto, ma non vuole la violenza dell'aiuto per mille motivi: per ragioni affettive in taluni casi, per situazioni difficili della famiglia... e quando si cerca di convincerla, poi di fatto tende a declinare l'invito a denunciare.

Dall'intervista emerge la difficoltà di fornire una quantificazione oggettiva del fenomeno della violenza di genere nella Provincia di Massa-Carrara, a causa dell'impossibilità di conoscere il dato reale del sommerso. L'enorme diffusione del fenomeno della violenza rilevato dalle ricerche nazionali, non trova, infatti, una corrispondenza con gli scarsi numeri delle denunce effettuate:

Il soggetto che invece sporge querela è spesso una persona culturalmente emancipata, vittima di un caso di violenza sporadico non contestualizzato in ambito familiare e in cui non sussiste una relazione vittima-aggressore. La ragazza che, ad esempio, è fermata in mezzo alla strada, aggredita e violentata, che ha un tasso di emancipazione psicologica sufficiente, racconta la vicenda, convinta della giustizia delle proprie dichiarazioni. Quando la violenza ha origine in ambito familiare, invece, si deve verificare una saturazione tale da impedire alla donna di sopportare oltre, oppure, ci deve essere un amico/a che la spinge a rivelare. In presenza di legami affettivi tra vittima e aggressore, inoltre, dato che la violenza fisica o sessuale è la conclusione e la punta dell'*iceberg* di un rapporto impari tra dominante e dominato, c'è una maggiore resistenza a raccontare queste vicende, perché prevale il senso di colpa nei confronti del proprio partner.

Da quanto detto, si evince che le motivazioni che spingono la donna a stare con un uomo violento sono strettamente correlate al problema della solitudine e dell'insicurezza<sup>17</sup>.

Quando una vittima decide di chiedere aiuto alle forze dell'ordine, si nota come in realtà i carabinieri si trovino in una situazione particolare: da un lato, essi si pongono la priorità di non ledere la vulnerabilità della persona; dall'altro, però, è per loro indispensabile cercare di acquisire dalla vittima una serie di informazioni di per sé imbarazzanti, ma necessarie alla risoluzione del caso:

Non sempre, infatti, ciò che viene dichiarato dalla donna corrisponde alla realtà. Per capire se effettivamente siamo di fronte a una violenza effettivamente subita, occorre, innanzitutto, distinguere se mai è esistito qualcosa o meno. Abbiamo avuto un caso di una minorenne che ha raccontato determinate cose solo per avere maggiore attenzione dai genitori. La sfera sessuale è spesso utilizzata come strumento di attenzione. Noi partiamo dal presupposto che una vittima è vittima, ma grazie all'esperienza, siamo in grado di comprendere se dei pezzi di frase non rientrano in un contesto generale, per cui se la vittima racconta una certa storia, ogni tassello deve andare al suo posto. In questa situazione, però, è importante capire se la mancanza del tassello è dovuta a una rimozione naturale e involontaria di autodifesa della vittima, che tende a rimuovere l'evento traumatico, oppure se il fatto non c'è mai stato, o se esiste solo in una certa misura. Un altro elemento che aiuta a capire la sussistenza di una violenza sono poi, ovviamente, i referti medici che ci pervengono dal Pronto soccorso.

L'attività delle forze dell'ordine termina con la denuncia da parte della donna della violenza subita e con l'inoltro del caso specifico all'autorità giudiziaria.

#### *Intervista a Paola dell'Amico*

Consulente legale del Centro Donna di Massa

La dottoressa Paola Dell'Amico parla del Centro Donna, presso cui collabora da venti anni:

Come Centro ci limitiamo a dare delle consulenze gratuite, legali e psicologiche, poi le vittime decidono a quale legale indirizzarsi. Molte

---

<sup>17</sup> “Spesso, infatti, la persona sporge denuncia solo quando c'è qualcuno che la spinge in questa direzione e sovente sono proprio i figli a convincerla a farlo”.

donne si rivolgono a noi per avere dei pareri su eventuali denunce di violenza fisica, come percosse e lesioni, e di violenza psicologica, che diventa però molto difficile da provare. Tali violenze sono spesso la diretta conseguenza di disagi personali del compagno e/o marito, per esempio l'alcolismo, disagi derivanti dalla sessualità o dalla difficoltà economica. La mia esperienza personale mi fa ritenere che alla fine le donne che decidono effettivamente di denunciare la violenza subita sono molto poche, anche perché con il tempo, infatti, ci si rende conto che consigliare di denunciare non è sempre opportuno, perché molto spesso le donne, per una serie di motivazioni, cambiano idea. Per i fatti di lieve entità occorre andare molto cauti. Si cerca sempre di dire, 'ci pensi bene', 'i tempi della giustizia sono lunghi e se si riduce a un reato di competenza del giudice di pace si chiude esclusivamente con una pena pecuniaria', 'quando si è parte offesa, in qualche modo il processo lo subisci'. Il processo, infatti, è comunque un meccanismo piuttosto violento, dove una persona 'normale' mal si ritrova e dove non è raro venir 'maltrattati' dal giudice o dal difensore dell'imputato.

La dott.ssa Dell'Amico in base alla propria esperienza di legale del Centro maturata in venti anni di servizio, spiega inoltre i meccanismi che portano la donna a denunciare e sottolinea la predominanza della violenza di tipo domestico rispetto a quella subita in altri luoghi:

Talora le motivazioni che spingono la donna a sporgere querela sono evidenti; se uno ti manda all'ospedale, diventa molto difficile non denunciare. Un altro deterrente è anche il fatto che la persona che ci fa del male è la stessa persona che hai sposato e con la quale hai deciso di condividere la vita. Capita anche fra persone che hanno una relazione sentimentale amorosa, ma che non vivono insieme. Però il reiterarsi dei comportamenti violenti è molto più frequente all'interno delle mura domestiche. Mi sono inoltre capitate persone che volevano sporgere denuncia, mi hanno portato il certificato medico e il referto, ma poi non hanno dato seguito a questa volontà. Il ripensamento alla denuncia spesso è legato al fatto che oggi le relazioni non sempre, anzi quasi mai, sono fondate sull'amore. È una constatazione amara, ma viviamo indubbiamente in un mondo in cui prevalgono gli interessi e questo porta le donne a frequentare uomini sbagliati, ma in grado di assicurarli un tenore di vita elevato. A questo bisognerebbe aggiungere che il sommerso c'è perché ci sono delle situazioni di per sé disperate. Pensiamo ad esempio ad una donna che non ha una propria indipendenza economica, che vive in una condizione di sudditanza rispetto a colui che porta a casa i soldi, non solo per lei, ma anche per i figli.

Un ulteriore aspetto su cui Dell'Amico si sofferma è la presenza di situazioni familiari in cui la donna non è vittima di maltrattamenti o percosse, ma di una forma di violenza di difficile natura probatoria – la violenza psicologica – che spesso cela la sua esistenza dietro situazioni familiari apparentemente tranquille:

Una volta, mi è anche capitata una persona ben vestita, di cultura normale, che indubbiamente non aveva ancora una condizione disperata, però quando mi ha chiesto: ma mio marito mi può impedire di andare a lavorare? Ecco, su questo dato io penso che occorrerebbe riflettere. La violenza psicologica quasi mai viene denunciata, perché normalmente chi ha questo tipo di problema viene bollata come una 'pazza isterica'. Da parte delle donne, se ci fosse un po' di informazione in più e una presenza politica diversa, si potrebbe migliorare parecchio. Bisogna crederci di più anche noi.

Dell'Amico specifica inoltre le normative a cui il centro donna fa riferimento per far fronte ai casi di violenza di genere:

Come avvocati ci avvaliamo, sulla base del Codice penale, dell'art. 582 sulle lesioni, l'art. 581 sulle percosse, 609-bis sulla violenza sessuale e il 572 sui maltrattamenti in famiglia e verso i fanciulli. Riguardo alla violenza sessuale, occorre sottolineare che tale reato è stato portato da reato contro la morale culturale, a reato contro la persona.

Per quanto riguarda il nuovo codice delle pari opportunità e l'inversione dell'onere probatorio dalla difesa, Dell'Amico esprime specifiche perplessità, sottolineando come questo particolare provvedimento metta in discussione i pilastri fondamentali dei diritti costituzionalmente garantiti. La giusta applicazione della normativa vigente è, infatti, per Dell'Amico di per sé sufficiente a tutelare la persona.

Concludendo, si evidenzia un ulteriore elemento che impedisce alle donne di denunciare relativo alla necessità di creare una rete di sostegno e di accoglienza delle vittime della violenza:

la difficoltà delle donne a denunciare certi episodi è determinata, non solo dai problemi di cui abbiamo parlato prima, ma anche dall'inesistenza di una rete reale di relazioni che consenta una collaborazione tra l'avvocato, le forze dell'ordine, i pronto soccorsi e gli assistenti sociali. Noi come centro donna stiamo cercando di istituire questa rete, però, effettivamente, questa cosa non viene ancora ad oggi realizzata. Sarebbe inoltre auspicabile che ci fosse anche una casa delle donne, capace di dare, in una

prima fase, un'adeguata accoglienza alle vittime, un certo tipo di ascolto e di sostegno psicologico e legale, così come si cerca di fare qua.

Le vittime che nel 2008/2009 si sono rivolte ai centri donna della Provincia di Massa-Carrara sono complessivamente sedici.

### *Riflessioni conclusive*

Dalle interviste ai testimoni privilegiati è stato possibile mettere in luce dati relativi a una determinata realtà che, seppur non rappresentativa della Provincia di Massa-Carrara, risulta indicativa di una parte importante del suo territorio. Le particolari considerazioni degli informatori chiave sono il frutto di anni di esperienza maturata grazie al contatto diretto con le vittime della violenza e con prestazioni spesso volontarie come nel caso del Centro Donna. Valorizzare integralmente tali testimonianze è stata una scelta di metodo, per permettere al lettore di 'ascoltare' direttamente le riflessioni dei testimoni sulle specifiche difficoltà che impediscono alle donne di denunciare una violenza subita. Tali difficoltà rendono il numero delle denunce del tutto irrisorio rispetto alle effettive dimensioni del fenomeno, tanto che negli ultimi due anni, solo 16 donne si sono rivolte ai centri donna, 28 alla Compagnia dei Carabinieri di Massa e 33 al pronto soccorso della Provincia di Massa-Carrara. I dati riportati, dunque, più che fornire indicazioni sulla reale entità del fenomeno, riflettono la propensione delle donne a segnalare la violenza subita.

La necessità di considerare la violenza come un problema reale e di costituire una rete di soggetti, così come prevista dalla legge regionale 59, deve dunque diventare un obiettivo prioritario nella lotta a tale problematica. Seppur notevoli passi siano stati compiuti, come dimostrato dalle testimonianze, è comunque indispensabile perseguire in tale direzione, creando nella Provincia di Massa-Carrara delle Case rifugio in grado di proteggere, fornire ascolto, assistenza e prima accoglienza alle vittime della violenza. Qualunque donna, infatti, al di là della condizione sociale o culturale di appartenenza può subire, in qualsiasi momento della sua vita, atti sconvolgenti e inaspettati, magari dalla persona più vicina, quella con cui ha scelto di vivere la sua vita.

Una costante informazione, un'adeguata accoglienza, la consulenza legale e psicologica, dunque, diventano gli strumenti reali per combattere quel 'mostro' che, strisciante e silenzioso, rappresenta ad oggi la prima causa di morte per le donne.

## CAPITOLO SECONDO

### VIOLENZA DOMESTICA: QUANDO L'AGGRESSORE È UN 'CARO'

di Irene Psaroudakis

Pare che, al contrario di quanto tramandato dalle cronache storiche del Medioevo, le sante e le mistiche mostrassero sintomi d'estasi religiosa e completo ascetismo non quali conseguenze di segnali divini, ma in virtù di traumi sessuali subiti in particolar modo in ambito familiare. In epoca antica consuetudine familiare era, infatti, la pratica secondo cui il padre e i fratelli potevano godere dei favori sessuali della figlia/sorella: molto spesso le conseguenze si manifestavano nelle ragazze a livello psicologico, traducendosi con completi digiuni, ascetismo, silenzio, intense e frequenti reazioni fisiche quali psoriasi, dermatiti etc. Disturbi del genere, adesso catalogati come psicosomatici, venivano molte volte interpretati come sintomatici di conversioni ed estasi mistiche e religiose. Di fronte all'imposizione di matrimoni indesiderati, incesti familiari, violenze ripetute la scelta diventava il silenzio, il 'tenersi fuori dal mondo' per tacere ogni forma di violenza subita ed ogni sopraffazione androcentrica: entrare in congregazioni religiose, trovare un rifugio nel silenzio, farsi sante o streghe, a seconda della condizione sociale di partenza<sup>1</sup>, diventava l'unica risposta possibile. Su centosettanta sante italiane d'epoca medievale, ad esempio, la metà manifestava quelli che comunemente sono i sintomi dell'anoressia: la rinuncia al corpo quale nemico ed oggetto estraneo.

Oggi esistono i centri d'ascolto, le associazioni offrono supporto e conforto, ma prima l'unica soluzione appariva l'estraniarsi, il cercare fuori o dentro di sé una realtà diversa per proteggersi. Le motivazioni più recondite di manifestazioni e disturbi del corpo derivavano da un inconsapevole tentativo d'evadere le costrizioni,

---

<sup>1</sup> C. De Gregorio, *Malamore*, Milano, Mondadori, 2008, p. 39.

le violenze in particolar modo familiari, i limiti psicologici in cui la condizione femminile era posta e più generalmente condannata<sup>2</sup>.

Da sempre tenuta nascosta all'interno delle famiglie, la violenza domestica è però affiorata solo di recente quale problema sociale d'enorme rilevanza. Parlarne, quindi, equivale ad aprire un varco attraverso un territorio poco esplorato, un affare da relegare nel privato o una questione di famiglia che il diritto stesso non deve regolare ma occasionalmente lambire<sup>3</sup>. Le donne hanno acquisito maggior coscienza di sé, del proprio corpo e del ruolo, parallelamente ad un profondo cambiamento del modello tradizionale familiare: tuttavia, il contesto domestico è ancora sede di disparità, soprusi e conflitti a danno dei soggetti più deboli, che subiscono l'offesa in maniera non episodica, ma ripetuta e reiterata. Donne ancora oggetto di conquista e potere, nonostante i progressi della società e le trasformazioni culturali in atto: il fenomeno deve essere preso in considerazione quale espressione di un problema e non come fatto individuale di devianza. La violenza domestica, infatti, si connota come di genere perché sono le donne che subiscono maltrattamenti, cioè la violenza continua e ripetuta.

Quando si parla di violenza femminile, tendenza comune è associarla ad aggressioni subite da parte di sconosciuti, estranei, talvolta esercitate in particolari condizioni. Invece, il numero maggiore di violenze risulta essere opera di qualcuno molto vicino alla vittima. Il maltrattante assume le sembianze del partner o dell'ex compagno, s'identifica col padre o con un parente: la cornice è però la medesima, un *frame* che dovrebbe essere di comprensione ma che richiede la messa in discussione d'investimenti e legami affettivi su cui s'impone la vita relazionale<sup>4</sup>.

All'interno di tale quadro, all'inizio degli anni 2000 il Dipartimento per le Pari Opportunità e l'Istat hanno stipulato una convenzione che ha prodotto un'indagine il cui obiettivo è stata la rilevazione del fenomeno della violenza domestica<sup>5</sup>.

---

<sup>2</sup> P. Giorni, *Donne sante, donne streghe. Estasi mistiche e possessioni tra Medioevo e modernità*, Firenze, Olimpia Editore, 2007, p. 8.

<sup>3</sup> Associazione Donne Magistrato Italiane (ADMI), International Association Women Judges (IAWJ), *La violenza domestica: un fenomeno sommerso*, Milano, FrancoAngeli, 1995.

<sup>4</sup> G. Iozzi, A. Mariani, R. Grambassi, G. Corsini, *Quello che le donne non dicono*, cit., p. 172.

<sup>5</sup> Cfr. Istat, *La violenza e i maltrattamenti dentro e fuori la famiglia*, cit.; Id. *La violenza contro le donne*, cit.

Due milioni e 398 mila donne sono vittime di violenza dal partner attuale o da quello precedente<sup>6</sup>. La violenza sessuale all'interno di mura domestiche, perpetuata, dal coniuge, da ex partner o da familiari stretti è la più diffusa e al contempo la più difficile da denunciare: le vittime, lacerate dalla vergogna, dal senso di colpa e di distruzione, optano molte volte per il silenzio. La violenza domestica è percepita come un fenomeno che appartiene più alla normalità che alla patologia, e coinvolge tutte le classi sociali e culturali, le razze e le differenti fasce d'età. All'interno delle varie etnie e culture, la famiglia è sempre identificata quale rifugio, luogo accogliente e sicuro: invece, come mostrato ampiamente dalle cronache quotidiane, spesso diventa un regno oscuro, fatto di minacce, molestie e maltrattamenti, un luogo di pericolo dove frequentemente la violenza viene agita da uomini cari con cui dovrebbe esistere un rapporto reciproco di fiducia e intimità<sup>7</sup>.

La violenza verso i membri della famiglia è stata, invece, troppo a lungo tollerata e in certi casi favorita, ad esempio nei casi di adozione di metodi educativi violenti. La donna finisce sovente per abbandonarsi alla violenza stessa, celandosi dietro un sentimento d'impotenza, rassegnazione, dovere: il senso di responsabilità rispetto a quel che accade è elevato, tende a giustificare le aggressioni subite ed a vivere i maltrattamenti come necessaria conseguenza della coppia senza leggerne appieno la natura criminosa. Un doppio sopruso quindi, un attentato non solo contro la fisicità della persona ma anche contro la propria personalità che viene ridotta all'impotenza, schiacciata, logorata e senza più autostima. La donna si trova lacerata tra il sentimento, l'obbligo del ruolo familiare e l'impossibilità di reagire alle molestie subite. Sceglie perciò la rassegnazione, il senso di colpa e l'inadeguatezza, chiudendosi in un mutismo che la dissocia dal mondo e dalle pratiche quotidiane, e che finisce molte volte per tradursi in sindromi depressive. Proprio per il non detto e per la scelta consapevole di non raccontare né denunciare, il rischio che ai maltrattamenti seguano episodi delittuosi è alto, anche a causa dell'ambito chiuso che delimita il contesto familiare. Non è un caso che numerosi episodi di violenza sessuale diventano visibili se degenerano in forme di reato contro la persona d'eccezionale gravità (omicidi,

---

<sup>6</sup> Istat, *La violenza e i maltrattamenti dentro e fuori la famiglia*, cit., tavola 5.

<sup>7</sup> A. Basaglia, M. R. Lotti, M. Misiti, V. Tola (a cura di), *Il silenzio e le parole*, cit., p. 32.



tentati omicidi ecc...), balzando alla cronaca dei mass media e dell'opinione pubblica.

I risultati emersi dall'indagine Istat 2008 recitano che la maggior parte degli stupri sono compiuti ad opera del partner: il 14,3% delle donne con un rapporto di coppia attuale o precedente ha subito una violenza dal compagno, ma la percentuale sale al 17,3% se si prendono in considerazione solo le donne con un ex partner. In tali situazioni, è la violenza fisica (declinata dalle forme più lievi a quelle più pesanti, comprendendo le minacce fisiche di ogni tipo) rispetto a quella sessuale (stupri, tentate violenze, molestie fisiche sessuali) ad essere la più frequente ad opera del partner (12% contro il 9,8%), al contrario di ciò che accade relativamente alla violenza sessuale, (6,1% contro il 20,4%). Allo stesso modo, la violenza continuata si manifesta per il 67,1% ad opera del compagno (contro il 52,9% del non partner).

Dai dati, è possibile dedurre che nella maggioranza delle violenze sessuali sono responsabili i partner: se il 21% delle donne ha subito violenza sia in famiglia che fuori, il 22,6% è vittima esclusivamente della violenza del partner, a cui si deve la maggior parte di tutte le forme di violenza fisica e di alcune gravi tipologie di violenza sessuale quali lo stupro e i rapporti sessuali imposti e non desiderati. Non c'è, infatti, soltanto la violenza fisica estrema: i rapporti sessuali imposti, spesso un dovere di assecondare una sessualità non condivisa e accettata, pratiche in cui la donna non si riconosce sono altre forme di molestie, ben più nascoste. A queste si accompagnano un linguaggio, verbale e non, un registro comportamentale secondo cui ogni cosa è lecita ed accettata in quanto avviene all'interno di un rapporto 'formalizzato' dalla legge e dalla società. Il sesso senza amore diventa perciò la regola cui è imperativo adeguarsi, a cui ci si rassegna per quieto vivere, e la donna è puramente un oggetto nelle mani del partner che si trasforma in un estraneo aggressore. Se si leggono i dati relativi a coloro che negli ultimi 12 mesi hanno subito maltrattamenti da parte del compagno, emerge come il 33,8% racconta più tipi di violenza che spaziano dal rapporto indesiderato alla costrizione di avere incontri sessuali con altre persone, allo stupro all'obbligo di agire un'attività sessuale considerata umiliante e degradante. Le violenze avvengono dappertutto, non solo in casa: in strada, in casa del partner attuale o ex, in auto, riportando frequentemente ferite fisiche.

Il problema sta nel fatto che il danno, il maltrattamento, nella maggior parte dei casi non è denunciato: i dati in merito sono eloquenti, e recitano che fino al 93% delle violenze subite dal partner restano nel tacito, nel sommerso. È perciò impossibile ricostruire il fenomeno in tutta la sua gravità, tramite un insieme di dati che ne possano dare una rappresentazione attendibile. Solo il 7,2 % della violenza domestica è denunciato, in particolare contro gli ex mariti ed ex fidanzati. Le donne, più frequentemente, si limitano a parlarne con amici e familiari senza che a ciò faccia seguito denuncia; nel caso in cui si siano rivolte chiedendo aiuto a operatori del settore, medici o infermieri, il tasso di querela tende a salire. Inoltre, molti episodi di violenza inquadrabili in astratto nella fattispecie penale delle lesioni personali, giungono a conoscenza degli organi di polizia soprattutto nei luoghi di pronto soccorso degli ospedali quali fatti accidentali, e come tali o non inoltrati alla competente autorità giudiziaria o trasmessi come fatti non costituenti reato<sup>8</sup>.

Il silenzio è però la risposta più comune: è più di un terzo il numero delle vittime che non ne ha parlato con nessuno. La tipologia e la gravità della violenza non influenzano questa scelta.

Motivazione principale è l'aspetto psicologico, le conseguenze emotive e sociali di tale atto. La società spesso non si dimostra pronta ad accogliere e comprendere, e chi è vittima di tali situazioni finisce per trovarsi a subire un doppio isolamento. La violenza domestica quindi è celata, nascosta dietro la difficoltà emotiva di denunciare un proprio caro, un familiare, per non alterare equilibri, l'immagine familiare, la tranquillità dei figli. La donna tende a nascondersi dietro l'illusione che la situazione cambierà, che un nuovo equilibrio verrà trovato, che lo stato di violenza sia una fase transitoria. Non è un caso se in molte occasioni la molla che spinge alla denuncia è il coinvolgimento dei figli, l'aggressione – fisica e verbale – mossa verso di loro: è il limite da non accettare, che spezza l'autocondanna al silenzio e porta alla luce le sofferenze e i dolori. Perché oltre alla madre spesso si vuole ossessivamente controllare anche i figli, o si perpetuano su di loro le minacce. Di fronte all'enormità del gesto contro il figlio, si comprende cosa sia giusto fare, la necessità di chiedere aiuto e sporgere denuncia.

---

<sup>8</sup> S. Governatori, *La violenza domestica nella legislazione italiana*, in Associazione Donne Magistrato Italiane (ADMI), International Association Women Judges (IAWJ), *La violenza domestica: un fenomeno sommerso*, cit., p. 46.

Non sono però da sottovalutare le conseguenze traumatiche che la violenza domestica apporta all'infanzia: un bambino che ha respirato un clima così negativo rischia di apprendere un modello relazionale che potrà ripercuotersi nelle sue relazioni future, nella capacità d'ascolto e di comprensione dell'altro sesso, nel sostegno reciproco all'interno della coppia che andrà a formare, portandolo talvolta fino all'identificazione inconscia con la figura paterna, quella forte e potente di fronte all'essere inerme della madre<sup>9</sup>.

L'atmosfera appresa nella famiglia d'origine condiziona in maniera significativa il modo di porsi rispetto al nucleo familiare che si formerà: la letteratura e le analisi scientifiche dimostrano un rapporto stretto tra un'infanzia e un'adolescenza vittimizzate e comportamenti violenti in età adulta (è il ciclo intergenerazionale della violenza): un'osservazione di questo tipo non deve però giustificare il comportamento violento né attenuare le responsabilità di chi lo mette in pratica<sup>10</sup>, perché non possono esistere automatismi né quadri semplicistici che leggano tale realtà. Eloquente è il dato secondo il quale solo il 18,2% delle vittime di violenza fisica o sessuale in famiglia considera ciò che ha subito un reato: molte volte (il 44%) si limitano a giudicarlo qualcosa d'errato, mentre il 36% tende ad affermare semplicemente qualcosa che è accaduto. In maniera frequente (il 52,5% delle volte) la violenza si è perpetuata allo stesso modo nel periodo di gravidanza, se non è addirittura iniziata (il 13,6% dei casi): in Italia sono l'11,2% le donne in stato interessante ad essere vittime di violenza da parte del partner.

Nella difficoltà a denunciare ruolo rilevante è rivestito dalla cultura e dal contesto di origine. Si parte da una concezione tradizionale della famiglia quale legame indissolubile che pone al centro l'assoluta supremazia del capofamiglia 'uomo' delineando, di fatto, una struttura patriarcale che ancora oggi è in alcune zone ben radicata. Negli anni Cinquanta, la disparità di trattamento tra i sessi era lampante: nel codice civile erano presenti norme di doppia morale assolutamente inique. Il codice penale, all'art. 559, dichiarava la pena di reclusione fino a un anno per la donna adultera: nessuna sanzione per il marito adultero, soltanto per il correo. Tale interpretazione si opponeva ai dettami della Costituzione, ma se ne rispondeva con un'indifferenza totale sia a livello politico

---

<sup>9</sup> S. Coggio, *Storie di violenze quotidiane*, Giacché, Pietrasanta, 2008, p. 62.

<sup>10</sup> G. Iozzi, A. Mariani, R. Grambassi, G. Corsini, *Quello che le donne non dicono*, cit., p. 169.

che giuridico. La morale comune e la mentalità diffusa andavano a corroborare tale disparità. La Corte Costituzionale aspetterà il 1968 per abrogare l'articolo. A partire dagli anni Sessanta, infatti, il fenomeno della violenza domestica comincia lentamente a trasformarsi da questione privata a problema pubblico: ma prima del '70 non esisteva come questione sociale, scientifica, politica. In quegli anni l'emergere dei movimenti e il contestuale declino dei modelli tradizionali hanno iniziato a focalizzare il problema del rapporto di coppia trasferendolo in una dimensione sociologica, che coinvolge non solo le classi economicamente o culturalmente più deboli.

In Italia il ruolo della donna nella famiglia è riconosciuto dalla riforma del diritto di famiglia avvenuta nel 1975. Quindi anche il riconoscimento della violenza domestica quale reato è recente: è solo da quella data che, infatti, il nuovo diritto di famiglia abolisce la liceità da parte del coniuge d'abuso sulla moglie ('fare uso di mezzi di correzione', recita il diritto), mentre nel 1981 sono formalmente scomparsi dal codice penale il delitto d'onore in caso d'omicidio compiuto dal marito per rimediare all'infedeltà della consorte (era permesso uno sconto di pena), ed il cosiddetto matrimonio riparatore (il reato di violenza sessuale veniva estinto nel caso di conseguente matrimonio tra stupratore e vittima).

Finalmente, la donna ha acquisito il diritto di negarsi, sia nell'ambito del matrimonio sia di qualsiasi convivenza, a non dover subire una sessualità non condivisa: non esiste un 'diritto all'amplesso' cui la donna deve sottostare. La Cassazione ha recentemente confermato la condanna per stupro e sequestro di persona nei confronti di un marito che aveva costretto la moglie ad avere un rapporto sessuale: la tesi difensiva dell'uomo era che, all'interno di una coppia, sia sempre presente un 'consenso putativo' per il partner ad avere un rapporto sessuale. E in un'altra sentenza, la Cassazione ha stabilito come qualsiasi forma di costrizione di natura fisica e psichica, al di là dell'esistenza di un rapporto di coppia o di parentela tra i soggetti coinvolti, che possa incidere o ledere la libertà altrui sia da considerarsi violenza sessuale: 'non esiste potere di esigere o imporre una prestazione sessuale'.

La difficoltà a denunciare la violenza subita tra le mura domestiche si lega necessariamente ad una cultura fatta di stereotipi. La società continua a collegare l'idea di violenza all'evidenza delle conseguenze fisiche di essa, tralasciando le aggressioni verbali, la violenza psicologica, l'imposizione dei rapporti sessuali; la mag-

gior parte dei maltrattamenti subiti. Anche il fattore economico riveste un ruolo di riguardo: la totale sudditanza nei confronti del partner è determinante anche nell'impossibilità di rivolgersi ad un avvocato, di poter sostenere le spese giuridiche, di chiedere una separazione se non si hanno un lavoro o un reddito proprio e non si sa con che mezzi poter mantenere i figli piccoli. Non a caso, moltissimi sono i casi in cui il coniuge continua ad esercitare violenza verso la compagna, anche dopo una separazione. La separazione rappresenta il punto di partenza tangibile del percorso d'emancipazione personale basato sull'autostima e sulla nuova valorizzazione della propria persona, dei propri spazi e delle proprie capacità, anche se non sempre ciò è all'insegna della riuscita<sup>11</sup>.

A ciò si aggiunge il ribaltamento della colpa: le donne, spesso, si trovano in condizione di non riuscire ad allontanarsi da relazioni malsane e disfunzionali, restando incapaci di reagire e difendersi. Tendono a mettersi in discussione, ad esercitare molta autocritica, a cercare di comunicare prima di arrivare solo a concepire il punto di rottura. Ogni volta pensano che sia l'ultima, un incubo episodico che poi, invece, si ripete puntualmente. Questo atteggiamento spesso è letto dalla società quale forma di connivenza, un subire passivo collegato ad una complicità e talvolta ad una partecipazione attiva al piacere, confuso con sentimenti d'amore e masochismo. Tali percezioni finiscono per fomentare un'accettazione passiva alla violenza, una negazione dell'atto aggressivo ed unilaterale, una giustificazione continua delle circostanze e delle azioni, determinando una soglia di tolleranza verso i comportamenti violenti che appare molto alta. Conseguenza è che si finisce per considerare lo schiaffo, un'offesa gridata, un ricatto o una minaccia come episodi che non determinano alcun danno né fisico né psicologico, che stanno sotto una linea d'ombra di 'normalità' perfettamente plausibile all'interno di una modalità di relazione di coppia. La donna inoltre difficilmente rinuncia alla speranza di salvare il suo ménage familiare e di ricostruire una relazione positiva con il compagno, di proteggere a tutti i costi il nucleo familiare contro qualsiasi forza disgregatrice, ma è solo l'illusione che si spezza alla successiva discussione traumatica. L'alternarsi più frequente delle fasi di tranquillità e violenza fa sì che il livello di gravità della tensione psicologica aumenti, e con questa sia il grado di violenza sia

---

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 173.

il senso d'impotenza e di passività della donna, che si ritrova assolutamente incapace di troncare il vortice in cui è inghiottita.

In tale ottica, talvolta anche l'ascolto non esula dai medesimi cliché: si ritiene che una madre debba subire certi maltrattamenti per il bene dei figli e della famiglia stessa, e la scelta di non intervento anche nel caso di esplicita richiesta d'aiuto sia il comportamento più appropriato. L'adesione a tali stereotipi pare più diffusa tra persone mature, con un titolo di studio medio-basso<sup>12</sup>: per combatterla, è necessario che gli operatori riconoscano da subito la violenza, sia fisica sia personale della donna maltrattata, e che non contribuiscano a creare forme di vittimizzazione secondaria nella donna, e che non ostacolino l'interpretazione realistica degli episodi. In questa visione, le istituzioni devono adoperarsi per creare percorsi d'aiuto che pongano la fiducia come perno, e fare in modo che per prima cosa le vittime riescano a recuperare un livello d'autostima sufficiente per poter uscire dalle difficoltà.

L'umiliazione di dover raccontare episodi dolorosi e violenti, la diffidenza verso gli altri, in particolar modo nei confronti delle istituzioni, fanno da barriera alle denunce. Le prove stesse, necessarie per provare il dolo, devono pervenire dalle donne che possono sentirsi nuovamente denigrate, violate nella propria personalità più intima e che perciò provano pudore e vergogna anche a farsi medicare. Le sevizie psicologiche e il clima di terrore sono invece più sfumate, e indimostrabili: la credibilità della vittima è l'asse intorno a cui ruotano ogni denuncia e processo<sup>13</sup>, perciò è necessario un procedimento di ascolto e di supporto competente e partecipato.

Sottrarsi a situazioni violente è complicato, e per questo è decisivo il ruolo dei consultori, dei centri di ascolto, delle associazioni femminili. Imparare a riconoscere la violenza, l'esistenza e l'entità della molestia subita diventano il primo passo verso la riappropriazione del sé, della propria individualità umiliata e messa a tacere, dell'autostima. Il diventare nuovamente un soggetto per rendersi consapevoli che la natura femminile non ha nulla a che vedere con l'obbligo di subire comportamenti degradanti e violenti, e che non si lega all'assecondare qualsiasi forma d'abuso da parte del proprio partner: queste le linee guida dei percorsi di supporto e di aiuto.

---

<sup>12</sup> A. Basaglia, M. R. Lotti, M. Misiti, V. Tola (a cura di), *Il silenzio e le parole*, cit.

<sup>13</sup> S. Matone, *La posizione della vittima prima e durante il processo*, in Associazione Donne Magistrato Italiane (ADMI), International Association Women Judges (IAWJ), *La violenza domestica: un fenomeno sommerso*, cit., p. 106.

Le donne dichiarano la positività di rivolgersi ad altre donne: donne che aiutano altre donne, in maniera formale, strutturata o volontaria, grazie ad un parlar comune che denota la medesima sensibilità alla vita e al rispetto del proprio corpo, della propria persona: la fiducia emerge in maniera più semplice e spontanea, l'incoraggiamento e la comprensione permettono una maggiore interazione, e risultati più proficui scaturiti dallo stimolo reciproco, dall'alleanza e dalla solidarietà che nasce tra donne. Si crea una rete di solidarietà che permette alle vittime di percepire il grado di violenza a cui sono sottoposte, e di cui non sono abituate – per cultura, paura, insicurezza, poca autostima – a riconoscerne i segni. In ambito sanitario, invece, il fenomeno rischia di non ricevere un ascolto adeguato: spesso si registrano una scarsa capacità d'ascolto e d'attenzione alla persona, una preparazione del corpo sanitario non sufficiente ad affrontare e riconoscere immediatamente situazioni del genere, la mancanza di un modello medico che non 'legge' in maniera sensibile le conseguenze psicologiche di tali violenze, ma tende ad assimilarle a disfunzioni e problemi di natura biologica quali, ad esempio, disturbi alimentari e comportamentali.

Le prime risposte che una vittima incontra nel momento in cui chiede aiuto sono fondamentali: in base a queste può perpetuarsi o no l'*escalation* di violenza, può decidere di provare a reagire con fermezza e andare oltre i dubbi e le paure. Le reazioni immediate e più comuni, se si sceglie di parlarne a qualcuno, rientrano nei tipici meccanismi di difesa: la negazione/rimozione del danno subito (la mancanza di ricordi chiari e precisi, e il tutto appare come sfumato), e la negazione del lato emotivo del ricordo (colei che racconta lo fa come un automa, come se raccontasse una storia che non le appartiene e di cui non è mai stata protagonista). Perciò chi ascolta le loro confidenze deve possedere una preparazione adeguata oltre ad una spiccata sensibilità. Inoltre, da alcune testimonianze emerge come le vittime spesso non tollerano che un'amica o una sconosciuta da cui ricevere confidenze si trovasse in una situazione simile, e la spronerebbero con forza a provare ad uscirne, a reagire e combattere: è come se nella loro psiche fosse chiaro come per tutti gli altri esista una via d'uscita, cosa che a loro stesse è negata.

La violenza domestica può, in ultima analisi, essere letta come espressione dell'ossessività ancestrale nascosta nel carattere maschile: pulsione primordiale dell'uomo è il senso del possesso, l'ansia di esso, che automaticamente tende a tradursi in desiderio

di sopraffazione, conquista, qualsiasi sia l'etnia, il ceto sociale, la fascia d'età in cui si inserisce<sup>14</sup>. L'uomo è predatore, e il sopruso fisico, psicologico, verbale ed economico sono i mezzi attraverso cui si manifesta il tentativo massimo di controllo: la donna è un oggetto che gli appartiene, di cui può disporre a discrezione, e da relegare in uno stato di sottomissione e inferiorità. Oltre ai lividi, alle botte, a ciò che in maniera eloquente è stato definito 'l'insulto del sesso', la volgarità delle parole, il far sentire la vittima inutile, inadeguata, pazza – il mobbing familiare – sono maltrattamenti che vanno di pari passo con la fisicità della violenza. Le mura così finiscono per nascondere la peggiore natura umana, all'interno di dorate case borghesi come di periferia: la marginalità delle situazioni si cela ovunque, non risparmia nessuno. La violenza assume la forma di un annientamento totale, di un isolamento completo psicologico e molte volte anche fisico. La conseguenza immediata – raccontano le vittime – è il timore di impazzire, il sentirsi niente, la paura, il sentimento di sopraffazione e soprattutto la vergogna, il senso di colpa che attanaglia, anche se si è convinti di non avere alcuna responsabilità. Il primo impulso è la voglia di morire, di uscire silenziosamente di scena, di chiudere gli occhi per sottrarsi all'inferno quotidiano. Ma si pensa che sia normale e in qualche modo connaturato all'essere donna l'essere ignorate come 'persone' e dover subire una qualche forma di molestia e di persecuzione sia un fenomeno normale, legato al fatto che la donna 'accoglie': il dovere di sopportare, di subire il sesso, non parlare, ubbidire e fare finta di niente, spesso anche di non possedere niente a livello economico. La prima aggressione è una sorpresa, ma le successive – che molto frequentemente s'intensificano – tendono ad essere percepite come normali, mentre in realtà aumentano la gravità e il rischio d'ulteriori vittimizazioni. L'uomo continua così nella sua spirale violenta, per noia, per malumore, per il gusto di umiliare.

La donna, al contrario, è colei che accoglie, che porta in sé: non le appartiene un sentimento così esasperato, il suo ruolo è quello di madre, di perpetuazione della specie attraverso di sé. Finisce però per accettare, giustificare, continuare ad amare un compagno che si trasforma in un nemico, un aguzzino: è un paradosso che le donne presentino un maggior rischio di vittimizazione proprio

---

<sup>14</sup> M.R. Parsi, *Introduzione*, in S. Coggio, *Storie di violenze quotidiane*, cit., p. 6.



da parte di coloro che, di regola, dovrebbero costituire il loro riferimento emotivo, amoroso e, in ultima istanza, anche economico.

La violenza si combatte per prima cosa sul terreno della promozione dei valori, dell'ascolto e della comprensione, dell'educazione al rispetto di sé e della persona umana in generale: anche la famiglia deve essere colta in queste dimensioni, e il quadro normativo adeguarsi sempre più alla tutela dei soggetti coinvolti. Il maltrattamento, la molestia sono reati, e come tali necessitano di una forte assunzione di responsabilità e una condanna chiara e puntuale. A ciò si collega la questione del risarcimento del danno verso la donna che, non essendo previsto, comporta un riconoscimento pubblico piuttosto ambiguo del suo essere vittima innocente di atti di cui è il solo responsabile l'aggressore<sup>15</sup>. Il tessuto politico e sociale non può esimersi dal riflettere che la ferita è inferta alla volontà della donna, alla sua più intima persona. La violenza sulle donne in generale – e domestica in particolare – richiama in maniera prioritaria il livello di civiltà di un Paese.

#### *Intervista a Paola Giusti*

Servizi sociali, Comune di Massa

Grazie alla testimonianza della dott.ssa Paola Giusti si può comprendere quanto sia difficile denunciare la violenza subita tra le mura domestiche. Giusti e le sue colleghe lavorano utilizzando il modello sistemico-relazionale, che rileva come la violenza abbia carattere generazionale. È quasi come se fosse presente un 'apprendere la violenza' stessa, un poter riconoscere la relazione affettiva soltanto laddove sono presenti molestie e maltrattamenti. La violenza appare così connaturata alle relazioni, e si crea una sorta di circolo vizioso: la si apprende nella famiglia di origine, si impara a convivervi, e poi, da adulte, si ricerca il medesimo tipo di uomo con cui innestare il meccanismo già conosciuto. La particolarità sta nel fatto che donne provenienti da famiglie d'origine violente in prima scelta si sposano spesso con non violenti, ma durante o in fase di separazione finiscono con accompagnarsi a soggetti che le maltrattano. È come se legarsi ad uomini non violenti non fosse appagante: l'inquietudine si esprime attraverso separa-

---

<sup>15</sup> G. Iozzi, A. Mariani, R. Grambassi, G. Corsini, *Quello che le donne non dicono*, cit., p. 182.

zioni altamente conflittuali. Ciò si spiega con la necessità di ripercorrere la violenza domestica vissuta e percepita nell'infanzia. A ciò si aggiunge talvolta un desiderio di riuscire laddove non è stata capace la madre: la volontà e il tentativo di cambiare l'uomo che si ha accanto e che si manifesta in maniera violenta. In definitiva, un atteggiamento del genere appare il tentativo di recuperare in età adulta ciò che si è vissuto. Non è un caso che scorrendo i casi in esame, in pratica non si notano esperienze in cui chi sceglie un uomo violento non ha già vissuto quel clima in famiglia. Inoltre, si arriva a conoscere una situazione familiare violenta a fronte di un disagio del minore. Mai una donna maltrattata che non ha figli chiede spontaneamente aiuto. Negli ultimi tempi, poi, si è iniziata a scoprire la violenza nei nuclei agiati della popolazione, solitamente più nascosta perché 'protetta', celata dall'intervento degli avvocati. Il dato sostanziale è che le famiglie benestanti sono difese in maniera diversa rispetto a quelle d'estrazione più modesta, e quindi il fenomeno stenta ad emergere in maniera chiara ed esaustiva.

Rispetto alle segnalazioni ricevute, spesso si viene a conoscenza di casi di violenza domestica grazie alle segnalazioni della Questura, di solito allertata da una generica lite in famiglia dove c'è presenza di un minore. La Questura inoltra per procedura la segnalazione alla Procura e per conoscenza alla sezione referente per i minori del Comune. Dietro l'espressione 'lite domestica' si nascondono, infatti, episodi di violenza. A quel punto si agisce sui rischi incontrati dal minore, partendo proprio da quella che è la sua storia: ci si trova di fronte una trigenerazionalità da spezzare, di una catena da interrompere. Parallelamente, è necessario far acquisire consapevolezza alla donna coinvolta dei rischi che un domani correrà il figlio nella costituzione del suo nucleo familiare.

La maggior parte delle volte è riscontrabile un ruolo attivo della vittima: altro aspetto della triangolazione è anche la 'violenza passiva' della madre che subisce senza reagire. L'atteggiamento è totalmente dimesso, ma c'è un'aggressività proprio nel decidere di non reagire. Inoltre, la vittima tende spesso, nonostante le apparenze, a provocare l'aguzzino stuzzicandolo proprio laddove è sicura di poterlo colpire<sup>16</sup>. Causa sono proprio le comunicazioni disfunzio-

---

<sup>16</sup> Giusti ricorda un episodio significativo. La violenza era accertata, ma quello che balzava agli occhi era il divario culturale tra i due coniugi. Il marito aveva un basso livello d'istruzione, ed era scarsamente capace di relazionarsi. Al contrario la moglie era molto colta: la tensione, degradata poi in violenza, nasceva

nali: esprimere un comportamento violento diventa il solo modo per ribadire il proprio ruolo nel contesto familiare e sottolineare la propria forza nel nucleo. Risultato è lo stimolare l'aggressività.

Relativamente alla difficoltà di denuncia, il rapporto tra la vittima e chi riceve la segnalazione è molto importante. L'aspetto relazionale è ben presente: si lavora proprio nell'ottica dell'empatia e della condivisione. In genere però le operatrici sono percepite dalle vittime come appartenenti ad un altro livello. Sono delle privilegiate, che affrontano la questione e forniscono supporto senza che la cosa le riguardi, se non professionalmente. È, in definitiva, l'aspetto del ruolo a far sì che le vittime sentano un divario, e non di rado questa sottile diffidenza è espressa anche verbalmente. La vicinanza si esprime sul piano della comune maternità: una condizione che parifica spesso le operatrici alle vittime: 'anche lei forse è madre, quindi può capirmi' è la frase più emblematica.

Nel territorio massese il fenomeno non è sconosciuto, anzi nell'ultimo periodo si tende a parlarne molto e la sensibilizzazione è crescente. Dal punto di vista del sostegno psicologico si lavora per dare alle vittime la possibilità di svolgere attività ricreative e socializzanti, andando ad incidere proprio sulle privazioni e conseguenze dei vissuti traumatici. Tra queste, la difficoltà d'autonomia: le donne hanno un'autostima bassa che si traduce in depressione, malessere, difficoltà a trovare e mantenere un posto di lavoro. Il rapporto con l'aguzzino finisce per diventare una dipendenza psicologica e, paradossalmente, dopo un distacco iniziale spesso le vittime decidono di tornare insieme ai partner violenti. Molto probabilmente, riflette Giusti, la dipendenza deriva dal fatto che è la violenza stessa a farle sentire importanti. Si crea una sottomissione. Ciò avviene a meno che non ci sia stato un percorso terapeutico di autocoscienza. Altro fattore che può impedire o interrompere il rapporto è la crescita dei figli: diventano grandi, prendono una posizione e impediscono alla madre di tornare con il padre.

Se a livello istituzionale nell'area di Massa la sensibilizzazione è crescente e si agisce in maniera concreta, a quello culturale la

---

dal fatto che la vittima usava mettere in luce la differenza col marito, umiliandolo e negandosi. Di reazione, l'assunzione eccessiva d'alcool che sfociava in maltrattamenti. Qua è sì presente un soggetto che riveste il ruolo di vittima, ma la dinamica del rapporto è complessa. Non si ha una vittima nel senso classico del termine, ma ci si è trovati di fronte ad una patologia delle relazioni familiari da studiare a trecentosessanta gradi.

percezione della violenza domestica da parte del territorio è più complessa. Nella zona, in passato, era diffuso un fenomeno d'alcolismo associato a violenze, ma era ancora presente una sorta di tolleranza da parte della società, come se culturalmente fosse un fatto da accettare in maniera tacita. Parallelamente, non era considerata la volontà della donna di avere o no rapporti sessuali. Da parte delle donne c'era un implicito assenso, legato al non mettere in dubbio gli atteggiamenti maschili. Adesso le cose stanno cambiando, ma il percorso pare essere ancora lungo: ci sono ancora nuclei dove le generazioni più anziane sostengono ciò.

Riguardo al tipo d'aiuto fornito, la risposta varia secondo le situazioni. In generale, è raro che sia predisposto un allontanamento del padre violento. Di solito, i provvedimenti sono l'inserimento in case famiglia, oppure l'attivazione di un sostegno economico. È possibile dunque distinguere due settori d'intervento. Il primo, pragmatico, è rivolto a garantire l'incolumità fisica della donna e dei minori coinvolti. L'altro livello è psico-sociale con cui si accompagna psicologicamente la vittima al passo della denuncia, aiutandola a rielaborare il vissuto. Molte volte, superato il momento più critico, si cerca di coinvolgere anche l'aggressore nella rielaborazione cosciente delle reciproche responsabilità. Dall'analisi emerge come spesso dietro ci sia una medesima storia di violenza che lo ha visto protagonista, specificamente come vittima. Molto raramente il violento mantiene presso i servizi un atteggiamento negativo: si lascia andare, mostrando la propria fragilità. È come se, nel momento in cui interviene una forza esterna, istituzionale, ci fosse un cedimento. Purtroppo, però, a ciò non sempre si accompagnano una reale presa di consapevolezza e un conseguente cambiamento. Ripetutamente si separano dal nucleo e non hanno più rapporti con i bambini, e i servizi non ne sentono più parlare.

Punto importante da affrontare è l'insieme di conseguenze nei figli. Le reazioni dipendono dalle singole dinamiche familiari: talvolta i bambini difendono la madre, ma non è raro che si allineino al padre violento. Il tutto è molto legato alla relazione con la famiglia allargata, dal rapporto con i fratelli. Generalmente, i bambini che hanno vissuto relazioni dolorose sono adultizzati, ipersensibili, ricettivi nel comprendere lo scatenarsi della violenza. Ne hanno piena coscienza, anche quando i genitori sono convinti che non se ne rendano conto. Quando crescono, sono osservati dai servizi nella scelta del partner, molto condizionata dal tipo di coppia vissuta dai genitori. Anche gli studi sono influenzati dal clima domestico: i

figli o sono molto distratti, oppure tendono a rinchiusi nel rendimento, diventando eccessivi, quasi ossessivi nell'essere bravi.

*Intervista a Helene Del Pippo*

Responsabile del Centro Donna della Lunigiana

Il territorio della Lunigiana ha delle proprie particolarità da considerare: a dispetto di una superficie territoriale scarsa e poco popolata, negli ultimi anni si sono verificati diversi casi di violenza psicologica. Gli episodi – differenti per classe sociale dei soggetti coinvolti e tipologia – non rientrano propriamente nella categoria dello stalking, ma si caratterizzano per la presenza di minacce, ricatti e soprusi di natura emotiva e mentale. Ne testimonia la dott.ssa Del Pippo, responsabile del Centro Donna della Lunigiana, che ha seguito lo svolgersi delle vicende e la loro conclusione.

Il primo caso riguarda una donna appartenente alla fascia d'età compresa tra i 40 e i 49 anni, e si contestualizza in un quadro sociale degradato. La vittima proviene da una famiglia problematica, e sin dall'infanzia si è trovata a doversi confrontare con difficoltà varie. Allo stesso modo, il carnefice è percepito dalla comunità come un delinquente, un soggetto ai margini della società che spesso abusa di alcool. La donna si rivolge al Centro dopo diverse vicissitudini, ed è già seguita dai Servizi sociali. Ha due figli da due mariti diversi: il primo, affetto da grave handicap, si trova in un centro specializzato, e ciò la pone in una condizione psicologica di grande fragilità; per il secondo è affiancata da un'assistente sociale. Con il nuovo marito ha instaurato una relazione altalenante, e in uno dei periodi di separazione lui non esita ad usare le mani. Ne segue una querela, e per una consulenza legale lei si rivolge al Centro: dal momento della denuncia è scaturita la violenza psicologica da parte dell'uomo. Il marito la minaccia ripetutamente, la ricatta facendo leva sulla paura di perdere l'affidamento della figlia. La convince, terrorizzandola, che in sede di processo porterà dei testimoni in grado di dimostrare il suo essere una cattiva madre, una poco di buono e una pazza. Non si può parlare quindi di vero e proprio stalking, ma la vittima è perseguitata da sms e minacce. Dai colloqui emerge come nei momenti di difficoltà relazionale il marito la faccia dubitare della propria sanità mentale e serietà. Ci troviamo di fronte ad una continua pressione psicologica di natura violenta, che fa scivolare la donna in uno stato peren-

ne di terrore. Al Centro è stata affiancata da una psicologa, poi il caso è stato passato, come previsto dall'iter, ai Servizi sociali.

Il secondo caso riguarda un soggetto appartenente alla stessa fascia d'età: la modalità di relazione disfunzionale col marito è la medesima, ma il background è differente e il contesto di sfondo non è di disagio. La vittima è economicamente indipendente, e il ruolo svolto dalla famiglia è diverso. È stata accompagnata dalla madre al Centro Donna, ed è stata la madre stessa (che vive con i due coniugi) a proporre il contatto. Anche in questa situazione c'è di mezzo un bambino, e una violenza psicologica che provoca terrore nella vittima. Il marito, quando allontanato, non alza le mani ma minaccia la donna di non essere un buon genitore, di compiere atti sessuali davanti al bambino, di non curarlo, di bere. L'uomo appare quel che si dice un 'bambinone', con problemi di lavoro, ma la donna ne ha una percezione distorta: prova pena, e lo raccoglie in casa. Ciò che emerge è la fragilità, la paura che possa denunciare e lei perda il figlio. Non è arrivata a chiedere legalmente il divorzio per timore che lui possa raccogliere prove, pur se infondate, contro di lei. Le minacce vertono su ipotesi poco probabili, ma la donna cade nel ricatto psicologico: terrorizzata, finisce per crederci. La percezione che la vittima ha di sé è distorta, negativa, e non riesce a lasciare il marito. Le operatrici del Centro Donna non possono spingerla a farlo, ma accompagnarla in un percorso d'autocoscienza e di presa di consapevolezza di sé.

Protagonista del terzo caso preso in esame è una signora adulta (fascia d'età tra i 50 e i 59 anni) nata in Uruguay, in possesso della doppia cittadinanza ma per motivi burocratici sprovvista di residenza legale. Si rivolge al Centro per ricevere informazioni su come ottenere la residenza. La donna è in Italia a seguito della promessa di un impiego, ma non è mai riuscita a collocarsi con posto fisso. Dal colloquio emerge la relazione difficoltosa con un giovane del Marocco, di vent'anni più giovane. I due vivono in una specie di centro (la comunità marocchina di Pontremoli ai tempi del fatto alloggiava in una struttura, poi è stata dislocata in alloggi provvisori), ma lei in realtà non può legalmente viverci, in quanto non marocchina. La struttura, inoltre, è luogo di delinquenza e malavita: si disegna un quadro fortemente degradato, e da voci pare che lei per vivere si prostituisca. Il ruolo del Centro sta nell'aiutarla a riscattarsi: trovare un lavoro, una casa, un affitto. La violenza psicologica deriva dal comportamento del compagno: la convince del fatto che deve continuare a vivere in quell'ambiente mortificante perché nessuno, nella zona, è disposto ad

aiutarla perché è percepita e conosciuta come una poco di buono. Rimanere nella struttura, essere un ‘fantasma’ legalmente senza riconoscimento è preferibile al provare a costruirsi una nuova vita all’interno della comunità della Lunigiana. Restare con il ragazzo significa essere in un limbo protetto assieme a simili, soggetti ai margini che parimenti non saranno mai accolti all’esterno. ‘Fuori da qui non sarai mai nessuno’ è la convinzione che il giovane instaura nella compagna. La donna ci crede, ha paura, e nonostante la palese voglia di un riscatto sociale interrompe i contatti col Centro (cui non a caso si è rivolta nel periodo d’assenza del giovane).

Un altro episodio segnalato è un caso di violenza fisica in cui gioca un ruolo una condizione di forte soggezione psicologica. La vittima è una donna adulta (fascia d’età tra i 60 e i 69 anni) legalmente separata e in attesa di divorzio, con diverse cause in atto col marito. L’uomo l’ha precedentemente accoltellata: il processo è già in corso, e il Centro Donna raccoglie l’informazione come semplice dato. Ciò che colpisce è quanto la donna sia impaurita: si rivolge per controversie più banali, ma è ancora terrorizzata che il marito possa tornare e farle nuovamente del male. La situazione che emerge è molto complessa, il caso è quello tipico di un matrimonio finito col veleno, e il numero di carte in mano agli avvocati pare essere più importante della violenza fisica subita.

Di fronte a casi del genere, la comunità della Lunigiana – piccola, costituita da persone che si conoscono tutte fra loro – reagisce con il pettegolezzo, con il parlare e sapere di tutti anche se non si è informati, senza però aiutare realmente una persona quando effettivamente se ne constata la necessità. Il pregiudizio e lo stereotipo svolgono un ruolo notevole: per questo le operatrici del Centro cercano di aiutare le vittime anzitutto a fare chiarezza con se stesse. Loro hanno bisogno di sfogarsi, la psicologa deve prenderle per mano e affiancarle in un processo d’autoconsapevolezza: nessuno può e deve spingerle a denunciare il partner. Ma la violenza psicologica appare come la più subdola, perché spinge la donna in una condizione di fragilità e di paura, e ciò rende ancora più difficile il percorso. Inoltre, rispetto alla violenza fisica, ha meno impatto dal punto di vista della percezione della comunità, ed è meno spontaneo che qualcuno si spinga ad aiutare la vittima e a starle vicino. Nel caso di situazioni di violenza mentale, spesso può insinuarsi nelle vittime il dubbio che gli altri credano alle calunnie: la donna, provata, paradossalmente si trova quasi a dover difendersi da un’accusa, da un qualcosa che non ha mai fatto.

## CAPITOLO TERZO

### VIOLENZA PSICOLOGICA: DALLE MOLESTIE ALLO STALKING

di Irene Psaroudakis

Nelle *Metamorfosi* di Ovidio, Apollo desidera ardentemente e in maniera irrefrenabile la bella ninfa Dafne, che, consacrata a Diana e alla caccia, rifiuta l'adulazione del dio greco e fugge spaventata: l'inseguimento culmina quando la ninfa invocato l'aiuto e la protezione del padre, che per impedire che si congiungano la trasforma in un albero di alloro. Apollo, sul punto di raggiungerla, guarda impassibile l'oggetto del suo amore diventare lauro, mentre lo sguardo di Dafne evoca tutto il suo terrore. Apollo dice alla ninfa in fuga: *'amor est mihi causa sequendi', 'ma io ti inseguo per amore'*<sup>1</sup>. Il dio del sole, con il suo grido prepotente d'amore, ci accenna il tema centrale di ogni forma di violenza psicologica<sup>2</sup>.

Una molestia sessuale silenziosa, strisciante, invisibile, non tangibile. Eppure quella psicologica si manifesta come una forma di violenza tra le più diffuse: lo stalking, il mobbing e la svalutazione continua della persona, l'isolamento o il tentativo di crearlo, il controllo, la violenza economica, le intimidazioni sono fenomeni che stanno entrando sempre più nel vocabolario di uso quotidiano e nella coscienza collettiva della comunità, a dispetto della loro diffusione da lungo tempo crescente. La violenza psicologica emerge pienamente come violazione del sé e della propria individualità, un'inclusione nella sfera soggettiva degradante per la dignità ed il rispetto stesso della donna coinvolta. È inoltre un problema di natura pienamente sociale, perché ciò che è definito come persecutorio è in ultima analisi legato al senso comune, alla collettiva valutazione e percezione di libertà e *privacy*<sup>3</sup>. Infatti, mentre nel caso di

---

<sup>1</sup> Ovidio, *Metamorfosi*, Torino, Einaudi, 1994.

<sup>2</sup> M. Di Pasquale, *Introduzione*, in F. Angeli, E. Radice, *Rose al veleno, stalking. Storie di amore e di odio*, Milano, Bompiani, 2009.

<sup>3</sup> S.M. Dennison, D.M. Thomson, *Identifying Stalking: the relevance of intent in commonsense reasoning*, in "Law and Human Behaviour", 26, 5, 2002.



un crimine non è particolarmente difficile stabilire se l'atto è avvenuto o meno, in situazioni di violenza psicologica è più difficile rilevare l'entità del danno, in quanto è prevalentemente legato alle intenzioni delle persone, che possono essere meno evidenti.

Solo da poco tempo tali manifestazioni hanno trovato una tutela giuridica ed una maggiore attenzione nella società, e questo emerge quale fattore determinante nella precedente difficoltà di denuncia: l'assenza prolungata di un'adeguata tutela giuridica ha influito sulla difficoltà di percepire quantitativamente l'entità del fenomeno, spesso sottovalutato o ignorato. Ciò non può che denotare una forte carenza da parte delle istituzioni a leggere la realtà sociale, ed a percepire la gravità di un'emergenza sempre più evidente. Per valutare la diffusione della violenza psicologica ci si può concentrare sia su ricerche basate sulle vittime, sia sui dati ufficiali della criminalità. Finora, in Italia, si è potuto comprendere la diffusione del fenomeno dall'entità di denunce presentate alle forze dell'ordine in merito a comportamenti simili, riconducibili per natura o prassi ad essa, ma scarsamente esemplificativi. Bisogna però considerare che spesso le statistiche giudiziarie non sono esaustive, in quanto in alcuni casi fanno riferimento alle sentenze piuttosto che alle denunce, e molte volte i casi sono archiviati.

Alle carenze legislative che hanno preceduto l'attuale Legge anti-stalking (23 aprile 2009, n. 38, *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori*), e alla conseguente scarsa sensibilità nei riguardi del fenomeno, ha ovviato la presenza di un numero di Centri Antiviolenza che, in concerto con le istituzioni e gli Enti Locali, hanno da sempre offerto supporto psicologico e pratico, consulenza, informazione. Dall'entrata in vigore della Legge (il Decreto Legge relativo è del 23 febbraio 2009), il problema dell'espansione della violenza psicologica è emerso in tutta la sua gravità portando alla luce centinaia di richieste di aiuto da parte delle vittime (fonte: Ministero per le Pari Opportunità): adesso le vittime hanno la possibilità di querelare subito il loro persecutore, o chiederne prima l'ammonizione, trovando tutela concreta e una possibilità di dissuasione del reo dal compimento di nuovi atti.

Come emerge da un'analisi delle percentuali, in Italia negli ultimi anni non sono incrementati gli episodi di violenza, ma questi hanno assunto nuove forme e tipologie. La percezione del mondo comune è ancora limitata, ma il coinvolgimento di numerosi per-

sonaggi del mondo istituzionale e non, ed una forte campagna pubblicitaria come quella cui si assiste in questo periodo (particolare attenzione mediatica è stata data all'emergere del fenomeno dello stalking) può sicuramente contribuire ad oltrepassare tale ostacolo. La maggioranza della popolazione entra difatti in contatto con le varie forme di violenza grazie ai media, in primo luogo la televisione quale mezzo privilegiato di comunicazione e diffusione delle informazioni. Il conseguente desiderio di comprensione del fatto non può che tradursi in un'assunzione collettiva di responsabilità ed una maggiore attenzione, ai rischi ed alle forme di tutela.

Le forme di violenza psicologica appaiono però di difficile individuazione, essendo sono spesso associate a percezioni di stereotipi o fraintendimenti dovuti a differenze di genere: ecco perché è necessaria, oltre ad una corretta informazione sulla normativa in vigore, un'educazione maschile adeguata ad un modello culturale di rispetto nei rapporti con l'altro sesso.

Se lo stalking assume sempre maggior importanza, non vanno ignorate le altre tipologie di violenza che agiscono su tale piano.

Per quel che riguarda il fenomeno del *mobbing*, secondo una recente stima della Commissione Europea circa il 40-50% delle donne, a fronte del 10% degli uomini appartenenti a Paesi dell'Unione ha subito almeno una volta nella vita lavorativa molestie e ricatti sessuali: un dato allarmante che denota un collegamento intrinseco con le dinamiche di differenza di genere.

L'isolamento (46,7%) è relativo alla limitazione imposta da parte del partner di rapporti con amici e famiglia di origine; il controllo (40,7%) attiene soprattutto all'imposizione dell'uomo relativo al modo di vestirsi e comportarsi, ed ha come conseguenza naturale l'impossibilità femminile di parlare con altri uomini. La violenza economica (30,7%) è il divieto di utilizzare il proprio reddito, o di conoscere il capitale familiare. La svalorizzazione (23,8%) deriva dalle umiliazioni, continue denigrazioni, le critiche rivolte alle donne e riguardanti soprattutto l'aspetto estetico; le intimidazioni (7,8%) sono i ricatti, le minacce rivolte verso gli altri e verso se stessi (la minaccia di suicidio da parte del molestatore).

La svalutazione continua e persistente, un comportamento abusante messo in pratica per minare alla base la fiducia in se stessa della vittima, è una manipolazione mentale con cui il persecutore ottiene la messa in dubbio delle reali percezioni della realtà e di sé da parte dell'altro soggetto coinvolto: è una forma di violenza gra-

tuita, subdola, silenziosa, spesso sopita in quanto di frequente nasce sulla scia di rapporti precedentemente basati su un rapporto d'amore. Il *Gaslighting*<sup>4</sup> – così è chiamata tale violenza – è, infatti, difficile da riconoscere: la maggior parte delle volte è scusata o non compresa dalla vittima stessa, che quotidianamente e in maniera sottile finisce per sentirsi annullata, de-umanizzata, incapace di reagire al maltrattamento di cui finisce per divenire complice inconsapevole. All'interno di una relazione dalla natura patologica, narcisistica e perversa, si passa da una prima fase di incomprensione della comunicazione, ad un blando tentativo di difesa, fino alla caduta nella depressione e nella follia: la donna subisce un ricatto emotivo perenne, e vi si ritrova imprigionata e costretta<sup>5</sup>.

Lo stalking (dal verbo inglese *to stalk*, perseguitare), chiamato anche col nome di 'sindrome del molestatore assillante', ad essere la migliore espressione attuale di una forma di violenza prevalentemente di natura mentale: è in definitiva una sorta di sequestro psicologico della vittima dovuto ad una costellazione di azioni ossessive e persecutorie. L'identità della donna coinvolta viene ad essere de-soggettivata: è puro oggetto di desiderio ed attenzioni, è solamente il mezzo strumentale attraverso cui il molestatore riesce a placare le proprie pulsioni patologiche, il bisogno estremo e malato di attenzione e riconoscimento.

Secondo i dati raccolti dall'Istat su *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*<sup>6</sup> sono 2 milioni 77 mila le donne che hanno subito comportamenti persecutori, ad opera nella maggior parte dei casi al momento della separazione o subito dopo di essa. In particolare, il 68,5% dei partner ha cercato in maniera persecutoria una comunicazione verbale con la vittima contrariamente alla sua volontà, il 61,8% ha avanzato insistenti richieste d'incontro, il 57% ha compiuto appostamenti, il 55,4% le

---

<sup>4</sup> Il nome *Gaslighting* prende origine da un film del 1944 di Gorge Cukor, *Gaslight*, tradotto in italiano col titolo di *'Angoscia'*: è una sorta di melodramma di natura psicologica all'interno di un contesto matrimoniale. Il marito, dalla personalità psicopatica, alternando in modo continuo le luci delle lampade a gas della casa, mette in atto un processo persecutorio che porta la consorte alle soglie della follia. Tale metodologia ossessiva è ben presente anche in un altro film del 1940, *Rebecca, la prima moglie*, di Alfred Hitchcock, in [www.mentesociale.it](http://www.mentesociale.it).

<sup>5</sup> G. Salvadori, in [www.mentesociale.it](http://www.mentesociale.it).

<sup>6</sup> Il rapporto del 2008, che rientra nell'indagine multiscopo sulle famiglie *Situazione delle donne*, presenta i risultati raggiunti dall'Istat per il periodo 2006 attraverso interviste telefoniche a 25 mila donne di età compresa tra i 16 e i 70 anni.

ha inviato messaggi, lettere, regali indesiderati, il 40,8% l'ha seguita o spiata. Dall'analisi emerge che quasi il 50% delle donne vittime di violenza sessuale o fisica da parte di un partner precedente (il 18,8% del totale) ha subito molestie psicologiche di questo persecutorio. Questo fattore aiuta a comprendere quanto la violenza psicologica sia intimamente connessa a quella fisica e sessuale. Il comportamento dello *stalker*, infatti, denota una forte problematica non solo a livello sessuale, ma in particolar modo il deficit risiede nelle capacità relazionali, comunicative, affettivo-emoive, e di conseguenza spesso sfocia in episodi di violenza.

Espressione di un problema culturale e il più delle volte di genere, lo stalking si traduce con atteggiamenti persecutori ed ossessivi che finiscono per negare la libertà della persona, e a volte assumono conseguenze drammatiche. Ne sono espressioni i contatti e le comunicazioni indesiderate, e tra i comportamenti associati si leggono l'ordine o la cancellazione di beni e servizi verso la vittima, allo scopo di recarle danno o intimidazione. Come descrive il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità, sono tipologie proprie dello stalking le molestie verbali e le telefonate oscene (subite rispettivamente dal 26 e dal 25% delle donne), pedinamento e atti di esibizionismo (per una percentuale del 23%), molestie fisiche (20%). Ad essi va aggiunta una nuova forma di molestia, il *cyberg-stalking*, un fenomeno in crescita che coinvolge persone sole ed immature che cercano attenzioni e intimità nel *cyberspazio*, rimanendo ossessionate da coloro che incontrano in *chat*, forum o comunità virtuali<sup>7</sup>.

Per quanto attiene invece la Toscana, dai dati relativi all'anno 2006 analizzati dall'ISTAT, emergono due informazioni significative: la percentuale di donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito, sempre o spesso, almeno una forma di violenza psicologica dal partner attuale nel corso della relazione è del 17,1%<sup>8</sup>; la percentuale di donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito, sempre o spesso, almeno un comportamento persecutorio (stalking) da un partner al momento della separazione o dopo, è del 21,9%<sup>9</sup>.

Il fenomeno indica il tentativo continuato e ripetuto da parte di un individuo a molestare ossessivamente un altro, spiandone ogni movimento ed aspetto della vita quotidiana. Il molestatore si

---

<sup>7</sup> Progetto Daphne 04-1/091/W Percorsi di aiuto per le donne vittime di stalking, *Daphne. Un manuale per le vittime e gli operatori*.

<sup>8</sup> Istat, *La violenza e i maltrattamenti dentro e fuori la famiglia*, cit., tavola 1.25.

<sup>9</sup> *Ibid.*, tavola 1.27.

appropriata della vita della vittima che diviene preda di un gioco di caccia. Secondo i dati Istat, circa il 50% delle donne vittime di violenza ha subito comportamenti persecutori. Ma la legge italiana è recente, del 2009. Si è finalmente introdotto nel nostro Paese il delitto di molestie insistenti, al pari degli altri Stati europei ed extraeuropei in cui tale reato è già da tempo perseguibile. Normative specifiche anti-stalking sono state, infatti, introdotte in tempo in USA<sup>10</sup>, Australia, Canada, Nuova Zelanda, mentre in Europa sono presenti tra l'altro in Austria, Belgio, Olanda, Danimarca, Irlanda, Germania, Regno Unito<sup>11</sup>: in linea generale, tutte queste legislazioni adottano il significato di stalking quale serie di comportamenti ripetuti nel tempo in maniera ossessiva e persecutoria.

Grazie al nuovo disegno di legge, chiunque minaccia o disturba qualunque persona fino al punto di provocare un cambiamento nel suo stile di vita rischia la pena carceraria da sei mesi fino a quattro anni. La pena prevista aumenta in caso di molestia riguardante donne in stato di gravidanza o violenza ripetuta nonostante precedenti ammonimenti, o se avviene tra mura domestiche ed è provocata da un coniuge o da un congiunto. Come dichiarato dalla Legge, *stalker* è chiunque compia atti persecutori, minacciando o molestando in maniera prolungata qualunque persona, generando in essa ansia, paura, terrore, fondato timore per l'incolumità della propria persona o dei propri familiari. È previsto il diritto di querela da parte della vittima, ma lo è d'ufficio se è relativa ad un minore o ad una persona portatrice di handicap o disabilità. Prima della denuncia, è possibile chiedere l'intervento del questore, che può ammonire il molestatore ad adottare un comportamento consono. In qualsiasi circostanza, è previsto come misura cautelare il divieto d'avvicinamento e di comunicazione tra lo *stalker* e la vittima.

Il molestatore può essere catalogato secondo differenti tipologie, a seconda della natura della relazione vittima-carnefice, dei termini della loro comunicazione, delle motivazioni che spingono il persecutore: un partner respinto o abbandonato, che non accetta il rifiuto o la fine del rapporto (il desiderio di rivendicazione di un torto subito e non compreso quale la rottura); un molestatore sconosciuto (spesso persone con spiccate difficoltà relazionali,

---

<sup>10</sup> Negli USA, dal 1998, è in vigore la *Violence Against Women Grants Office*.

<sup>11</sup> Nel Regno Unito dal 1997 è in vigore il *Protection from Harassment Act*, relativo non solo allo *stalking* ma a differenti forme di violenza psicologica, quali la molestia e i comportamenti che provocano in altri la paura di subire azioni violente.

socialmente isolate); un risentito, agisce mosso dal rancore (è convinto di aver subito un danno o un torto, e animato da sentimenti di vendetta cerca una sorta di risarcimento); un soggetto bisognoso di affetto (individua nella vittima colei che, col suo affetto e le sue cure, è in grado di risolvere le proprie mancanze emotive. A tale categoria può appartenere un molestatore mosso da delirio erotomane, che legge nel diniego dell'altro un desiderio cui resiste); un corteggiatore incompetente (dotato di scarsa competenza e analisi relazionale, mette in atto comportamenti ossessivi, espliciti e talvolta volgari ed offensivi); un predatore (che mira ad un rapporto sessuale con la vittima: la paura, il terrore dell'altro si traduce per lui in un senso di potere che aumenta il desiderio).

In tutti questi casi la donna diviene oggetto di un'ossessione psicologica di natura patologica, incatenata in una relazione che assume i connotati di totale sudditanza psicologica. Smette di uscire, è cauta nei propri comportamenti, si sente controllata e vive in uno stato di allerta continuo, facilmente può cadere in depressione o soffrire di ansia e disturbi post-traumatici da stress<sup>12</sup>.

A ciò va associato il pericolo di violenza vera e propria da parte del molestatore. Lo *stalker* è mosso da una fortissima tensione verso l'impossessamento della vittima, di cui si appropria di ogni luogo quotidiano di vita e di informazioni riservate sulla persona. La donna di conseguenza è privata della propria totale libertà, costretta a cedere in maniera passiva quasi ad una forma di compromesso che le consenta di svolgere la quotidiana attività, che le altera la percezione della realtà e del pericolo stesso, molte volte immaginato in funzione delle possibili azioni del molestatore.

Il fenomeno non coinvolge determinati strati sociali, ma attiene a tutte le classi ed etnie: proprio per la sua natura accogliente, introspettiva e ricettiva, le donne sono le perfette destinatarie della violenza psicologica. Dall'interpretazione dei dati Istat, emerge come sono proprio coloro a svolgere una professione di tipo assistenziale ad essere maggiormente esposti a tale fenomeno. È dunque un fenomeno eterogeneo e variegato nelle sue forme (tutti possono rivelarsi vittime) e metodologie, di conseguenza anche le strategie utili per contrastare i singoli casi di maltrattamento differiscono secondo la particolarità della situazione. Nel caso dello

---

<sup>12</sup> P.E. Mullen, M. Pathé, *The impact of stalkers on their victims*, in "British Journal of Psychiatry", 1997.

stalking, punto di partenza è rendere consapevoli le vittime della loro mancanza di responsabilità, e che mentre a livello personale possono fare poco per modificare il comportamento del persecutore, sono invece in grado di mettere in atto delle azioni utili: evitare in ogni modo la possibilità di contatto con lo *stalker*, chiedere aiuto e rivolgersi alle autorità e ai centri d'assistenza, studiare e adottare misure preventive e di tutela della propria *privacy* e sicurezza.

Nei casi di molestie psicologiche, un problema rilevante è costituito dai pregiudizi: spesso le vittime vengono considerate paranoiche, nevrotiche e il crimine che subiscono è percepito di natura minore. La violenza psicologica riveste un più profondo significato di problematica sociale. Emerge, infatti, lo stereotipo che tende a stigmatizzare le donne coinvolte, incapaci da un punto di vista esterno di troncare una relazione malsana, oppure viste come la causa di una tale reazione che quindi appare meritata. Si assiste ad una sorta di ribaltamento della colpa, da attribuire alla vittima che non reagisce o non è in grado di difendersi in maniera adeguata, a maggior ragione in virtù del fatto che questa tipologia di violenza non lascia segni tangibili, oggettivi e palesi. La causa è di matrice culturale. La cultura arcaica, patriarcale e maschilista condonava, infatti, espressioni di tal genere, adducendo quale motivazione intrinseca il pensiero che l'uomo possedeva il potere di assumere certi comportamenti, con la giustificazione della sola volontà.

Ma al giorno d'oggi, nella società contemporanea, questo potere è venuto a mancare: la violenza è adesso quasi sempre un tentativo di rivalsa, una dimostrazione di potere. La forza che la muove trova radice nella debolezza, nella perdita della certezza arcaica della propria superiorità di genere: chi perde la propria donna, chi subisce un rifiuto o un diniego è socialmente e collettivamente uno sconfitto. Il problema dunque deriva da una carenza culturale, da una impossibilità di adeguarsi a nuovi modelli di relazione che si fondino sulla parità, il rispetto e l'uguaglianza.

Non si deve ignorare che molte volte una forma di violenza psicologica svela una corrispettiva sponda problematica, masochistica e autodistruttiva da parte della donna coinvolta, che quindi si trova a 'recitare' la parte perfetta di co-protagonista nella vicenda. Prende avvio un'interazione comunicativa tra soggetto che trasmette e vittima che riceve, accoglie, ridotta a oggetto e privata della propria soggettività. Tra le conseguenze possibili di una violenza psicologica particolarmente grave, non a caso è da annove-

rare il suicidio della vittima, che in senso freudiano sente il definitivo e concreto annullamento di sé quale unica via d'uscita. La vittima spesso può mostrare un carattere fragile, una rigida coscienza in cui la molestia persecutoria trova terreno fertile finendo per alterare la coscienza psichica della persona coinvolta, che diventa così il perfetto ricettore delle pulsioni distruttive del carnefice.

La possibilità d'alterazione della percezione del mondo circostante da parte della vittima rende la violenza mentale un fenomeno di non facile comprensione, sia per chi è tenuto a valutare l'entità del reato commesso, sia per chi si trova a dover raccontare le pratiche di un rapporto di natura morbosa. Molte spesso, infatti, la molestia prende avvio da gesti apparentemente quotidiani e normali, ma che in realtà denotano una patologica e unidirezionale investitura di un rapporto psico-affettivo, in cui il soggetto disturbato non è in grado di accettare la passività o il rifiuto, l'assenza della vittima. Non a caso, la linea di demarcazione tra un comportamento socialmente inappropriato e l'intento criminale del persecutore è influenzata dalle attitudini, dall'intolleranza e dalla reattività della vittima. Quest'ultima riveste un ruolo centrale, perché in definitiva è essa stessa l'essenza del fenomeno.

Lo *stalker* è mosso da pulsioni narcisistiche ferite e disattese, che si traducono in molestie dovute all'alternanza di idealizzazione e svalutazione della vittima. La persecuzione provoca un piacere al molestatore, che si pone così in una situazione di controllo assoluto: si passa da dinamiche di desiderio di dominio sull'oggetto di attenzione a fantasie di annullamento<sup>13</sup>. La vittima dell'ossessione deve quindi in primo luogo essere posseduta (il procedimento di captazione), per poi essere dominata e mossa secondo piacimento dello *stalker* (meccanismo di programmazione). La personalità del molestatore si delinea come infantile e psicotica (le manie di grandezza che portano al desiderio di completo dominio e prevaricazione dell'altro designato), chiusa in meccanismi di chiusura e diffidenza verso l'esterno che si ripercuotono del tutto nella vittima, proiezione assoluta del rifiuto del mondo circostante. Tale esasperata sensibilità spesso sboccia in comportamenti violenti, in eccessiva aggressività e senso assoluto di frustrazione, dovuti nello *stalker* alla piena convinzione di avere sviluppato con la donna ogget-

---

<sup>13</sup> M. Di Pasquale, *Introduzione*, in F. Angeli, E. Radice, *Rose al veleno, stalking. Storie di amore e di odio*, cit., p. 14.



to d'attenzione un rapporto particolare, esclusivo ed unico, che per certi aspetti richiama la relazione assoluta madre-figlio.

La consapevolezza della gravità di tali atteggiamenti persecutori appare però rivestire grande importanza poiché è collegata a una più completa percezione del sé da parte delle donne, non più disposte a tollerare limitazioni della loro individualità. La condanna di atteggiamenti molesti e persecutori attiene in ultima istanza a una trasformazione culturale della coscienza femminile, percepita adesso sia come oggetto specifico sia come soggetto di genere.

### *Intervista a Alice Andreazzoli*

Servizi sociali, Comune di Carrara

Dalla testimonianza di Alice Andreazzoli, dei Servizi sociali del Comune di Carrara, emerge come quella psicologica sia, nelle esperienze del suo lavoro, la violenza riscontrata in particolar modo nella classe medio-bassa. Sebbene il fenomeno sia di ampia scala, da un punto di vista esclusivamente lavorativo è più facile avere a che fare con la fascia più bassa e scarsamente acculturata della popolazione. Ciò ha una ricaduta in quelli che sono i comportamenti persecutori più frequenti: non si hanno espressioni particolari, ma si rilevano soprattutto gli atteggiamenti più banali, quali sms e telefonate indesiderate, appostamenti, ossia quello che è più semplice mettere in atto e più facilmente accessibile da chiunque.

Rispetto invece ai soggetti persecutori, la testimonianza della dott.ssa Andreazzoli è significativa. A dispetto delle statistiche, per cui sono soprattutto gli ex partner o gli sconosciuti a ossessionare le vittime, in questo caso i servizi hanno a che fare più frequentemente con il compagno, con il marito stesso delle donne maltrattate. La violenza psicologica tende a esprimersi a livello familiare, all'interno del ristretto nucleo, ed è esercitata sia nei confronti delle donne, sia da parte di padri verso i figli (esempi tipici sono i casi in cui si è in presenza di minori che devono essere protetti dal Tribunale, e di genitori che tentano in ogni modo – spesso con appostamenti o comportamenti persecutori – di eludere le restrizioni giudiziarie). Per Alice Andreazzoli però questa espressione del fenomeno non è esclusivamente territoriale, ma generale: probabilmente tende a non emergere con chiarezza.

Generale è invece la difficoltà a denunciare episodi di stalking o forme simili di violenza. Il nodo cruciale che si evidenzia dal

contatto con le vittime è che la difficoltà si crea, oltre alla paura, in virtù di un fortissimo legame delle donne con chi mette in atto tali comportamenti. Sono dinamiche relazionali difficoltose, malsane, tipicamente disfunzionali. Le situazioni in cui sono presenti figli tendono ad acuire il legame, a renderlo più importante. Le donne coinvolte, inoltre, non si sentono protette ma sole, non sufficientemente tutelate dalle istituzioni e dai servizi. Il fatto poi che la violenza psicologica non comporti conseguenze visibili a livello fisico può incrementare la difficoltà a denunciare, in particolar modo nel momento in cui manca la percezione della tutela.

Per provare ad arginare l'entità di tale violenza e circoscriverla sarebbe necessario, per Andreazzoli, creare più punti di contatto con le fasce deboli della popolazione, che spesso tendono a rimanere in disparte senza che i loro bisogni emergano chiaramente. Rispetto al centro di Carrara, si potrebbero aumentare i servizi a bassa soglia, il cui scopo è di accompagnare la persona in difficoltà a compiere un percorso che li porti a rivolgersi ai servizi veri e propri. Ciò che offrono è una mediazione: spesso le vittime temono proprio i servizi, perché non sono informate sui loro diritti, né conoscono il tipo di supporto che potrebbero ricevere. Allo stesso tempo, potrebbe essere utile potenziare all'interno dei consultori – gli organi primi di tutela della donna, della coppia, della famiglia – le figure di supporto e di ascolto. Ad esempio, al consultorio di Carrara è stato organizzato un progetto per la dipendenza affettiva: sono stati creati dei gruppi in collaborazione col Centro di Ascolto 'Donna Chiama Donna', e il collegamento con i Servizi sociali del Comune va nell'ottica di fortificare le vittime ed inserirle attivamente in progetti. La dinamica è bidirezionale: l'informazione si muove o dal centro di ascolto ai servizi territoriali o viceversa.

È necessario lavorare dunque per potenziare l'ascolto delle vittime, il loro potenziale sfogo. I mezzi con cui una vittima può provare a difendersi da forme di violenza psicologica sono pochi, ma aumentare il numero di persone competenti in grado di dare consigli e 'affiancare' le vittime può rivelarsi utile in tal senso.

Il fattore 'tempo', ovvero dopo quanto le donne decidono di rivolgersi ai servizi o a sporgere denuncia, è del tutto legato alle singole situazioni. Comune denominatore dei vari episodi, però, è il fatto che vi si arriva dopo anni. La motivazione è soggettiva: in questo si inserisce la parte più grande e complicata del lavoro degli operatori che offrono supporto alle vittime. Fortificare la donna

per convincerla ad arrivare alla denuncia, questo il compito dei servizi. Alla denuncia, poi, fanno seguito misure concrete: la tutela dei minori, la protezione in alloggi di accoglienza, il predisporre percorsi lavorativi che forniscano alla donna strumenti che la rendano autonoma, che le impediscano di fare affidamento sulla persona con cui si è instaurata la relazione disfunzionale. In genere le vittime vengono inserite in percorsi di autonomia ma ci vogliono anni prima di ottenere risultati. Le conseguenze della violenza psicologica, infatti, colpiscono particolarmente a livello emotivo e mentale. Si è in presenza di depressioni, esaurimenti e di altre forme che generalmente vanno a ripercuotersi sul carattere della persona e sul modo in cui essa si relaziona con gli altri. Scarsa autostima, timore diffuso, poca fiducia nelle persone, incapacità di riallacciare una relazione, paura degli uomini: queste le caratteristiche più comuni riscontrabili nelle vittime di violenza psicologica. Ad esse si accompagna sempre un forte senso di isolamento della vittima.

La reazione comune dell'ambiente circostante nei confronti di chi subisce violenza psicologica è di adottare un atteggiamento di supporto alla vittima. Ciò anche nel nucleo d'origine, coinvolto spesso nell'ottica sistemica del percorso di fortificazione della donna nonostante in alcuni casi si siano riscontrate alcune resistenze. Altro fattore da tenere in considerazione è, invece, quello che concerne gli stereotipi ancora presenti, specie all'interno di famiglie in cui si perpetuano e ripetono situazioni simili (non di rado anche la madre si è trovata coinvolta in dinamiche della stessa natura). Le reazioni circostanti, in generale, hanno in ultima istanza a che vedere con il livello di istruzione, con la classe sociale, con l'etnia e la cultura di appartenenza. Ad esempio, nella cultura araba e marocchina – quest'ultima molto presente nel territorio – è un classico che la donna debba subire.

Dall'entrata in vigore della nuova legge anti-stalking è possibile notare come le persone abbiano acquisito una maggior consapevolezza del fenomeno. Anche a Carrara, negli ultimi periodi, se ne è parlato molto, in particolar modo sulla stampa. Sono stati numerosi gli articoli di cronaca su mariti e compagni denunciati e condannati per violenza psicologica o stalking. Inoltre, le situazioni ci sono sempre state. Prima erano sopite, adesso stanno lentamente emergendo. La vittima pare essere sempre più tutelata: la speranza in tal senso è che aumenti anche la forza a denunciare. Dal punto di vista di Alice Andreazzoli, nel breve termine è una conseguenza

positiva già visibile. La nuova legge è stata senza dubbio il passo più positivo per combattere il fenomeno, assieme all'interesse crescente dei mass media. Di seguito, si devono creare delle opportunità nel territorio per parlare e discutere di questa tipologia di violenza. Potenziare dunque i servizi, anche nelle scuole: spesso, infatti, ad essere coinvolte sono ragazze tra i 16 e i 18 anni.

In definitiva, sebbene il territorio di Carrara sia piccolo, e la popolazione limitata, i casi di violenza psicologica sono sempre più numerosi (al centro di ascolto, per esempio, si rivolgono molte più persone), e stanno emergendo con maggior evidenza. Per fortuna, parallelamente si ha la sensazione che qualcosa – l'attenzione, l'ascolto, la consapevolezza – stia cambiando, e ciò può influire sulla capacità delle donne di sporgere denuncia.



## CAPITOLO QUARTO

### VIOLENZA NEI LUOGHI DI LAVORO

di *Rossana Guidi*

La molestia è una discriminazione diretta subita nell'ambiente di lavoro<sup>1</sup>. In particolare, nel Decreto legislativo del 30 maggio 2005 n. 145, vengono definite 'molestie' quei comportamenti indesiderati, posti in essere per ragioni connesse al sesso, aventi lo scopo o l'effetto di violare la dignità di una lavoratrice/lavoratore e di creare un clima intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo. Lo stesso decreto definisce le molestie sessuali come ogni comportamento indesiderato a connotazione sessuale o qualsiasi altro tipo di comportamento basato sul sesso, che offende la dignità degli uomini e delle donne nel mondo del lavoro, ivi inclusi atteggiamenti malaccetti di tipo fisico, verbale o non verbale. Sono considerati, altresì, discriminazioni quei trattamenti sfavorevoli da parte del datore di lavoro che costituiscono una reazione ad un reclamo o ad una azione volta ad ottenere il rispetto del principio di parità di trattamento tra uomini e donne<sup>2</sup>.

Il Rapporto Rubenstein del 1987 sul problema delle molestie sessuali negli Stati membri della Comunità Europea, sottolinea

---

<sup>1</sup> Il Decreto legislativo 30 maggio 2005, n. 145, attuazione della direttiva 2002/73/CE, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 27 luglio 2005, n. 173, integrando le disposizioni già vigenti in materia di attuazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne e di promozione della parità attraverso azioni positive, per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali, modificando la legge 10 aprile 1991, n. 125, definisce una discriminazione diretta "ai sensi della legge 9 dicembre 1977, n. 903 e della presente legge, qualsiasi atto, patto o comportamento che produca un effetto pregiudizievole discriminando le lavoratrici o i lavoratori in ragione del loro sesso e comunque il trattamento meno favorevole rispetto a quello di un'altra lavoratrice o di un altro lavoratore in situazione analoga".

<sup>2</sup> Il Decreto lgs. dell'11 aprile 2006, n. 198, Codice delle Pari opportunità tra uomo e donna, a norma dell'art. 6 della l. del 28 novembre 2005, n. 246, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 125 del 31 maggio 2006. Supplemento ordinario n. 133.

come le molestie e i ricatti sessuali sul posto di lavoro non costituiscono un fenomeno isolato, ma riguardano milioni di lavoratrici. Il ridotto numero di denunce registrate, non è infatti rappresentativo della popolazione. L'assenza di denunce pone in luce la difficoltà della vittima a segnalare tali violenze per una molteplicità di fattori: imbarazzo, timore di perdere il posto di lavoro, paura che la denuncia non porti a effettivi risultati. Gli studi sull'argomento dimostrano inoltre lo stretto nesso tra il rischio di molestia a sfondo sessuale e vulnerabilità della vittima<sup>3</sup>.

Le molestie sessuali possono avere molto spesso degli effetti devastanti sull'equilibrio psichico, sulla vita e sull'efficienza produttiva delle vittime, determinando cali di produttività, aumento di assenze per malattia, aumento di rischi di errori, incidenti sul lavoro e ricerca di nuova occupazione<sup>4</sup>.

Il Rapporto Rubenstein del 1997 rileva che la percentuale di lavoratrici che hanno ricevuto proposte sessuali indesiderate o che sono state vittime di una qualche forma di violenza sessuale, può essere stimata attorno al 40-50%, 35% (Italia, Francia e Portogallo), 60-80% (in alcune parti della Grecia e della Spagna). In questo quadro di riferimento, l'orientamento sindacale identifica tre obiettivi prioritari per contrastare tale fenomeno: l'inserimento nei contratti di norme specifiche, la possibilità di intervento all'interno di un cambiamento culturale complessivo sui posti di lavoro e una costante attività di prevenzione (informazione e formazione)<sup>5</sup>.

Di seguito segnaliamo delle Direttive europee finalizzate alla lotta contro le molestie e le discriminazioni, atte ad affermare il principio di parità di trattamento: Direttiva 2000/43/CE che attua il principio di parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica; Direttiva 2000/78/CE che stabilisce un quadro di parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro; Direttiva 2002/73/CE relativa all'attuazione del principio di parità di trattamento tra gli uomini e le donne per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione, alla promozione professionale e alle condizioni di lavoro; Direttiva 2004/113/CE che attua il principio di parità tra uomini e donne per l'accesso a beni e servizi e la loro fornitura. La Commissio-

---

<sup>3</sup> Consigliera regionale di parità del Veneto, *Tutela della dignità della donna e degli uomini sul lavoro. Molestie sessuali e mobbing*, Venezia, 2006, p. 10.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 15.

ne delle Comunità europee COM (2007) n. 686, inoltre, informando il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione europea sull'accordo quadro relativo alle molestie e alla violenza sul lavoro (firmato il 26 aprile 2007), indirizza le imprese verso una politica di tolleranza zero contro tali atti vessatori, punendo i colpevoli con misure adeguate e fornendo assistenza alle vittime nel processo di reinserimento lavorativo. La COM (2007) n. 686, inoltre, descrive le forme di violenza sul luogo di lavoro, in modo da agevolare la vittima nella comprensione e nella gestione di tale fenomeno: le molestie possono essere, infatti, di natura fisica, psicologica e/o sessuale, costituire incidenti isolati o comportamenti più sistematici, avvenire tra colleghi, superiori o da parte di terzi, andare da manifestazioni lievi di mancanza di rispetto ad atti più gravi, interessare qualsiasi settore lavorativo indipendentemente dall'ampiezza dell'impresa, dall'attività o dalla forma di contratto stipulato<sup>6</sup>.

L'indagine multiscopo sulle famiglie *Sicurezza dei cittadini* condotta dall'Istat nel 2002 su un campione rappresentativo di 22.700 donne di età compresa tra i 14 e i 59 anni, infine, rileva che il 19,6% delle donne intervistate telefonicamente ha subito, nel corso della vita, ricatti sessuali per essere assunta sul luogo di lavoro e il 37% ha subito ricatti sessuali per far carriera o per mantenere la propria occupazione<sup>7</sup>.

Una particolare forma di molestia morale esercitata nei luoghi di lavoro è il *mobbing* (detto anche *bossing* o *bulling* nei paesi anglosassoni). Il termine, che deriva dall'inglese *mob* (assalire tumultuosamente), è utilizzato per indicare situazioni di persecuzione, vessazione e prevaricazione da parte di aggressori che perseguono strategie volte ad annientare psicologicamente e professionalmente un determinato soggetto, isolandolo nel contesto lavorativo. Come particolare aspetto della molestia, il *mobbing* presenta le caratteristiche della discriminazione diretta.

A differenza della molestia sessuale che può essere dimostrata con un solo atto segnalato dalla vittima all'autorità giudiziaria di competenza, il *mobbing* è invece identificato con una serie sistematica e ripetitiva di atti persecutori, spesso di difficile natura probatoria, rivolti contro un dipendente o un gruppo di dipendenti.

---

<sup>6</sup> Normativa consultabile su [www.parlamento.it](http://www.parlamento.it).

<sup>7</sup> Istat 2002, consultabile su [www.istat.it](http://www.istat.it), voce *molestie*.



Il *mobbing* può essere ‘verticale’, quando è attuato dal datore di lavoro o dai propri preposti nei confronti del dipendente. Spesso, infatti, è l’azienda stessa che compie atti persecutori nei confronti di un soggetto per ridurre il personale o indurre un lavoratore indesiderato a lasciare ‘volontariamente’ la propria occupazione; ‘orizzontale’, quando i comportamenti illeciti vengono attuati dai colleghi; ‘aziendale’, quando l’azione vessatoria viene iniziata da un superiore gerarchico ma si estende rapidamente anche tra i pari grado e ‘verticale ascendente’, quando un gruppo compatto di dipendenti subalterni boicotta o vittimizza il superiore mettendo in discussione la sua autorità<sup>8</sup>. Riguardo la terminologia utilizzata, la letteratura attua specifiche distinzioni etimologiche: ‘mobber’ (aggressore), ‘mobbizzato’ (vittima), ‘side/co mobber’ (insieme di individui che possono agire rispettivamente come complici, spettatori o oppositori): “La prevalenza del mobbing è massima nei posti di lavoro dove la domanda che ricade sull’individuo è alta, mentre è basso il grado di controllo che l’individuo stesso può esercitare sul proprio lavoro”<sup>9</sup>.

Heinz Leymann<sup>10</sup>, studioso del fenomeno, rileva cinque situazioni che identificano il *mobbing*: comportamenti che incidono sulla possibilità della vittima di ‘comunicare’ adeguatamente in azienda; condotte che comportano significative difficoltà per la vittima di mantenere i contatti sociali; comportamenti lesivi della reputazione della vittima; iniziative pregiudizievoli della posizione occupazionale (progressivo svuotamento delle mansioni lavorative); iniziative pregiudizievoli della salute psichica (la vittima viene minacciata o molestata sessualmente, vengono pretesi risultati impossibili da realizzare nei tempi e nei modi indicati, etc.): “Fattori destinati ad aumentare la probabilità di *mobbing* all’interno di un contesto lavorativo, comprendono, inoltre, una cultura organizzativa che tollera il *mobbing*, l’insicurezza del posto di lavoro, un aumento generalizzato di stress legato all’attività lavorativa, etc.”<sup>11</sup>.

---

<sup>8</sup> Schede operative Consigliera di parità e Centro per l’impiego Massa Carrara, parte seconda, 2.1. *Il mobbing come discriminazione di genere*, 2008.

<sup>9</sup> Consigliera regionale di parità del Veneto, *Tutela della dignità della donna e degli uomini sul lavoro. Molestie sessuali e mobbing*, cit., p. 18.

<sup>10</sup> H. Leymann, *Mobbing e terrore psicologico sui luoghi di lavoro*, in [http://www.isfol.it/DocEditor/test/File/Isfol\\_IL\\_%20punto\\_su\\_mobbing.pdf](http://www.isfol.it/DocEditor/test/File/Isfol_IL_%20punto_su_mobbing.pdf).

<sup>11</sup> Consigliera regionale di parità del Veneto, *Tutela della dignità della donna e degli uomini sul lavoro. Molestie sessuali e mobbing*, cit., p. 18.

L'incapacità della vittima a reagire adeguatamente alle azioni persecutorie sui luoghi di lavoro determina conseguenze rilevanti a carico della salute fisica, mentale e psicosomatica. Al livello organizzativo i costi del *mobbing* possono essere notevoli: il clima intimidatorio subito da un lavoratore influisce infatti negativamente anche sugli altri colleghi, tanto da poter indurre una minore produttività o determinare maggiori assenze dal lavoro. Sulla base delle conseguenze problematiche degli atti e comportamenti che minano l'identità sociale dell'individuo, la dottoressa Astore definisce il *mobbing* non solo come un fenomeno psichico, ma anche fisico<sup>12</sup>.

L'attenzione della giurisprudenza conferita negli ultimi anni al problema del *mobbing* è strettamente correlato all'interesse da parte dei giudici per il risarcimento del così detto 'danno alla persona', come il danno biologico, il danno esistenziale o danno alla personalità morale. Essendo il *mobbing* un fenomeno portato all'attenzione dei giudici del diritto del lavoro in epoca relativamente recente, il quadro normativo destinato a regolarlo deve ancora essere completato. La prima sentenza che ha introdotto il termine di *mobbing* è stata emessa dal Tribunale di Torino, sezione lavoro, il 16 novembre 1999. Il caso, riguardante una richiesta di risarcimento del danno biologico (crisi depressiva) causato a una lavoratrice dipendente da pesanti umiliazioni e vessazioni da parte del capo reparto, indusse la giurisprudenza a riflettere sull'assenza di una norma specifica sul fenomeno. Nonostante questa lacuna legislativa, è importante segnalare che nell'ordinamento giuridico del nostro paese esistono comunque diverse norme costituzionali, civili, penali e sentenze in grado di tutelare il soggetto giuridico dagli atti vessatori subiti: la Costituzione italiana prevede l'art. 3, 32, 35, 41; il Codice civile fa ricorso agli articoli 2043, 2087, 2103, 2697 e il Codice penale agli articoli 582, 583, 589, 590. In virtù dell'art. 2087 il datore di lavoro è tenuto a due obblighi: nel caso del *mobbing* verticale, a non ledere direttamente il bene protetto, cioè a non mobbizzare direttamente il lavoratore o a non far sì che egli sia mobbizzato dai suoi dirigenti; nel caso del *mobbing* orizzontale, ad adottare misure necessarie a proteggere il lavoratore dal pericolo che i comportamenti incriminati siano posti in essere da altri nell'ambito dell'azienda<sup>13</sup>. L'art. 13 della legge 300 del 1970 (Statuto dei lavoratori), inoltre, sancisce che

---

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>13</sup> R. Del Punta, *Vizi e virtù del mobbing*, in AA.VV., *Il mobbing come ipotesi di discriminazione. Tra percorso normativo e azioni concrete*, Roma, Editrice Coop, 2007, p. 8.

al dipendente non possono essere date mansioni di livello professionale inferiore a quello dell'inquadramento. Vanno inoltre ricordati gli articoli 3, 4 e 5 del D. lgs. 626/94, l'art. 13 del D. lgs. 38/2000 e specifiche leggi regionali<sup>14</sup>. Con la contrattazione collettiva del pubblico impiego 2002-2005 per i dipendenti non dirigenti del comparto Ministeri, inoltre, viene prevista la creazione di sportelli di ascolto per l'assistenza psicologica e giuridica della vittima e la costituzione, presso ciascuna amministrazione, di Comitati di pari opportunità, finalizzati alla raccolta dei dati relativi all'aspetto quantitativo e qualitativo del fenomeno, all'individuazione delle sue possibili cause, alla formulazione di proposte di azioni positive sulla base della legge n. 125 del 1991.

Gli studi sul fenomeno rilevano l'assenza di una correlazione tra il *mobbing* e la discriminazione di genere. Gli uomini sembrano piuttosto essere le maggiori vittime rispetto alle donne in relazione al fatto che i ruoli lavorativi più elevati, a causa di retaggi culturali misogini, sono solitamente ricoperti da personale di sesso maschile. La percentuale di incidenza del fenomeno del *mobbing* sulle donne, infatti, viene stimata dal presidente associazione *mobbing* D.I.C – la dottoressa Astore – intorno al 25-30%<sup>15</sup>.

Una ricerca quantitativa condotta in Toscana dalla CGIL sulla percezione del *mobbing* da parte dei lavoratori, avvalorata inoltre questa tesi, rilevando come in realtà le segnalazioni di *mobbing* non presentano particolari differenze di genere: “si vive male in azienda sia in quanto uomini, che in quanto donne, ciò che però differisce è il motivo di questo disagio: le donne vivono male il rapporto di lavoro per motivi legati alla grande tematica della conciliazione dei tempi. Le lavoratrici, infatti, [...] essendo maggiormente coinvolte nello svolgimento dei compiti di cura sono più vulnerabili rispetto agli uomini”<sup>16</sup>.

Una ricerca dell'ISFOL (Istituto Superiore Prevenzione e Sicurezza sul Lavoro) del 2005 – *Maternità, lavoro e discriminazioni* – condotta su un campione rappresentativo per area geografica di 25.000 donne di età compresa tra i 15 e i 64 anni, sottolinea, a

---

<sup>14</sup> Ricordiamo la l.r. del Friuli-Venezia Giulia dell'8 aprile 2005, n. 7, la l.r. dell'Umbria del 28 febbraio 2005, n. 18, la l.r. dell'Abruzzo dell'11 agosto 2004, n. 26 e la l.r. del Lazio dell'11 luglio 2002, n. 16.

<sup>15</sup> L. Astore, *Le nuove aspettative sul mobbing*, in AA.VV., *Il mobbing come ipotesi di discriminazione*, cit., p. 13.

<sup>16</sup> M. Capponi, *Discriminazioni di genere e mobbing: tra rischio professionale e il ruolo della Consigliera di Parità*, in AA.VV., *Il mobbing come ipotesi di discriminazione*, cit., p. 41.

questo proposito, risultati interessanti: per una donna avere un figlio significa anche subire discriminazioni sul lavoro, *mobbing* ed esclusione dai progetti importanti. Dopo la nascita del bambino, il 12% ha perso, infatti, il lavoro e il 13% non possiede un contratto stabile<sup>17</sup>. Secondo un'altra indagine, inoltre, sono circa un milione e mezzo i lavoratori italiani vittime di *mobbing* (su 21 milioni di occupati); il fenomeno, inoltre, è più presente al Nord (65%), colpisce maggiormente le donne (52%) e determina un calo della produttività di un lavoratore del 70%. Le categorie più esposte sono gli impiegati con il 79%, seguiti dai diplomati con il 52% e dai laureati con il 24%. Per quanto riguarda la durata delle azioni mobbizzanti, invece, l'indagine specifica che il 40% dei casi ha durata da uno a due anni, il 30% dei casi oltre due anni e il 27% dei casi da sei mesi a un anno<sup>18</sup>. Questi dati mettono in luce la gravità di un fenomeno non ancora affrontata con la dovuta attenzione e la necessità di discuterlo anche nel nostro paese.

Per riflettere sulla presenza e sulle caratteristiche delle molestie (moralì e sessuali) nella Provincia di Massa-Carrara è stata utilizzata la tecnica dell'intervista semi strutturata a testimoni privilegiati che grazie alla loro esperienza hanno contribuito a fornire importanti spunti di riflessione sull'oggetto del nostro studio, mettendo in luce la loro percezione del fenomeno nel territorio di riferimento. Gli informatori-chiave intervistati sono la consigliera di parità Annalia Mattei e la legale della CGIL Marta Marchetti.

### *Intervista ad Annalia Mattei*

Consigliera di Parità della Provincia di Massa-Carrara

La Consigliera provinciale di parità Annalia Mattei sottolinea la difficoltà di individuazione della molestia rispetto al *mobbing*. Nella molestia sono identificabili elementi interpretativi di natura soggettiva, mentre nel *mobbing* le caratteristiche della soggettività lasciano il posto ad una situazione di oggettiva evidenza. A meno che non assuma connotazioni pesanti la molestia è infatti di difficile riconoscimento e non è detto che chi la subisce la percepisca come tale e si renda consapevole di essere oggetto di discrimina-

---

<sup>17</sup> Consultabile su [www.consiglieraparitorino.it/documents/indagine\\_isfol.pdf](http://www.consiglieraparitorino.it/documents/indagine_isfol.pdf).

<sup>18</sup> Cfr. Isfol, *Maternità, lavoro e discriminazioni. Rapporto 2002-2006*, Roma, 2006.

zione. Il *mobbing*, invece, ha una natura facilmente distinguibile a causa della chiara prevaricazione lavorativa. Il *mobbing* inoltre lascia la vittima traumatizzata. La lesione della dignità è una ferita molto difficile da guarire perché genera nelle vittime il senso di vergogna, lasciandole incapaci di darsi una spiegazione:

Razionalmente riesci a capire cosa ti è successo, ma emotivamente scatta la domanda: perché io? Ad un sindacalista ad esempio hanno smesso di affidargli degli incarichi lavorativi per indebolirlo psicologicamente. Gli altri colleghi assunsero allora degli atteggiamenti negativi qualificandolo come fannullone e togliendogli addirittura il saluto. La spiegazione corretta invece era: non fa niente perché non gli danno il lavoro e lui non ha l'autorità per prenderselo. Questo sindacalista ha impiegato tre anni ad uscire dalla sensazione di isolamento in cui era sprofondata e la ricaduta psicologica è stata pesantissima. La mente umana, infatti, è un pò come una tela di ragno, molto resistente, ma al contempo anche molto fragile. Ci vuole poco a danneggiarla e quando questo si verifica abbiamo un vero e proprio danno esistenziale. Chi paga questa pressione è solitamente il soggetto più debole e spesso tale soggetto è una donna: l'ultima arrivata, neoassunta e con meno reti sociali di protezione in grado di sostenerla. La precarietà del lavoro ovviamente accresce questo meccanismo. Con la crisi diffusa tutti i lavori sono ambiti e si accentua dunque l'elemento competitivo.

La legge 10 aprile 1991, n. 125 introduce la figura della consigliera di parità, il Decreto legislativo 196 del 2000, oggi confluito nel Codice delle Pari opportunità uomo donna dell'11 aprile 2006 n. 198 ne specifica le competenze, assegnando a tale organo un duplice ruolo: quello di tutela antidiscriminatoria nell'accesso al mercato del lavoro e quello di promozione delle 'azioni positive' volte a favorire la realizzazione del principio di pari opportunità donna e uomo sul lavoro. La legge prevede inoltre la possibilità di agire in giudizio contro il datore di lavoro in caso di discriminazioni. A tale proposito Mattei mette in luce il ruolo della consigliera, teso a rimuovere le discriminazioni legate al sesso, all'accesso al lavoro, al livello di retribuzione, all'avanzamento di carriera e descrive le due possibilità a disposizione del lavoratore/lavoratrice per agire contro la discriminazione subita sui luoghi di lavoro. Il primo caso consiste nell'agire in via conciliativa, utilizzando lo strumento previsto dall'art. 410 del Codice di procedura civile e gli altri strumenti di conciliazione; il secondo, invece è dato dall'agire in giudizio cercando una tutela davanti al giudice del lavoro o davanti al TAR:

Il codice delle pari opportunità interviene non tanto per una eventuale sanzione, ma sul modo di accesso all'autorità giudiziaria. In primo luogo, il codice individua le prerogative della consigliera di parità e spiega quali sono i suoi precisi doveri: di fronte a un caso di discriminazione di genere, la consigliera diventa un pubblico ufficiale che può tentare la prima conciliazione in merito alla rimozione dell'episodio. Di fronte a casi di discriminazione, che riguardano sia il genere femminile che maschile, la consigliera può chiamare le parti e tentare una prima conciliazione che può risolversi nei seguenti modi: il datore di lavoro nega la propria responsabilità e dunque si procede, oppure, si arriva ad una conclusione rimuovendo il comportamento che ha generato la discriminazione. La consigliera non ha poteri punitivi o di risarcimento del danno, può solo rimuovere l'impedimento legato alla discriminazione ritornando quindi alla situazione *ex ante*. Spesso però questa prima conciliazione non è tentata perché l'ufficio della consigliera è poco conosciuto. Il Codice delle pari opportunità permette inoltre un diverso accesso all'autorità giudiziaria, grazie alla parziale inversione dell'onere della prova. Se una persona fa infatti richiesta di giudizio contro una discriminazione per via ordinaria, utilizzando l'art. 700 deve dimostrare che sussiste effettivamente una discriminazione e che essa viene reiterata. Se una delle due condizioni manca la presenza del comportamento discriminatorio può non essere provata. Se l'accesso al giudizio viene invece fatto attraverso il codice delle pari opportunità, l'onere della prova è molto più leggero: 'mi devi dimostrare tu che non sei colpevole'.

Per esperienza Mattei nota che a causa di tale modello culturale e degli stereotipi diffusi, le discriminazioni nel nostro paese sono al 99.9% femminili. Il *mobbing* di per sé è invece un fenomeno che esula dal genere. All'ufficio della consigliera si registrano solo 4 casi di discriminazioni (di cui 2 di *mobbing*) e nessuno di molestia. Dei 4 casi presentati, 3 nel 2008 e 1 nel 2009 (zero casi invece nei 4 anni della consigliera precedente), 1 solo ha deciso di sporgere denuncia e la procedura normativa è tutt'ora in corso.

Il basso numero delle denunce è dovuto per Mattei al sorgere dei sensi di colpa della vittima. Solo la raggiunta consapevolezza di non essere responsabile dell'accaduto e l'aspettativa della situazione portano il soggetto a segnalare o in alcuni casi a denunciare la violenza subita. Altre cause di un così basso numero di denunce sono da imputarsi a due specifici fattori: ad una questione strettamente matematica e alle caratteristiche economiche della zona. Per quanto riguarda il primo fattore, specifica Mattei:

Qui siamo 60.000-80.000 lavoratori su tutta la Provincia, mentre la consigliera di Milano o di Roma hanno gli stessi lavoratori per quartiere. Le discriminazioni vengono quindi segnalate maggiormente in altre province perché se su 1000 casi si verifica 1 discriminazione è probabile che su 10000 se ne verifichino 100. L'economia del nostro territorio, inoltre, determina una popolazione lavorativa prevalentemente maschile (cave, segherie...). Le vittime che hanno segnalato una discriminazione, in genere hanno contratti a lungo termine o indeterminato e appartengono ad ambiti lavorativi tradizionali come l'impiegatizio, l'amministrazione pubblica e quello scolastico, dove invece la presenza femminile risulta maggiore rispetto a quella maschile. Questa Provincia, dunque, avendo un'economia con maggiore presenza maschile ed essendo le discriminazioni più facilmente declinabili al femminile ha un numero inferiore di denunce rispetto ad altre aree del nostro paese.

La discriminazione di genere, infine, è intesa per Mattei come una fattispecie più ampia rispetto al *mobbing* e alle molestie, come causa prima da cui scaturiscono i comportamenti illeciti oggetto del nostro studio.

*Intervista a Marta Marchetti*  
Legale CGIL

L'avvocato Marta Marchetti, sulla base della propria esperienza, mette in luce la scarsità di denunce di molestia sessuale rispetto al *mobbing* e la difficoltà di identificare i casi di *mobbing* da parte dei lavoratori:

Casi di molestie sul lavoro a me personalmente non sono mai capitati. Sono invece molte le persone che segnalano casi di *mobbing*, ma spesso ciò non corrisponde alla realtà. Il concetto di *mobbing* così come è percepito dai lavoratori sicuramente non è corretto, poiché qualsiasi comportamento che rientra nelle facoltà legittime del datore di lavoro viene denunciato come *mobbing*. Può succedere ad esempio che il lavoratore si senta messo sotto torchio e accusi di *mobbing* il proprio datore di lavoro. C'è poi il problema della mancata codificazione della fattispecie, perché non esiste una legge che definisca il *mobbing* in quanto tale. Si lavora su testi, su sentenze che fissano limiti a cui si cerca di dare una collocazione giuridica, su contributi della dottrina che provengono anche dall'estero. La giurisprudenza precedente lo inserisce all'interno dell'art. 2087 che sancisce il dovere del datore di lavoro di preservare la personalità fisica e morale del lavoratore. Statisticamente sono molte le persone che si rivolgono a

me dicendo di subire mobbing: sono più uomini rispetto alle donne, più nel pubblico che nel privato. Nel nostro territorio non abbiamo grosse aziende e nelle piccole imprese è più difficile avere rapporti conflittuali. Ovviamente dipende dalle situazioni, non dobbiamo generalizzare e ogni caso presenta delle caratteristiche a sé peculiari.

Nell'intervista Marchetti fornisce una definizione puntuale del fenomeno indicando la pericolosità delle sue conseguenze. Il *mobbing* è quell'insieme di restrizioni che in maniera illegittima cercano di portare il dipendente all'estromissione dell'attività lavorativa:

È una forma di violenza psicologica in cui si approfitta di una condizione di debolezza di un dipendente. Uno dei casi più tipici è quello di prendere una persona e metterla a far niente o massacrarla dal punto di vista del controllo. Ho seguito una causa di una donna su Bologna che presentava tutti gli elementi tipici del mobbing: questa donna era in un quadro direttivo e dopo essere cambiati i vertici aziendali, i nuovi responsabili cominciarono a controllarla come se fosse l'ultima segretaria. Quando questa donna è andata in malattia, le mandavano avvisi di controlli richiedendo anche accertamenti di tipo preventivo. La donna è stata poi licenziata e inserita in un procedimento di mobilità, accumulando dunque al mobbing un licenziamento illegittimo sotto altri profili. Il caso si è infine concluso con una transazione in cui abbiamo convenuto un accordo di tipo economico. Il *mobbing* inoltre è un fenomeno trasversale che colpisce indipendentemente dal genere.

La difficoltà della vittima a fornire la prova in giudizio di condotte vessatorie mobbizzanti e le forti pressioni psicologiche da essa subite sul posto di lavoro, costituiscono, infine, un ulteriore ostacolo per reagire alla violenza e per denunciare i propri aggressori:

Per avere mobbing bisogna che il comportamento vessatorio sia durato per un certo periodo di tempo, che abbia prodotto dei danni, come il danno biologico e deve esserci una perizia del medico legale che accerti il nesso di causalità tra il danno subito dal lavoratore e il comportamento del datore di lavoro. Francamente di *mobbing* veri io ne ho visti ben pochi, perché i casi presentati sono sempre un po' sfumati e spesso è molto difficile per il lavoratore dimostrare la sussistenza delle condotte vessatorie. Il problema, dunque, è dare la prova in giudizio. Secondo il mio parere, il vero mobbizzato ha delle grosse difficoltà a segnalare l'accaduto per le forti pressioni psicologiche che è costretto a subire ed avere il coraggio di denunciare implica di per sé aver trovato anche la forza di reagire a questa situazione.



Nonostante i notevoli passi avanti compiuti nel nostro paese nello studio delle molestie sui luoghi di lavoro, è indispensabile indirizzare l'opinione pubblica a riflettere sulla necessità di un approccio preventivo ed informativo sul fenomeno e sulla formulazione di una legge nazionale specifica per tutelare le vittime di atti vessatori sui luoghi occupazionali. Per denunciare i soprusi e ottenere il dovuto risarcimento dei danni subiti, la giurisprudenza è solita utilizzare articoli della costituzione, norme penali e civili, leggi regionali, sentenze e Decreti legislativi, così come indicati nelle interviste dagli informatori chiave. La natura probatoria degli atti vessatori risulta comunque di complessa e controversa natura.

I testimoni hanno segnalato pochi casi di molestie morali (*mobbing*) e nessun caso di molestie sessuali nel territorio di riferimento. Per ciò che concerne i casi di *mobbing*, non sempre le segnalazioni corrispondono alla peculiare fattispecie di riferimento, dimostrando la mancanza di informazione da parte dei lavoratori. Anche per le molestie sessuali di non pesante connotazione (ad esempio osservazioni di vario tipo), l'individuazione non è per i lavoratori di immediata evidenza ed il loro riconoscimento è correlato alla peculiare percezione della vittima del fenomeno considerato.

Tra le segnalazioni registrate, solo un soggetto ha deciso di sporgere denuncia contro il proprio *mobber* e l'iter normativo è tutt'ora in corso. Tale dato mette in luce una serie di problemi correlati alla precarietà lavorativa e alla paura dell'individuo di perdere la propria occupazione, di dimostrare in giudizio le azioni vessatorie subite, della mancanza di normative in grado di tutelare il lavoratore/lavoratrice e dell'assenza di una fitta rete di relazioni in grado di supportare la vittima di violenza.

È importante fornire una profonda e capillare informazione sui diritti (per individuare, prevenire e gestire le situazioni di molestia) e sull'esistenza di uffici che tali diritti tutelano, come ad esempio quello della consiglieria di parità e dei vari sindacati, per consentire ai lavoratori/lavoratrici di difendersi gratuitamente dalle molestie e dalle discriminazioni subite in ambito lavorativo, sviluppando così una cultura di rispetto per la dignità umana, condizione principale per il godimento del diritto di una piena cittadinanza.

## CAPITOLO QUINTO

### VIOLENZA PERCEPITA: MEDIA, STEREOTIPI, STAMPA LOCALE

di *Annalisa Buccieri*

*Media e donne: l'immagine, lo spazio, la gabbia dello stereotipo*

I mezzi di comunicazione di massa costituiscono potenti agenti di socializzazione e di cambiamento sociale, in grado di trasmettere modelli e stili di vita, conferire status, suggerire comportamenti appropriati, incoraggiare stereotipi<sup>1</sup>. Ciò a un livello potenziale, dal momento che diverse possono essere le risposte dell'audience rispetto al messaggio proposto in correlazione a un'ampia serie di variabili, ma è tuttavia innegabile – nonostante la varietà di letture proponibili – l'impatto dei media sulla nostra realtà, che avviene spesso nel lungo periodo e nell'inconsapevolezza di chi vive in un mondo ormai profondamente 'mediato'. Così, nel momento in cui ci si muove nella sfera delle percezioni, della rappresentazione pubblica di un fenomeno, in questo caso la violenza sulle donne, e prima ancora di un genere, ovvero quello femminile, l'interesse si volge immediatamente e inevitabilmente verso i mass media.

Del ritratto delle donne che i media ci consegnano si discute da un trentennio nell'ambito degli studi di stampo femminista dedicati ai media quale oggetto privilegiato<sup>2</sup>. Partendo dalla riflessione sulle forme di intrattenimento, molte delle prime analisi si concentrarono sul medium specifico del film<sup>3</sup>, rilevando come la categoria 'donna' sia politicamente costruita e abitualmente costretta entro schemi precostituiti<sup>4</sup>. L'invenzione negli Stati Uniti dei cosiddetti 'film per donne' tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta – come

---

<sup>1</sup> Cfr., tra i molti, M. Gallagher, *The Portrayal and Participation of Women in the Media*, Parigi, UNESCO, 1979.

<sup>2</sup> C.M. Byerly, K. Ross, *Women & Media. A Critical Introduction*, Blackwell, Oxford, 2006, p. 17.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>4</sup> M. Humm, *Feminism and film*, Edimburgo, Edinburg University Press, 1997.

strategia di marketing tesa ad attrarre quella fetta di pubblico che era rimasta sostanzialmente esclusa dalla fruizione cinematografica su larga scala – generò un canale cruciale attraverso cui le vite femminili venivano modellate, con una buona dose di normatività, dalle rappresentazioni cinematografiche. Tali film, se da un lato rendevano accessibili alle donne stili di vita alternativi, al di là di quella che era convenzionalmente reputata la ‘rispettabilità’ femminile, nel contempo ribadivano con fermezza la non accettabilità di tali stili, il fatto che non incarnassero l’atteggiamento ‘corretto’<sup>5</sup>.

Secondo una delle autrici più autorevoli i film vengono deliberatamente strutturati per produrre uno ‘sguardo maschile’, uno sguardo erotizzato dal punto di vista maschile che rende tutti dei voyeur<sup>6</sup>, costituendo il principale meccanismo di controllo filmico<sup>7</sup>; il film è dunque inspiegabilmente e strettamente legato al sesso, con l’uomo che ‘fa’ e la donna che ‘riceve’<sup>8</sup>, e riproduce, pertanto, le relazioni di genere esistenti, in particolare sottolineando il ruolo dell’uomo come soggetto e della donna come oggetto<sup>9</sup>. In questa direzione tendono anche, in modi e con accentuazioni diversi, gli altri generi di intrattenimento<sup>10</sup>, tra cui le soap, format femminile per eccellenza, e, sebbene i cambiamenti sociali gradualmente intervenuti a vantaggio delle donne si riflettano anche nei prodotti mediatici, la loro rappresentazione continua ad essere manchevole, in sintonia peraltro con la condizione femminile.

Per quel che concerne l’immagine della donna nell’informazione, ancora una volta si riscontrano elementi problematici, forse ancora più problematici per il fatto che in tale contesto i contenuti trasmessi, non essendo né fiction, né soap o altro di simile, vengono presentati come ‘veri’. Il genere d’informazione è attraversa-

---

<sup>5</sup> J. Basinger, *A Woman's View: How Hollywood Spoke to Women, 1930-1960*, Londra, Chatto and Windus, 1994.

<sup>6</sup> L. Mulvey, *Piacere visivo e cinema narrativo*, in “Nuova dwf: quaderni di studi internazionali sulla donna”, 8, 1978, pp. 26-41.

<sup>7</sup> M. Humm, *op. cit.*, p. 14.

<sup>8</sup> L. Mulvey, *op. cit.*

<sup>9</sup> J. Berger, *Questione di sguardi*, Milano, Il Saggiatore, 1998.

<sup>10</sup> È interessante ed esemplificativo, ad esempio, rilevare che, con riferimento al genere *fantasy*, le circostanze in cui la donna è presentata alla pari rispetto al protagonista maschile sono quelle in cui essa è dotata di superpoteri, è essere umano in qualche modo “potenziato” (si pensi alla nota donna bionica), oppure è collocata nel futuro e non costituisce, pertanto, una minaccia allo status quo. Cfr. C.M. Byerly, K. Ross, *op. cit.*, p. 26.

to da una contraddizione intrinseca che incide significativamente sulle modalità di ricezione dei materiali comunicati: da un lato esso fornisce aggiornamenti regolari, a livello macro, sull'ordine del giorno in ambito sociale, politico, economico e culturale<sup>11</sup>; dall'altro, però, le notizie pervengono al destinatario sotto forma di piccole unità discrete, spesso non ricollocabili all'interno di un contesto che consenta di dare senso e coerenza all'evento<sup>12</sup>. La questione è complessa e chiama in causa le *routines* produttive, i cosiddetti 'valori notizia', il ruolo del giornalista, le modalità di trattazione mediatica degli accadimenti. Ambiti ampi e articolati che non possiamo qui dibattere, ma su cui torneremo più avanti in quanto inevitabilmente implicati quando si parla di percezione e di influenza mediatica sulla percezione.

Considerando specificamente il tema della violenza sulle donne, nel quadro sinora abbozzato della rappresentazione femminile, emerge una marcatura abituale del concetto di 'vittima', di donna eternamente passiva e dipendente, come unico profilo contemplabile in ordine probabilmente alla centralizzazione degli elementi sensazionalistici che si accompagna al consolidamento dello stereotipo; gli attori della violenza vengono invece definiti quali 'mostri del sesso', 'bestie', 'animali impazziti', implicando in tal modo che l'uomo 'normale' non abbia a che vedere con la perpetrazione della violenza. Raccontare le aggressioni sessuali come occorrenze inusuali ad opera di uomini devianti fornisce sostegno all'idea che tali crimini siano rari e assieme esito di patologie individuali, piuttosto che evidenze di un problema sociale serio e radicato che richiede soluzioni strutturali a partire da riforme sociali<sup>13</sup>.

Già da questi rapidi cenni appare evidente la presenza di stereotipi variamente configurati nei prodotti mediatici ma anche una stereotipizzazione degli stessi generi mediatici, pensati per donne oppure per uomini (come nel caso di news e affari).

---

<sup>11</sup> Cfr. W.L. Bennett, *Cracking the news code: some rules that journalists live by*, in S. Iyengar, R. Reeves (a cura di), *Do the Media Govern? Politicians, Voters and Reporters in America*, Thousand Oaks (CA), Sage, 1997.

<sup>12</sup> Cfr. S. Iyengar, *Is Anyone Responsible? How Television Frames Public Issues*, Chicago, The University of Chicago Press, 1991.

<sup>13</sup> C.M. Byerly, K. Ross, *op. cit.*, pp. 42, 43.

Un'indagine Rai<sup>14</sup> pubblicata nell'ambito della verifica qualitativa dei programmi trasmessi e nel contesto della risposta italiana alla Dichiarazione e al Programma di azione adottati dalla Quarta Conferenza mondiale sulle donne delle Nazioni Unite<sup>15</sup>, svoltasi a Pechino nel 1995 e che ha visto appunto la sottoscrizione anche del nostro paese, offre dati significativi e interessanti chiavi di lettura. Tra i dati, prendendo in considerazione ad esempio i notiziari Rai del mezzogiorno e della sera in uno specifico arco di tempo, i servizi realizzati da giornaliste sono il 23,3% del totale, a fronte del 76,7% riguardante gli uomini<sup>16</sup>. Guardando all'attività di inviate e inviati – e quindi soffermandosi su una figura che nel mondo dell'informazione riveste un ruolo particolare e importante in quanto consente il superamento e la personalizzazione delle notizie pervenute dalle agenzie creando valore aggiunto rispetto all'evento da riportare – i servizi realizzati dalle donne rappresentano solo il 4,4%. Più o meno in linea, anche se con un leggero miglioramento, il peso delle corrispondenti sul totale dei servizi effettuati dalla categoria, con una percentuale del 9,7%<sup>17</sup>. La tendenza si conferma anche nel caso di inquadrature, citazioni, persone intervistate.

L'analisi posta in essere evidenzia generalmente la necessità di intervenire sugli spazi destinati e sui contenuti trasmessi trasversalmente rispetto ai vari generi televisivi, nonostante segnali positivi e innovativi che a volte si riscontrano. La questione dello stereotipo resta sempre cruciale e si pone in modi diversi nel quadro di diverse forme di programmazione. Ad esempio le cosiddette trasmissioni di servizio, cioè quelle che mettono a disposizione dello spettatore competenze specifiche (nel campo dell'alimentazione, della cucina, della salute, o per fornire supporto in caso di ingiustizie, truffe, malasanità e così via), si *fondano* sullo stereotipo, necessitano, a differenza di quasi tutte le altre trasmissioni che ricercano invece l'evento eccezionale, di una stereotipizzazione del ca-

---

<sup>14</sup> L. Cornero (a cura di), *Una, nessuna... a quando centomila? La rappresentazione della donna in televisione*, Roma, RAI-ERI, 2001.

<sup>15</sup> La Conferenza ha identificato il rapporto donne-media come una delle dodici aree critiche su cui intervenire. Tramite la Dichiarazione e il Programma di azione i governi e le organizzazioni dei media sono stati caldamente invitati a promuovere un'immagine della donna meno stereotipata, ad elaborare strategie che tengano conto delle differenze di genere nella programmazione, a favorire la partecipazione delle donne ai processi decisionali nell'ambito dell'industria mediatica.

<sup>16</sup> F. Siliato, *Gli uomini, le donne e i telegiornali*, in L. Cornero, *op. cit.*, p. 89.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 92.

so presentato affinché possa essere *interessante per tutti* e non venga percepito come un *unicum* da cui prendere le distanze<sup>18</sup>. Ciò si accompagna in tale genere di programmi ad una, indicativa, *costruzione dell'enunciatario*, esito di una strategia redazionale volta a edificare un discorso al fine di parlare a un pubblico ben definito a cui sono attribuiti specifici tratti, e che di consueto è costituito, stereotipicamente, dalla donna non colta, non giovane, in pensione o casalinga, con interessi legati soprattutto alla casa, alla famiglia, al cibo, al giardino, ai fatti di cronaca riguardanti i cosiddetti vip<sup>19</sup>.

### *Stereotipi, socializzazione del genere, modelli femminili*

Abbiamo sin qui raccontato, raccogliendo e mettendo a fuoco alcuni elementi ritenuti particolarmente significativi nell'ottica di sintetizzare questioni ampie e composite, di immagini femminili, occasioni 'consentite' alle donne, stereotipi divulgati. Ci chiediamo ora più specificamente *come* venga elaborato lo stereotipo nei media (ricorrendo ancora alla ricerca RAI e pertanto concentrandoci sul mezzo televisivo, tra l'altro a tutt'oggi il più emblematico), quali siano i meccanismi che producono la definizione di genere (*gender*)<sup>20</sup>. Ossia la domanda centrale è: "I media, in questo caso la televisione, in che modo agiscono da macchine della rappresentazione, fino a che punto riflettono, ovvero costituiscono tali differenze [di genere], ma anche gli stessi stereotipi di genere, in cui, a sua volta, il pubblico si identifica e in base ai quali agisce nella propria esperienza di vita quotidiana?"<sup>21</sup>. Vale a dire: 1. i media veicolano e costruiscono stereotipi di varia natura e, nel nostro caso, di genere; 2. abbiamo dunque delle rappresentazioni stereotipate che vengono diffuse presso un pubblico di massa; 3. ma come tali rappresentazioni vengono incorporate da un'audience comunque differenziata, *se* vengono incorporate? Ovvero l'esistenza di rappresentazioni stereotipate e *potentemente veicolate* non equivale automaticamente a un'assunzione di queste da parte

---

<sup>18</sup> M. Deni, *Il ruolo dell'esperto: differenze di genere*, in L. Cornero, *op. cit.*, p. 181.

<sup>19</sup> *Ibid.*, pp. 189, 190.

<sup>20</sup> Sul *gender* come una delle categorie centrali del pensiero sulla donna si veda il capitolo *La violenza simbolica: dominio culturale e differenza femminile*.

<sup>21</sup> C. Demaria, *Di genere in genere: le autorappresentazioni del femminile*, in L. Cornero, *op. cit.*, p. 208.

dell'audience, e qui si colloca il passaggio più problematico, rispetto a cui vanno fissati alcuni punti. È interessante leggere:

Le rappresentazioni che la Rai costruisce attraverso la propria programmazione agiscono [...] come serbatoi di significati e di modelli identitari, articolando delle posizioni del soggetto con cui chi guarda entra in contatto, per negoziare la propria soggettività (se donna), oppure la soggettività dell'altro (se uomo). Se accettiamo questa prospettiva, il problema non è se e come la programmazione televisiva rifletta, nasconda o distorca una realtà femminile esistente, bensì quali modelli di identità (femminile e, di conseguenza, maschile) proponga, e quindi quali forme di identificazione o di negoziazione dei ruoli renda disponibili ai suoi telespettatori e alle sue telespettatrici<sup>22</sup>.

E soprattutto, per cogliere i meccanismi di costruzione dello stereotipo utilizzando una prospettiva semiotica collocata nel contesto degli studi del *gender* di matrice anglosassone:

[...] La definizione di un'immagine di genere avviene a *livello semi-narrativo*, attraverso i ruoli attanziali ricoperti dagli attori principali della trasmissione e le competenze di cui ciascuna di esse è dotata, che si attualizzano a livello discorsivo in ben determinati temi e figure attoriali; a *livello narrativo profondo*, in cui avviene la definizione dei valori in gioco; a *livello enunciativo*, grazie al linguaggio della regia e allo sguardo proposto allo spettatore. L'insieme delle componenti testuali elencate offre per l'appunto delle posizioni del soggetto, degli effetti di senso che rientrano nella definizione di modelli di identità i quali, però, *non sono né totalmente controllabili, da chi, di fatto, produce o agisce all'interno della rappresentazione, né in grado di sollecitare adesioni passive e automatiche da parte dell'audience*<sup>23</sup>.

Il genere viene elaborato a più livelli, per tramite di protagonisti, temi, funzioni espletate, sottolineature della regia, valori sottesi. I modelli trasmessi, però, non sono sotto il totale controllo di chi li produce, né in grado di generare automatismi in merito alla reazione dell'audience. D'altronde la relazione media-audience è particolarmente complessa, oggetto di studi ormai di lunga data che hanno presto rivelato, lo si accennava, come le modalità di risposta al contenuto mediatico possano essere differenti, superando l'idea di passività inizialmente associata all'audience e confi-

---

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 209.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 210. Corsivi nostri.

gurando invece una transizione, possiamo dire con grandi concessioni alla semplificazione, da un'audience passiva ad una attiva e poi interattiva. Così è corretto affermare che in esame è

il modo in cui i [...] programmi costruiscono il proprio telespettatore o telespettatrice, offrendo, in questo caso, modelli di genere; il modo dunque in cui il testo lavora per circoscrivere e invitare l'audience ad assumere un tipo di sguardo, e non in cui è effettivamente guardato. [...] Lo sguardo delimita, per così dire, una posizione di senso, di coerenza e di credenza a cui l'audience può aderire<sup>24</sup>.

Ciò detto, soffermiamoci su alcuni modelli femminili televisivamente veicolati, come risultante della definizione ora descritta. Nei tardi anni '70, Gaye Tuchman coglieva un intento di *annullamento simbolico* (*symbolic annihilation*) delle donne da parte della televisione, circoscrivendo quest'ultima l'ambito del femminile alla sfera privata<sup>25</sup>. Sebbene molti siano i cambiamenti intervenuti da allora, gli stereotipi della madre-casalinga e della donna-oggetto appaiono tuttora pervasivi. In particolare le trasmissioni della mattina e del pomeriggio fanno sì che il 'pubblico delle casalinghe' diventi spesso equivalente di 'pubblico a casa'<sup>26</sup>, e nella maggior parte della programmazione la donna viene proposta come oggetto per il pubblico, con un corpo inquadrato per intero o 'a pezzi':

Lo sguardo dei media, in particolare lo sguardo televisivo, favorirebbe un processo di oggettivazione che trasforma la donna in un corpo senza ruoli o competenze specifiche, puro e semplice oggetto di desiderio, o anche semplicemente 'incorporato' come elemento decorativo. Le donne rappresentate nei media, in televisione, in pubblicità, ma anche al cinema, si costituirebbero così non come soggetti del fare, ma come superfici malleabili, suggerendo un modello di visione che riduce la donna a una successione di dettagli potenzialmente seducenti (la scollatura, le gambe, il viso), di parti del corpo che non risultano però in un tutto, in un'immagine autonoma e completa, in una soggettività piena. Alla donna in definitiva non rimarrebbe che assumere essa stessa tale sguardo [...], da cui trarre un piacere narcisistico, e, in quanto tale, limitato e chiuso. Lo sguardo femminile non

---

<sup>24</sup> *Ibid.*, pp. 218, 219.

<sup>25</sup> G. Tuchman, A.K. Daniels, J. Benet, *Heart and Home. Images of women in the mass media*, New York, Oxford University Press, 1978.

<sup>26</sup> S. Capecchi, C. Pallotta, *La rappresentazione di genere nei programmi d'approfondimento e d'attualità*, in L. Cornero, *op. cit.*, p. 165.



può che essere un adattamento masochista alla posizione del soggetto maschile, regolata da un'economia feticista e voyeurista<sup>27</sup>.

Esistono, tuttavia, rappresentazioni costruite diversamente, orientate verso un'immagine della donna più completa e meno stereotipata. Con riferimento, ad esempio, a tre specifiche trasmissioni a conduzione femminile<sup>28</sup> sottoposte ad analisi, *Harem*, *Donne al Bivio* e *Chi l'ha visto?*, a fronte di una competenza femminile, sul piano narrativo e valoriale, sempre legata alla gestione dell'intimità e all'introspezione, alla delimitazione di un luogo di ascolto e di comprensione, emergono alcuni elementi innovativi sul piano discorsivo<sup>29</sup>:

Ci pare di poter affermare che le tre trasmissioni esaminate articolino la superficie e la profondità delle immagini, di conseguenza la vicinanza e la lontananza del telespettatore, attraverso modalità che contribuiscono a rendere autonoma la figura femminile. L'occhio della regia, oltre a non soffermarsi sui corpi femminili e a non indugiare su dettagli come le scollature o le gambe, si muove intorno ai corpi creando profondità, scomponendo la visione e restituendo le figure da più punti di vista, grazie a un osservatore che dunque non oggettiva la figura femminile come corpo da guardare, ma come corpo soggetto che si muove e agisce, inseparabile dai propri ruoli e competenze. [...] L'osservatore segue il dialogo in corso, ma esplora anche lo spazio circostante, inquadrando sovente le conduttrici di spalle e di tre quarti. In questo modo l'effetto di movimento creato si riflette sulla rappresentazione: le donne rappresentate, invece di coincidere con la superficie dell'immagine, la abitano e la percorrono, acquisendo autonomia e sfuggendo al potenziale voyeurismo del telespettatore<sup>30</sup>.

### *Mass media e violenza sulle donne*

Si è già anticipata la questione del sensazionalismo che contrassegna l'approccio mediatico al tema della violenza sulle donne, la 'vittimizzazione' della donna senza discernimento che omoge-

---

<sup>27</sup> C. Demaria, *Di genere in genere ...*, in L. Cornero, *op. cit.*, p. 220.

<sup>28</sup> Conduttrici rispettivamente Catherine Spaak, Daniela Bonito e Marcella De Palma: donne mature, eleganti, curate, molto professionali ma nel contempo femminili. Il modello, per un target prevalentemente femminile e non giovanissimo, è quello di donna capace, piacente e rassicurante.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 218.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 221.

nezza la varietà della casistica sottraendo la violenza al suo essere incastonata nel quotidiano per consegnarla alla sfera della patologia e dell'eccezionalità. Nella trattazione della violenza prende forma una sorta di 'drammatizzazione mediale', un "copiarsi a vicenda per scrivere lo stesso copione del dramma della violenza"<sup>31</sup>. Nonostante sia ormai scientificamente riconosciuto che la maggior parte delle violenze e degli stupri sono commessi da persone conosciute da chi li subisce e che spesso lo scenario è costituito dalle mura di casa, nella copertura mediatica del problema della violenza si verifica una corsa a ricalcare l'uno i modi e i contenuti dell'altro nel privilegiare l'evento unico e 'notiziabile', sulla base di un principio di 'seguitazione mediale'<sup>32</sup>. In gioco è il lavoro del giornalista, il ruolo che egli deve ricoprire, in gioco è tutto ciò che rende un evento appunto notiziabile, ossia appetibile per i giornali e, presumibilmente, per i lettori e soprattutto l'importanza del 'restare nella verità' in tale contesto. David Altheide, nel suo volume basilare del 1976<sup>33</sup> afferma che "gli avvenimenti diventano notizie solo nella misura in cui rientrano nell'ambito di un punto di vista giornalistico e non per le loro oggettive caratteristiche. [...] Il posto che occupano i notiziari nella nostra vita quotidiana richiede che ognuno di noi sappia come guardarli. È questa una cosa necessaria, perché le immagini che abbiamo della realtà sono distorte dal lavoro giornalistico e di ciò dobbiamo essere consapevoli"<sup>34</sup>. Su queste premesse ci sembra opportuno riportare le raccomandazioni della Federazione Internazionale dei Giornalisti (IFJ), datate 25 novembre 2008, in merito alla trattazione del delicato tema della violenza sulle donne, un decalogo che tocca aspetti importanti e ci ricollega ad alcuni elementi prima discussi:

1. identificare la violenza inflitta alle donne in maniera esatta attraverso la definizione internazionale inclusa nella dichiarazione delle Nazioni Unite del 1993 circa l'eliminazione della violenza nei confronti delle donne;
2. utilizzare un linguaggio esatto e libero da pregiudizi. Ad esempio, uno stupro o un tentato stupro non possono venire assimilati ad una normale relazione sessuale; inoltre il traffico di donne non va

---

<sup>31</sup> M. Corte, *L'8 marzo, la violenza sulle donne e la "tanta deficienza" dei media*, in "Appunti di giornalismo interculturale", 3, 2009. URL: <http://www.cestim.it>.

<sup>32</sup> M. Corte, *Comunicazione e giornalismo interculturale*, Padova, Cedam, 2006.

<sup>33</sup> D. Altheide, *Creare la realtà*, Rai-Eri, Roma, 1976.

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 143, 144.

- confuso con la prostituzione. I giornalisti dovranno riflettere sul grado di dettagli che desiderano rivelare. L'eccesso di dettagli rischia di far precipitare il reportage nel sensazionalismo. Così come l'assenza di dettagli rischia di ridurre o banalizzare la gravità della situazione. Evitare di colpevolizzare in qualche modo la persona sopravvissuta alla violenza ("se l'è cercata") o di far intendere che è responsabile degli attacchi o degli atti di violenza subiti;
3. le persone colpite da questo genere di trauma non sempre desiderano venir definite "vittime", a meno che non utilizzino esse stesse questa parola. Venir etichettati può, infatti, far molto male. Un termine più appropriato potrebbe essere "sopravvissuta";
  4. un reportage responsabile implica l'assunzione dei bisogni della sopravvissuta anche al di là dell'intervista. È opportuno che l'intervistatrice sia una donna. Il luogo dell'intervista dev'essere sicuro e riservato, nella consapevolezza che può innescare un dramma sociale. Sta ai media evitare di esporre la persona intervistata ad ulteriori abusi: certi comportamenti ne possono mettere a rischio la qualità della vita e la posizione in seno alla comunità d'appartenenza;
  5. trattare la sopravvissuta con rispetto. Informandola, cioè, in maniera completa e dettagliata, circa i soggetti citati nel corso dell'intervista e le modalità d'utilizzazione dell'intervista stessa. Le sopravvissute hanno il diritto di rifiutarsi sia di rispondere alle domande sia di divulgare informazioni ulteriori rispetto a quelle che desiderano rivelare. Il giornalista deve lasciare alla persona intervistata le proprie coordinate, per permetterle di ritornare in contatto se lo desidera o ne ha necessità;
  6. l'uso di statistiche e informazioni sull'ambito sociale permette di collocare la violenza nel proprio contesto, entro una comunità o un conflitto. I lettori e gli spettatori hanno bisogno di un'informazione su larga scala. Utilizzare l'opinione di esperti, come quelli dei DART (Centri post-traumatici) amplifica la comprensione del pubblico e fornisce informazioni precise ed utili, contribuendo a sconfiggere l'idea che la violenza contro le donne sia una tragedia inesplicabile e irrisolvibile;
  7. raccontare la vicenda per intero: spesso i media isolano degli incidenti specifici e si concentrano sul loro aspetto tragico. Sarebbe invece conveniente mostrare anche come la violenza s'isciva in un problema sociale ricorrente, proprio d'una guerra o della storia d'una comunità;
  8. difendere la riservatezza: fra i doveri etici dei giornalisti c'è la responsabilità di non citare i nomi o identificare i luoghi la cui identificazione potrebbe mettere a rischio la sicurezza e la serenità delle sopravvissute e dei loro testimoni. Una posta particolarmente importante allorché i responsabili della violenza sono forze dell'ordine, forze armate impegnate in un conflitto, funzionari di uno stato o d'un governo o infine membri di organizzazioni potenti;

9. utilizzare le fonti locali: i media che assumono informazioni da esperti, organizzazioni di donne o territoriali su quali possano essere le migliori tecniche d'intervista, le domande opportune e le regole del posto otterranno buoni risultati ed eviteranno situazioni imbarazzanti o ostili; come ad esempio che un cameraman o un giornalista s'introducano in spazi appartati. Da qui l'utilità d'informarsi precedentemente su costumi e contesti culturali locali;
10. fornire informazioni utili: un reportage che citi recapiti e coordinate degli intermediari, delle organizzazioni e dei servizi d'assistenza svolge una funzione utile e spesso vitale nei confronti delle sopravvissute, di testimoni e loro familiari, ma anche di tutte le altre persone che potranno venire colpite da un'analogha violenza<sup>35</sup>.

Il punto 3 richiama in causa la vittimizzazione della donna anche con riferimento all'uso del termine stesso 'vittima', legandolo alla sensibilità femminile rispetto al trauma subito; i punti 6 e 7 ribadiscono l'importanza del contesto, del riportare la notizia per intero evitando frammentazioni che la rendono poco comprensibile nella sua effettiva realtà e pongono l'accento sugli elementi drammatici senza offrire una chiave di lettura più radicale e più complessiva. Ciò ci riconduce alla notizia come unità discreta vista in precedenza e alla rilevanza di una dimensione globale, anche se il contesto considerato 'latitante' in quell'occasione aveva una connotazione più ampia e sfaccettata.

### *Il problema della lingua: esiste un 'maschile neutro'?*

Discutendo di come la donna viene 'comunicata' non si può non includere perlomeno una panoramica sulla questione della lingua, sui modi in cui linguisticamente la rappresentazione della donna viene costruita, sull'uso del femminile tuttora incerto e agente insidioso di una visione sessista, attraverso l'impiego di alcune forme sessiste presenti nella lingua italiana. È sempre di grande utilità nonché di grande potenza evocativa attingere a contributi fondamentali come quello di Luce Irigaray, al cui pensiero in termini più generali sarà dedicato spazio più avanti nel testo:

Ma fino ad ora il soggetto che dava forma era sempre maschile. E questa sua struttura ha certo informato, a sua insaputa, la cultura, la

---

<sup>35</sup> Tratto dal sito della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, URL: <http://www.fnsi.it/Contenuto/Cpo/Documentazione.htm>.

storia delle idee. Esse non sono neutre. Noi arriviamo oggi a questo paradosso: vi sono studi scientifici che provano la sessualità della corteccia cerebrale, la scienza tiene fermo che il discorso è neutro. Ingenuità di un soggetto che non interroga se stesso, non si rivolge mai verso la sua costituzione, non interroga le sue contraddizioni. Noi apprendiamo dunque che la parte sinistra e la destra del cervello non sarebbero le stesse nell'uomo e nella donna ma che, ciononostante, i due sessi parlano la stessa lingua e che è impossibile che ce ne sia un'altra. Per che grazia o necessità è possibile parlare la stessa lingua senza avere lo stesso cervello? [...] Il vivente, finché vive, diviene. Produce forma. Nessun divenire è indifferenziato morfologicamente, anche se attinge a una forma ancora caotica. Ed il problema della differenza sessuale sta, senza dubbio, dalla parte della materia prima della natura ma anche della lingua. Abbiamo ancora qualcosa da dire? Del senso da produrre? Il femminile resta in un materno-matriarcale ancora amorfo, fonte di creazione, di procreazione, ma non formato esso stesso come soggetto di parola autonomo. L'evento o l'anastrofe (piuttosto che la «catastrofe»?) soggettiva del femminile non ha ancora avuto luogo. Ed i suoi movimenti spesso si attengono ad una tendenza mimetica: strategia difensiva o offensiva il femminile fa *come* l'altro, l'uno, l'unico. Non afferma né manifesta ancora le *sue* forme. Gli manca una qualche nascita o crescita tra il dentro di un'intenzione e il fuori di una cosa creata dall'altro, passaggio da un dentro a un fuori, da un fuori a un dentro la cui *soglia* resterebbe appannaggio del soggetto di sempre<sup>36</sup>.

Un'enunciazione che non ha bisogno di commenti e che, più che ovvio, può farsi terreno di non condivisione, senza tuttavia perdere alcunché in termini di stile, di messaggio, di spessore analitico, del 'dire poeticamente' la scienza. 'Cuore' di questo inquieto interrogare che possiede già le sue risposte è quella preziosità del linguaggio in un'ottica informativa e previsionale, quella preziosità della parola la quale, però, ha le sue tossine<sup>37</sup>:

Un discorso può avvelenare, accerchiare, circondare, imprigionare o liberare, guarire, nutrire, fecondare. Raramente è neutro. Anche se certe pratiche si sforzano di arrivare alla neutralità del linguaggio, è una prospettiva o una tangente mai raggiunta. Sempre da costruire.

---

<sup>36</sup> L. Irigaray, *Parlare non è mai neutro*, Roma, Editori Riuniti, 1991, pp. XII, XIII.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. XIII.

L'etica della neutralità non si ottiene che molto lentamente ed a prezzo di un'analisi rigorosa del discorso, dei discorsi<sup>38</sup>.

Se Irigaray ritiene necessaria una rivisitazione in profondità della struttura del linguaggio per definire un *generico femminile* e un *generico maschile*<sup>39</sup>, Luisa Muraro, accenniamo, rappresenta un'altra direzione del dibattito in merito a questo tema e si fa pertanto portatrice di una visione differente, non attribuendo efficacia ad una modificazione forzata della lingua:

La lingua non è riducibile a prodotto, essendo a sua volta produttrice di società e questo a partire dallo scambio di vita e parola con la madre<sup>40</sup>. Come tale essa è capace di assistere efficacemente la presa di coscienza e di parola delle donne. Anche i fatti lo dimostrano. Perciò io sono contraria a ogni modificazione della lingua *ope legis*<sup>41</sup>.

La riflessione sull'uso della lingua nel rispetto dell'identità di genere, iniziata da qualche decennio, continua naturalmente ad essere animata e attraversata da proposte di rinnovamento, finora di frequente non accolte, in particolare a livello ufficiale. In un'intervista rilasciata per l'autorevole mensile *Noi donne*, Cecilia Robustelli, che molto si è occupata di sintassi storica, grammatica italiana e linguaggio di genere, ha sottolineato alcuni aspetti centrali del dibattito portando significativi esempi che chiamano in causa i media, la resistenza al cambiamento, il perdurare dello stereotipo quanto ai ruoli istituzionali e professionali. Leggiamo alcuni stralci:

Il linguaggio dei giornali è la prova tangibile dell'incertezza che aleggia sull'uso del femminile: che senso ha scrivere "Il giudice di Parmalat: siamo più brave" (Corriere della Sera, 8.12.07)? Ma c'è di peggio, valgano per tutti i titoli sibillini "Il marito dell'assessore sarà presidente" (La Repubblica, 10.3.2005) o "Il Sindaco di Cosenza: aspetto un figlio! Il segretario DS: il padre sono io" (La Repubblica, 10.8.2005) [...]

---

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. XIV.

<sup>39</sup> L. Irigaray, *Amo a te*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

<sup>40</sup> "Io penso che [...] la facoltà del linguaggio, che chiamo: saper parlare, sia il frutto di uno scambio, quello con la madre, che nel prodotto, la lingua, confluisce con lo scambio sociale ma se ne distingue strutturalmente per la caratteristica della disparità" [L. Muraro, *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 50].

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 130.

[A chi sostiene che certi femminili “suonano male” rispondo] che è solo questione di abitudine alle parole nuove. Non c'entra la fonetica: se ‘maestra’, ‘monaca’, ‘coniglietta’, ‘pastora’, ‘deportata’ suonano bene, è difficile sostenere che ‘ministra’, ‘sindaca’, ‘prefetta’, ‘questora’, ‘deputata’ suonano male! La ragione è un'altra: si declina al femminile un contenuto semantico per tradizione associato al maschile, e questo crea sconcerto. La preferenza per l'uso del maschile, molto diffusa proprio fra le donne, riflette ancora l'esitazione ad accettare che certe figure professionali siano riconducibili a donne. [...]

[Del maschile neutro penso] che è una favola, ma continua a circolare: si sostiene, salomonicamente, che il maschile si può usare “in senso neutro” o che “tanto ci si riferisce al lavoro, non alla persona, quindi non importa specificare se si tratta di maschile o femminile”. Ma il “maschile neutro” non esiste, e per ragioni squisitamente linguistiche: in italiano il genere grammaticale corrisponde, per gli “eseri animati”, a quello biologico<sup>42</sup>.

Nel 1987 Alma Sabatini, nel testo *Il sessismo nella lingua italiana*<sup>43</sup>, elaborato su commissione della Presidenza del Consiglio dei Ministri, propose delle alternative praticabili per superare alcune espressioni sessiste tipiche della nostra lingua. Esse possono sintetizzarsi in quattro punti, ossia: 1. evitare il maschile dove non necessario, ad esempio usare l'espressione ‘i diritti della persona’ al posto di ‘i diritti dell'uomo’; 2. evitare l'articolo davanti ai cognomi femminili, ossia dire ‘Gruber’ e non ‘la Gruber’; 3. accordare il genere degli aggettivi con quello dei nomi in maggioranza, oppure, in caso di parità numerica, con l'ultimo nome; 4. usare il femminile dei titoli professionali con riferimento alle donne.

In merito al quarto punto il suggerimento era di creare la forma femminile se non ancora esistente, con attenzione ad evitare le forme in -essa, che possono avere un valore riduttivo, e a far precedere i nomi terminanti in -e dall'articolo femminile. Così dovrebbero usarsi i titoli di dottora, professoressa etc., e dire ‘la generale’, ‘la maggiore’, ‘la preside’, ‘la vigile’, e anche ‘la poeta’ e via dicendo. L'articolo dovrebbe precedere anche forme italianizzate di participi presenti latini come agente, tenente, inserviente e i com-

---

<sup>42</sup> *Ciò che non si dice, non esiste*, intervista a Cecilia Robustelli a cura di Elena Ribet, in “Noi donne”, 1, 2008.

<sup>43</sup> A. Sabatini, *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, Roma, 1987.

posti con capo- (la capofamiglia, la caposervizio, etc.). I termini in -o, -aio/-ario dovrebbero cambiare in -a, -aia/-aria: cioè avvoca-to/avvocata, notaio/notaia, primario/primaria.

Indicazioni che hanno trovato nella prassi qualche riscontro, nonostante il prevedibile sconcerto iniziale, ma cadute nel silenzio a livello ufficiale, per cui l'omologazione linguistica della donna al maschile è tuttora un tema caldo, che da più parti si tenta di far penetrare nell'agenda politica.

*Intervista ad Anna Pucci*<sup>44</sup>

Giornalista della redazione di Massa de *La Nazione*

Dal colloquio con Anna Pucci, redattrice di consolidata esperienza nonché testimone accorta, sono emersi con chiarezza limiti e punti di forza della redazione e più in generale della stampa locale. Il limite principale nella trattazione del tema della violenza contro le donne è costituito dall'assenza di approfondimento rispetto al fatto di cronaca: se di quest'ultimo è realizzata una copertura sensibile dovuta, tra l'altro, al legame col territorio, nondimeno manca l'attenzione agli elementi di carattere strutturale, per una serie di ragioni che ora individueremo. Nelle parole dell'intervistata:

A livello locale si affronta con attenzione e sensibilità il tema nel momento in cui la notizia si presenta, ma al di là del fatto di cronaca non c'è una grande spinta ad occuparsi del fenomeno, manca l'approfondimento, non si va all'aspetto strutturale.

Le motivazioni sono appunto diverse; una è legata alle logiche che sottostanno al sistema dell'informazione mediatica, e che si riscontrano anche nella redazione in questione:

La stampa si occupa della violenza a ondate, non secondo la realtà del fenomeno ma secondo la capacità di attrazione dello stesso. Per episodi analoghi si possono avere trattamenti mediatici completamente differenti, dal sensazionalismo all'ignorare l'episodio in base

---

<sup>44</sup> Spunti significativi per la realizzazione dell'intervista che ci accingiamo a discutere sono stati forniti dall'indagine nazionale *Il silenzio e le parole* e dall'indagine locale *Quello che le donne non dicono*, relativa alla città di Carrara, già citate. Ciò in particolare in merito al tema del pregiudizio e dello stereotipo.



alla sua 'notiziabilità' in un dato momento. Non vedo una linea di condotta equilibrata sul tema, si passa dal sensazionalismo all'indifferenza.

Anche la mancanza di fonti che consentano una documentazione adeguata inibisce una copertura più continuativa e sedimentata, così come l'assenza di una figura specializzata sulla questione della violenza sulle donne, attribuibile ad una serie di fattori tra cui le ridotte dimensioni della redazione e i ritmi di produzione e di lavoro, che non favoriscono il ricorso a una competenza così settoriale.

La copertura discreta e ponderata del singolo fatto di cronaca deriva, come si diceva, dal radicamento della redazione nel territorio ma anche dal taglio degli articoli di cronaca locale rispetto a quelli nazionali:

Proprio perché si lavora a livello locale e si ha maggiore memoria si cerca sempre di mantenere un atteggiamento consono, il legame col territorio incentiva un atteggiamento di correttezza. E, nel riportare gli episodi di cronaca, si fa sempre riferimento al contesto. Inoltre l'articolo della stampa locale è più dettagliato, quello della stampa nazionale più a grandi linee, per essere meglio compreso.

I punti di forza risiedono nell'impostazione degli articoli di cronaca, che ripropongono sia il contesto che i dettagli dell'evento comunicato, evitando banalizzazioni talvolta presenti nella copertura nazionale, e nei grandi miglioramenti intercorsi negli ultimi 25 anni in merito alla veicolazione di stereotipi e al giustificazionismo nei confronti della violenza. Aspetti centrali per la meditazione esposta nelle pagine precedenti e dunque anche, come annunciato, all'interno dell'intervista, sui quali occorre soffermarsi maggiormente. Pregiudizi e stereotipi vengono riconosciuti senza esitazione dall'intervistata nella trattazione locale del tema della violenza, e tuttavia collocati in un contesto in rapido mutamento che vede convivere persistenze del passato, residui cementificati e più difficili da sgretolarsi con istanze di superamento e *diminutio* già avvenute, in un ambito che, necessariamente, recepisce con celerità i cambiamenti sociali e in particolare del mondo normativo.

Uno dei pregiudizi diffusi fino a poco tempo addietro è costituito dalla percezione della città di Massa come sostanzialmente tranquilla; una simile visione è stata bruscamente messa in discussione negli ultimi tempi da vicende salite alla ribalta della cronaca in conseguenza di una maggiore evidenza del fenomeno, attraverso

so un percorso che parte dalla denuncia per arrivare al processo e quindi all'attenzione della stampa:

Un pregiudizio era 'Massa è prevalentemente tranquilla', ma il dato è stato smentito dalla prassi e dagli ultimi fatti di violenza sui minori in ambito familiare o da parte di conoscenti. Probabilmente sono aumentate le denunce negli ultimi due anni e i processi con rinvio a giudizio. In generale si può dire che gli episodi vengono denunciati di più, ci sono più processi, più sentenze, più condanne e quindi più attenzione dei media in quanto sono in considerazione 'reati contro la persona'.

Per quel che concerne gli stereotipi innanzi tutto è presente l'idea di una "consensualità latente" da parte della donna che subisce violenza, stereotipo consolidato ma rispetto al quale, nel contempo, è possibile cogliere segnali di miglioramento e tutto sommato una tendenza positiva che si accompagna ad una persistenza comunque forte e ben identificabile. Un caso a parte è quello correlato al fenomeno della prostituzione, localizzato sul lungomare: con riferimento alla violenza subita dalle ragazze coinvolte in queste situazioni altamente problematiche lo stereotipo della consensualità è più difficile da sradicare e c'è una certa avversione, sul piano culturale, rispetto alla denuncia.

Regredisce lo stereotipo secondo cui 'le donne serie non subiscono violenza'; a parte il diverso atteggiamento verso le prostitute. A questo proposito il miglioramento è netto e va di pari passo con una trasformazione dello stereotipo stesso, che diventa piuttosto un 'invito' tributato di ampio consenso sociale e pertanto dotato di una sua normatività:

Facendo eccezione per le prostitute lo stereotipo per cui le donne 'serie' non sono fatte oggetto di violenza è in attenuazione. Esiste l'idea che la donna debba comunque stare attenta a come si comporta, anche se non è più 'malafemmina'. Vale a dire che lo stereotipo della 'donnaccia' si indebolisce e si converte in 'comunque deve stare attenta', visto che la possibilità della violenza va contemplata. In ogni caso la diminuzione è esponenziale. D'altra parte i cambiamenti normativi che ampliano il concetto di violenza si riflettono sull'approccio della stampa, quindi necessariamente alcuni stereotipi tendono a sgretolarsi.

Perdurante, invece, e senza mitigazioni di sorta, lo stereotipo secondo cui 'se non ci sono segni fisici non c'è violenza'.

Quanto al livello di tolleranza rispetto alla violenza agita sulle donne esso appare fortunatamente quasi nullo: “Si è persa nel tempo l’abitudine di essere giustificativi. Il massimo della concessione a livello locale è far parlare l’avvocato della difesa”.

Entrando ancora più specificamente nella questione della ‘percezione’ della violenza, all’interno della quale ci siamo comunque mossi finora discutendo di pregiudizi e stereotipi, alcuni elementi vanno messi in rilievo. Innanzi tutto c’è la difficoltà ad uscire da un concetto ‘ristretto’ di violenza (in linea con la permanenza dello stereotipo sull’assenza di segni visibili); arduo è estendere il campo semantico della violenza a quei fatti a cui non corrisponde una sanzione sociale, laddove anche in presenza di un riconoscimento di tipo normativo la penetrazione socio-culturale di una lettura più ampia del fenomeno della violenza è irta di ostacoli: “C’è la difficoltà a capire che violenza sulla donna è anche ciò che la donna percepisce come violenza, anche se non socialmente sanzionato e che il costume accetta”.

A livello locale la violenza è avvertita come un fenomeno di maggior rilievo rispetto al passato, e questo in ragione di un’accresciuta consapevolezza dello stesso, dovuta a quel circolo virtuoso di denunce-processi-attenzione mediatica di cui si parlava poc’anzi. Tuttavia la percezione non è quella di un fenomeno *diffuso*, quanto piuttosto *reiterato*, ossia ripetuto nel tempo all’interno di uno stesso contesto familiare, non una violenza che tocca più soggetti, ma che è perpetrata dagli stessi sugli stessi:

Localmente la violenza verso le donne viene considerata un fenomeno più incidente rispetto al passato perché c’è più consapevolezza, non più violenza. Però non si pensa a un fenomeno diffuso, quanto invece ripetuto in uno stesso ambito familiare, una violenza reiterata sul medesimo soggetto dal medesimo soggetto, e questa è una percezione esistente a livello di redazione e di opinione pubblica.

L’aspetto da evidenziare, particolarmente problematico, è che a fronte di una violenza opportunamente percepita come ‘domestica’, strutturale (sebbene non estesa), e non come ampia nella casistica ma episodica, occasionale, la trattazione mediatica continua ad essere invece occasionale, legata proprio all’episodio, secondo la dinamica ondulatoria descritta:

Nonostante una simile percezione della violenza la copertura mediatica, come si diceva, va a ondate e la violenza diventa notizia nel momento topico, quando si arriva al processo. A questo punto l'atteggiamento della stampa è corretto, manca il 'cercare il sommerso', anche perché le fonti sono deficitarie, quindi si capisce che c'è qualcosa di più, ma non si riesce a misurare il fenomeno o approfondirne la conoscenza.

La domanda qui potrebbe essere: come mai ad una trattazione mediatica di tipo sensazionalistico, agganciata alla notizia – nonostante la correttezza nel trattamento di quest'ultima – fa da controparte una percezione pubblica che coglie la natura strutturale e continuativa del fenomeno? La risposta resta aperta e richiede la considerazione di più fattori interagenti fra loro, dalla circostanza che stiamo lavorando su testimonianze personali per quanto provenienti da osservatori privilegiati alla complessa relazione media-audience, che, come si è visto nelle pagine precedenti, a fronte di rappresentazioni mediatiche identificabili analiticamente nelle loro caratteristiche, non consente automatismi quanto alle modalità di ricezione ed elaborazione dell'audience.

Riguardo alla stampa rileviamo che le raccomandazioni IFJ non sono entrate nella pratica lavorativa della redazione, in continuità con l'assenza di approfondimento e di una figura specializzata sul tema della violenza. Piuttosto si tiene conto delle disposizioni sulla tutela dei minori, viste come uno strumento importante per garantire l'accortezza della trattazione, ma anche come un possibile ostacolo ad una comprensione più vicina alla realtà del fenomeno della violenza: "A volte c'è troppo pudore nel raccontare le forme della violenza al fine di difendere la vittima. È giusto tutelare il minore, ma non dare un resoconto 'edulcorato' dei fatti di violenza". Quanto alla questione della 'costruzione sociale della vittima', per cui a partire da un dato oggettivo (qualcuno subisce e qualcuno agisce la violenza) si verifica un processo di 'vittimizzazione' della donna accentuandone e assolutizzandone stereotipicamente alcuni tratti, e alla quale contribuisce evidentemente anche il sovra-utilizzo dell'espressione 'vittima', essa non figura come oggetto d'attenzione da parte della redazione, per le ragioni più volte indicate, e anche il modo di riferirsi a colei che ha subito violenza non viene meditato e correlato a un dibattito in corso.

Un'ultima questione su cui abbiamo raccolto le suggestioni dell'intervistata è quella della lingua; argomenti di riflessione sono pertanto la 'neutralità' (presunta? possibile?) del linguaggio, il lin-

guaggio di genere e così via. La dott. Pucci, dopo aver immediatamente classificato il linguaggio dei media come ‘violento’ in prima istanza, ha espresso riluttanza rispetto a quelle che, partendo dalle migliori intenzioni o celando, per contro, dietro la facciata un’attitudine discriminatoria, reputa essere delle forzature:

C’è un contesto per ogni cosa, mi infastidiscono le forzature. Se faccio parte di una collettività non mi sento sminuita dall’essere assimilata ad essa quando opportuno. Per questo non sono favorevole a scelte linguistiche che in modo eccessivo vogliono distinguere uomo e donna, perché penso che si ottenga l’effetto contrario. La galanteria nasconde una considerazione di inferiorità, è finta galanteria. Per questo dico sì al femminile nel caso di cariche istituzionali, del tipo il Sindaco, la Sindaca, ma non a sottolineare il Sindaco e la Sindaca (piuttosto che accomunarli), mi sembra una sottolineatura inutile, pleonastica. Se invece la distinzione uomo/donna ha un significato, un senso specifico e riconoscibile rispetto al contesto allora va bene, ad esempio nel caso delle olimpiadi di matematica, che è un contesto tipicamente maschile in cui l’evidenziazione di una presenza femminile è importante.

Vediamo dunque che vengono condivise alcune indicazioni sulla modificazione della lingua presenti nel dibattito (cfr. Sabatini), quali la -o trasformata in -a e anche l’articolo davanti ai nomi in -e (o ai participi presenti latini e i composti con capo-), mentre il rifiuto riguarda le accentuazioni spropositate. Il neutro non è interpretato con scetticismo o avversato, ma anzi ben visto; utile sarebbe se la grammatica italiana, in cui il genere ricalca le distinzioni biologiche, consentisse una forma neutra: “Ci vorrebbe un neutro anche in italiano”.

La consapevolezza della questione esiste, più che altro perché essa viene posta quotidianamente dalle *routines* produttive: “I comunicati-stampa sono impostati secondo la distinzione uomo/donna con precedenza al femminile, quasi tutti e specie quelli del centro-sinistra. Per me questa è una maggiore *diminutio*”; si tratta di una coscienza pratica più che discorsiva, e che comunque fa i conti con uno sguardo che respinge le accentuazioni decontestualizzate. Notiamo che, se da un lato il problema viene riconosciuto e ritenuto di non facile soluzione, dall’altro viene valutato come circoscritto, di ordine puramente grammaticale, e non viene posto in relazione al cambiamento culturale e quindi alla condizione femminile; dalla soluzione di questioni di carattere più sostanziale, nell’ottica dell’intervistata, discende anche la soluzione

del problema linguistico: “Se si risolve il problema sui contenuti, se si va alla sostanza, questi altri problemi si risolvono da sé”.

In conclusione si può dire che, nella testimonianza acquisita, la stampa locale viene ‘promossa’ per il modo in cui si confronta con sensazionalismo e stereotipi, o perlomeno viene evidenziato qualche merito in più rispetto alla stampa nazionale; il sensazionalismo esiste per ragioni ‘strutturali’, legate alle procedure di selezione della notizia (o meglio di un fatto perché diventi notizia) e costruzione della stessa, ma va di pari passo con la moderazione e l’adeguatezza espositiva e, ciclicamente, si converte in indifferenza; lo stereotipo viene crudamente riconosciuto ma anche colto nel suo percorso di attenuazione che attraversa stadi differenti a seconda del particolare stereotipo in esame; la consapevolezza cresce parallelamente alla crescita dell’attenzione su più fronti, la violenza è colta nella sua connotazione domestica e non episodica (“sono d’accordo con le ronde, però mi diano una ronda per ogni famiglia”, cinquantenne cattolica citata dall’intervistata); il problema cruciale resta il deficit di approfondimento e continuità, ancorché relativa, nella copertura, con tutte le questioni che lo determinano, assieme alla persistenza di alcuni stereotipi più difficili da scardinare e di una lettura ristretta che spoglia la violenza di una serie di attribuzioni pur pertinenti riducendone l’estensione semantica.



## CAPITOLO SESTO

### VIOLENZA E MINORI: I COMPITI EDUCATIVI DELLA SCUOLA

di *Giovanna Lucci*

La violenza sulle donne ci pone di fronte ad una realtà che attraversa il tempo e lo spazio coinvolgendo culture e ceti sociali diversi<sup>1</sup> per configurarsi come fenomeno in cui la brutalità ‘non ha né cultura né religione né nazionalità’ ma solo un sesso<sup>2</sup>.

La consapevolezza di ciò comporta la necessità di riflettere su quanto renda possibile la ripetizione di comportamenti violenti nei confronti della donna e, quindi, non può prescindere da un rimando alla costruzione sociale della femminilità<sup>3</sup>.

La donna sembra essere portatrice di una cittadinanza incompiuta che ne caratterizza l’inserimento nella vita politica, istituzionale, professionale e familiare tanto che, mentre per gli uomini l’identità sociale viene definita attraverso l’attività lavorativa e il ruolo che ne consegue, per le donne sembra essere ancora prioritaria la definizione dello stato civile, in rapporto al quale esse risultano essere nubili o mogli o vedove, e della posizione all’interno della famiglia, in cui sono figlie o madri o sorelle<sup>4</sup>. Una simile definizione appiattisce l’identità della donna in quanto la riconduce al rapporto con l’uomo e alla funzione di cura in modo tale che, al fuori di questi legami, essa pare semplicemente non essere.

Al di là e prima ancora degli interventi legislativi e delle azioni di tutela delle cittadine, ciò su cui si deve agire è il sostrato di stereotipi che, di generazione in generazione, entrano in gioco nella

---

<sup>1</sup> A. Basaglia, M.R. Lotti, M. Misiti, V. Tola (a cura di), *Il silenzio e le parole*, cit.

<sup>2</sup> A. Campolongo, *La violenza non ha né cultura né religione né nazionalità. Ha solo un sesso*, in “Paridea. Rivista trimestrale della Consigliera di Parità Provincia di Massa Carrara”, 1, 2008, pp. 13 ss.

<sup>3</sup> E. Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine. L’influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Milano, Feltrinelli, 1973; L. Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, cit.

<sup>4</sup> N. Bellè, *La costruzione sociale della donna*, in “Paridea, Rivista trimestrale della Consigliera di Parità Provincia di Massa Carrara”, 0, 2007, pp. 11 ss.



costruzione dell'identità femminile e rendono possibile all'uomo vedere in lei una preda e alla donna accettare violenze di varia intensità come connaturate alla relazione con l'universo maschile.

La possibilità di costruire rapporti di genere che si collochino al di fuori di un orizzonte monoculturale muove da un ripensamento delle peculiarità di ciascuno, a partire dall'accettazione dell'altro come persona cui si guarda andando oltre le tradizionali attribuzioni di caratteristiche connesse all'essere maschio o femmina, intese come dato antropologico immutabile a cui si finisce per attingere nello spiegare e, conseguentemente, giustificare relazioni dalle modalità aberranti. Tutto ciò può essere realizzato costruendo un'educazione alla diversità che permetta di non ereditare un orizzonte di pensiero chiuso e pericoloso per le conseguenze che può suscitare nelle vite dei singoli. È nella sfida alla realizzazione di un più 'civile' approccio alle differenze di genere che si colloca la scuola. Così come ha cessato di essere luogo di conclamata disparità essa può essere promotrice di un sentire nuovo che incida sulla formazione delle coscienze.

La scuola ha conosciuto il peso della discriminazione di genere. La storia ci mostra come al sesso biologico sia stata una delle caratteristiche ascritte in funzione delle quali l'istruzione è stata o negata, o concessa solo attraverso percorsi brevi, finalizzati all'esercizio di professioni subalterne e mal retribuite<sup>5</sup>.

Nel corso del XX secolo questa realtà è andata progressivamente mutando<sup>6</sup>: è aumentato il numero delle alunne che percor-

---

<sup>5</sup> Si ricorda che a tale proposito la nostra Costituzione ha un dettato in parte contraddittorio: all'art. 3 recita: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"; mentre all'art. 37 si legge "[...] le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua [della donna] essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione", dove il rimando all'"adempimento della sua essenziale funzione familiare" riconduce la donna alle sue peculiarità biologiche e ai ristretti limiti socio-culturali che da ciò derivano.

<sup>6</sup> G. Gasperoni, *Diplomati e istruiti. Rendimento scolastico e istruzione secondaria superiore*, Bologna, Il Mulino, 1996; A. Schizzerotto (a cura di), *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2002; Id., C. Barone, *Sociologia dell'istruzione*, Bologna, Il Mulino, 2006, L. Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, cit.; V. Ajovalasit, C. Buttaroni, P. Fallucca, M.A. Selvaggio, M. Tesè (a cura di), *Con la parità si vince in due. Indagine sulla percezione delle pari opportunità tra le ragazze e i ragazzi delle scuole italiane*, Arcidonna nazionale, 2, 2005, p. 12. Consultabile su: [www.arcidonna.it](http://www.arcidonna.it).

rono con successo i vari gradi del sistema di istruzione ed il loro rendimento risulta sistematicamente migliore di quello dei compagni. Si può tuttavia rilevare che non sono mutati i criteri di scelta degli indirizzi di studio, aspetto, questo, in cui è marcata l'influenza esercitata dalla famiglia<sup>7</sup>, tanto che risultano a presenza quasi esclusivamente, o prevalentemente, femminile i corsi che avviano a professioni 'deboli' connotate da una forte 'vocazione' alla cura, quali il Liceo socio-pedagogico, o alla relazione, quali il Liceo linguistico e gli indirizzi turistici degli Istituti professionali.

Le donne studiano di più ma questo ha poco peso sulle loro carriere<sup>8</sup> poiché le attività in cui si collocano sono caratterizzate da basse remunerazioni e scarso credito sociale. Inoltre il successo nello studio è un dato che si presta a spiegazioni antropologiche e sociologiche. Queste in particolare assumono la maggiore tendenza delle studentesse al conformismo quale causa che le porterebbe a mettere in atto comportamenti di osservanza delle norme scolastiche e, quindi, a godere di una certa benevolenza da cui deriverebbero dei giudizi globalmente migliori<sup>9</sup>. Di nuovo il comportamento femminile viene letto come sequenza di atti posti in essere per l'altro, i genitori, l'istituzione, non per se stesse.

La pressione esercitata dalla famiglia, e attraverso di essa dal contesto culturale di appartenenza, traspare dal ripetersi di scelte come quelle indicate. Una pressione che muove dalla frustrazione di comportamenti spontanei non in linea con il genere biologico di appartenenza e che si avvale di giochi e modelli di comportamento reputati femminili e presentati come desiderabili<sup>10</sup>.

La scuola in parte ripete, e quindi rafforza, il messaggio socialmente condiviso attraverso le letture offerte (si pensi alla letteratura per ragazzi così discriminante nei confronti dell'universo femminile), essa però ha al suo interno operatori e (prevalentemente) operatrici che per 'vocazione' professionale sono sensibili

---

<sup>7</sup> A. Buccieri, *Il ruolo di famiglia e scuola*, in L. Brogi, A. Buccieri, C. Mammini, *L'ordine della tradizione e le sfide della modernità. Donne e lavoro nella Provincia di Lucca*, Pisa, Edizioni Plus, 2002, pp. 47 ss.

<sup>8</sup> Per le donne si registra un differenziale salariale negativo di circa il 25%. Cfr. A. Mattei, *Crash and Restart*, in "Paridea, Rivista trimestrale della Consigliera di Parità Provincia di Massa Carrara", 1, 2009, p. 5; S. Del Vecchio, *Donne, le differenze di una crisi mondiale*, in "Argomenti umani", 2, 2009, pp. 163 ss.

<sup>9</sup> Si veda G. Gasperoni, *Diplomati e istruiti*, cit., pp.160 ss.

<sup>10</sup> A. Mattei, *Da Biancaneve a Era Kant*, in "Paridea, Rivista trimestrale della Consigliera di Parità Provincia di Massa Carrara", 4, 2008, pp. 11 ss.

alle problematiche educative e che sono capaci di programmare azioni intenzionali, coordinate, continuative e riflesse atte a creare percorsi, a suscitare pensieri, in breve a favorire l'insorgere di un diverso modo di vivere l'essere donne o uomini nella consapevolezza del carattere non neutro dei saperi e della loro trasmissione<sup>11</sup>. Significativo appare il fatto che non vi sono progetti proposti o sostenuti dal Ministero della Pubblica Istruzione e miranti allo sviluppo di un diverso approccio alle differenze di genere. Le sole attività di integrazione previste riguardano gli studenti diversamente abili, le minoranze linguistiche, il disagio economico (rispetto al quale si parla di pari opportunità).

Discutendo con la prof.ssa Luciana Ceccarelli, dirigente della Scuola Secondaria di I° Grado 'Carducci-Tenerani' di Carrara, si ha la conferma dell'assenza di proposte relative ad interventi attinenti ai problemi in questione. In ciò la dirigente vede il tratto negativo di un'attualità in cui è la presenza di alunni stranieri ad essere avvertita come problema, il che rischia di affossare nella 'normalità' le distorsioni connesse al genere<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> La promozione di tale consapevolezza è tra gli obiettivi del Progetto ES-SERCI, si veda in merito: V. Ajovalasit, C. Buttaroni, P. Fallucca, M.A. Selvaggio, M. Tesè (a cura di), *Con la parità si vince in due. Indagine sulla percezione delle pari opportunità tra le ragazze e i ragazzi delle scuole italiane*, cit. Gli altri obiettivi sono: la promozione di una lettura in chiave complessa dei processi di continuità e mutamento delle relazioni tra uomini e donne; il riconoscimento e il superamento nel processo educativo dei condizionamenti e degli stereotipi di genere; il contribuire alla trasformazione culturale e alla diffusione dell'idea che una maggiore presenza femminile nella società è un evento positivo di trasformazione; la formazione di soggettività autonome e responsabili in grado di interagire con l'altra/o nel rispetto della differenza; la sensibilizzazione alle distorsioni dell'immagine femminile proposta dai media; il rendere le studentesse consapevoli della pluralità di opportunità/ostacoli presenti nell'attualità; l'ampliamento dell'immaginario rispetto ai ruoli sociali ed economici di femmine e maschi; il riconoscimento del ruolo delle donne nei processi politico/economici; lo sviluppo nelle ragazze dell'assertività, intesa come capacità di autoaffermazione e di progettazione del proprio futuro. *Ibid.*, pp. 14-15.

<sup>12</sup> "Gli insegnanti più sensibili e più attenti non mancano di cogliere l'occasione di partire dalle letture o dalla storia per aprire in classe dibattiti e promuovere momenti di riflessione, ma progetti strutturati di Istituto mancano. Credo che il motivo vada ricercato in parte nel fatto che in questo momento le emergenze all'interno delle nostre scuole dell'obbligo sono piuttosto spostate sull'integrazione degli alunni stranieri e le differenze di cultura più che di genere, sul disagio e la sofferenza esistenziale che moltissimi ragazzi evidenziano, sul moltiplicarsi in maniera esponenziale dei casi di DSA [Disturbi Specifici di Ap-

Il tema è in qualche modo toccato nella Scuola Primaria e Secondaria di I° Grado attraverso l'educazione all'affettività, che ha sostituito l'educazione sessuale superando così l'approccio sanitario per approdare ad una riflessione sull'emotività, ma questa, come conferma la prof.ssa Ceccarelli, è spesso "svolta nelle scuole come un adempimento che ha poco a che fare con il curriculum, qualcosa che si deve fare e si risolve con l'intervento dell'esperto di turno". Purtroppo le scuole sono lasciate sole di fronte al disagio degli alunni, i docenti si attivano con accertamenti, colloqui con gli studenti e le famiglie, si rivolgono a consulenti ma, come ricorda la nostra testimone, né l'ASL né altri enti forniscono esperti, e i soldi, per sostenerne direttamente il costo, spesso, non ci sono.

L'idea che l'educazione possa incidere positivamente sulle dinamiche dei comportamenti di genere è diffusa. Il Rapporto Urban-Italia attesta che tra le politiche auspiccate dagli intervistati<sup>13</sup> trovano ampio consenso le campagne di informazione/formazione (rispettivamente 29,9% e 19% del campione)<sup>14</sup>, ovvero la messa in atto di interventi mirati a sensibilizzare i e le giovani al rispetto dell'altro. Lo stesso Rapporto permette di comprendere quale obiettivo debba avere una simile azione in quanto riporta l'insieme di stereotipi, di rappresentazioni e convenzioni sociali attraverso cui viene replicata l'idea che le relazioni tra i sessi siano strutturalmente radicate nel potere e nel possesso. Un simile sentire può impedire perfino il riconoscimento di forme di violenza le quali, in Italia, sono state oggetto di una legislazione specifica solo in tempi recenti. È solo nel 1975 che nel Diritto di famiglia si abolisce quell'autorità maritale in forza della quale al marito era permesso ricorrere a 'mezzi di correzione' per disciplinare la moglie; è solo nel 1981 che vengono cancellati dal codice il 'delitto d'onore' e il 'matrimonio riparatore', con cui si permetteva allo stupratore di veder estinto il reato commesso contraendo matrimonio con la vittima; si deve attendere il 1996 per veder passare la violenza sessuale da 'reato contro il buon costume' a 'reato contro la persona e contro la libertà individuale'.

---

prendimento]. La tematica della differenza di genere passa quindi un pò in secondo piano [...] naturalmente questo non è positivo perché si rischia un preoccupante ritorno al passato".

<sup>13</sup> *Misure ed interventi per fronteggiare la violenza contro le donne* in A. Basaglia, M.R. Lotti, M. Misiti, V. Tola, *Il silenzio e le parole*, cit.

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 72 ss.

Due dati, in concomitanza con altri fattori, potrebbero essere letti quale riprova del peso esercitato dai modelli culturali appresi: lo scarso numero di denunce a fronte degli interventi richiesti al Pronto soccorso e alle Forze dell'Ordine e la loro distribuzione geografica, che ne vede la concentrazione al Nord e il crollo al Sud dove, si può ipotizzare, la configurazione più tradizionale della famiglia e del contesto sociale incidono sul riconoscimento di forme di violenza, in particolare di quelle psicologiche connesse al rispetto delle scelte della donna, poiché ricondotte ad un presunto diritto dell'uomo a tutelarla, o a gestirne il tempo essendone individuato come il beneficiario privilegiato.

L'analisi degli stereotipi<sup>15</sup> è rilevante in quanto essi condizionano l'interpretazione della violenza cui possono andar soggette le donne. In quanto attestato dal Rapporto Urban-Italia si può leggere la forte incidenza dell'atteggiamento fatalistico secondo il quale l'uomo è 'geneticamente predisposto al comportamento violento', 'è fatto così' (rispettivamente: 23,7% e 12,9% del campione); si associa a ciò l'attribuzione alla vittima di una responsabilità nella violenza in quanto questa deriverebbe da comportamenti 'di provocazione' (14,7%). Segue il rimando ad una dimensione sociale del fenomeno dovuto al 'modo in cui gli uomini considerano le donne' (13,9%), ai 'problemi dell'uomo in conseguenza alla maggiore autonomia femminile' (8,9%), al 'modo in cui nella nostra società è diviso il potere' (5,2%). Su queste voci non sembra incidere il sesso delle e dei rispondenti che concordano nel reputare l'incremento dell'autonomia femminile e l'asimmetrica ripartizione del potere quali elementi capaci di sollecitare una risposta aggressiva da parte dell'uomo. La percezione spontanea in questo caso non appare del tutto infondata poiché risultano effettivamente a rischio soprattutto i comportamenti emancipati messi in atto da donne con livello di istruzione medio-alto e attive dal punto di vista professionale.

Ai pregiudizi sulle caratteristiche della vittima si associano quei luoghi comuni secondo i quali si ha violenza solo quando se ne possono rintracciare segni palesi, tralasciando così tutto quanto attiene alle forme psicologiche della stessa; quelli che attribuiscono ad una scarsa difesa da parte della donna ('le donne serie non vengono violentate', 'se l'è cercata') la responsabilità di quanto su-

---

<sup>15</sup> Si veda in merito l'intervento di Annalisa Buccieri, *La violenza percepita: media, stereotipi, stampa locale*, contenuto in questo stesso volume.

bito; quelli che stigmatizzano chi non riesce ad uscire da una relazione violenta come complice o perfino partecipe.

Elemento comune ai diversi modelli di lettura è l'attribuzione alla donna di un ruolo, che le appartiene per 'natura', complementare a quello dell'uomo e l'idea che la reazione del secondo scatti quando la prima disattende alle aspettative connesse a tale ruolo. Particolarmente interessante, per dare all'educazione e all'istruzione il giusto peso, è la lettura dei profili delle e dei rispondenti<sup>16</sup>. Rifiutano di giustificare la violenza le donne laureate o diplomate, tra i 25 e 49 anni, occupate. Gli atti violenti vengono ritenuti ammissibili, tanto da inserirli nelle normali dinamiche di coppia, dalle persone mature di ambedue i sessi (50-59 anni) e dagli uomini con scarso livello di istruzione, in condizione non professionale o con bassa occupazione. Gli stessi tendono a ritenere che la donna, in quanto madre, dovrebbe, per il bene dei figli, tollerare le aggressioni del coniuge o del compagno, il che ripropone l'appiattimento della donna sulla sua funzione primaria: essere genitrice cui compete la cura della famiglia, al cui bene essa deve sacrificare il proprio. Quanto riportato è sintetizzabile nella 'fotografia' di una cultura della violenza diffusa e pervasiva, che ripropone l'immagine della donna come preda.

La conferma dell'adeguamento, anche da parte dei giovanissimi, a questo modello torna nella testimonianza della prof.ssa Ceccarelli:

La mia esperienza professionale mi porta ad entrare in contatto con i genitori o comunque con le famiglie degli alunni e con gli alunni stessi che tendono a riprodurre comportamenti e abitudini mentali dei genitori. Quello che noto da questo mio punto d'osservazione è il diffondersi di una visione cinica e superficiale del mondo, di una scala di valori mediata e mutuata dalla televisione, dove al primo posto sta l'imporsi sugli altri con qualsiasi mezzo, il disprezzo per la cultura e la rivendicazione 'orgogliosa' dell'ignoranza e della volgarità, l'esibizione del corpo e di *status symbol*. Voglio dire che il modello del 'cavatore'<sup>17</sup> (comunque legato ad una specificità territoriale) mi sembra piuttosto soppiantato da un modello omologato sia al maschile che al femminile.

---

<sup>16</sup> A. Basaglia, M. R. Lotti, M. Misiti, V. Tola, *Il silenzio e le parole*, cit., pp. 69 ss.

<sup>17</sup> Il rimando al cavatore evoca la cultura tradizionalmente espressa nei modelli comportamentali di soggetti appartenenti ad un contesto caratterizzato da un lavoro tutto al maschile in cui l'abuso di alcool e gli atti violenti a ciò connessi rientravano nella normalità.

Ciò sembra legittimare l'ipotesi che l'allineamento delle nuove generazioni ai 'valori' tradizionali sia agevolato da caratteristiche indotte dai processi educativi messi in atto nella socializzazione primaria, processi che poco preparano ad affrontare le difficoltà rivendicando i propri diritti<sup>18</sup>.

L'introiezione da parte delle donne di simili modelli interpretativi, veicolati e riprodotti dalla società, ha conseguenze assai gravi in quanto le fa sentire candidate alla violenza 'per natura', incide sulla capacità di individuare comportamenti lesivi della dignità oltraché della persona e determina la condizione di omertà che protegge gli aggressori nella quasi totalità dei casi (il valore stimato delle denunce non va oltre il 4% del fenomeno). A ciò sono inoltre riconducibili alcune reazioni delle vittime quali la vergogna e il senso di colpa per aver, forse, contribuito, con comportamenti e modi di essere, all'esplosione della violenza.

L'esistenza di questo mondo simbolico, che incide sulla capacità di affrontare il fenomeno e chiama ancora una volta in causa l'educazione, riporta la riflessione alla scuola.

Il livello di istruzione appare, nel Rapporto Urban-italia, una variabile di formidabile importanza: sono più istruite le persone che denunciano, che conoscono il fenomeno e ne comprendono la gravità, che sfuggono agli stereotipi giustificativi per mettere nella giusta luce e prospettiva l'atto violento. L'istruzione appare quindi come una delle migliori armi per 'civilizzare' il rapporto tra i sessi. Nasce da questa consapevolezza l'indagine nazionale attuata nell'ambito del Programma Comunitario Equal 2000-2006 (da cui è scaturito il Progetto Esserci realizzato da Arcidonna<sup>19</sup>) e finalizzata al raggiungimento dei seguenti obiettivi: realizzazione di un osservatorio permanente per registrare e monitorare la presenza femminile nei diversi settori della società; promozione di azioni di sensibilizzazione sul riequilibrio della rappresentanza di genere;

---

<sup>18</sup> Precisa in merito la prof.ssa Ceccarelli: "Credo che questa generazione che stiamo allevando sia connotata da una grande fragilità e da un'iperprotezione da parte delle famiglie. Si tratta di ragazzi abituati fin da piccoli ad essere 'ascoltati' e 'considerati' come fossero adulti, ragazzi che, con buona pace di Freud, non vivono più il complesso di Edipo come fase di transizione alla maturità, ma vivono piuttosto il complesso di Narciso. Personalmente ritengo che il comportamento più dannoso sia l'ansia di proteggere questi 'fragilissimi cuccioli' dalle frustrazioni, dalle delusioni, dal dolore, dall'idea stessa della morte e della perdita".

<sup>19</sup> V. Ajovalasit, C. Buttaroni, P. Falluca, M.A. Selvaggio, M. Tesè (a cura di), *Con la parità si vince in due*, cit.

realizzazione di una campagna di comunicazione integrata con il coinvolgimento diretto dei mass media; messa in atto di interventi di sensibilizzazione nelle Scuole medie superiori italiane con azioni di informazione e di formazione delle e dei giovani (dai 14 ai 18 anni) nonché di aggiornamento delle e dei docenti. Il progetto mira a sondare il livello di percezione e di consapevolezza delle problematiche connesse al genere; ad incrementare la conoscenza delle tappe fondamentali del percorso di riconoscimento della cittadinanza femminile; a stimolare un confronto tra le studentesse e gli studenti<sup>20</sup>. Il rapporto che ha fatto seguito all'indagine fornisce il profilo di una generazione che poco conosce e poco si interessa alle tematiche storiche e politiche legate al rapporto uomo-donna; è scarsamente informata sulle specificità biologiche connesse al genere e sulle loro manifestazioni; nutre una certa diffidenza verso il femminismo<sup>21</sup>.

Sulla scia dell'esperienza sopra ricordata, la Commissaria di Parità della Provincia di Massa-Carrara ha avviato l'iniziativa *A scuola di parità*, un'azione di sensibilizzazione degli studenti delle classi V di due scuole Superiori di Secondo grado, l'Istituto Professionale Alberghiero 'G. Minuto' di Marina di Massa e l'Istituto Professionale per il Commercio e il Turismo 'Salvetti' di Massa<sup>22</sup>.

Gli interventi nelle classi sono stati sviluppati in due moduli.

Il primo è stato articolato in una presentazione del percorso attraverso la definizione di alcuni concetti (uguaglianza, differenza, etc.) e nella ricostruzione dell'evoluzione storica e normativa delle pari opportunità nell'ambito delle quali vengono presentati gli organismi di parità. Scrive in merito Carla Gassani, realizzatrice del progetto:

Spesso le persone ritengono questi concetti opposti ed in antitesi, in realtà l'obiettivo è quello trasmettere l'idea che possa esistere l'uguaglianza dei diritti nel rispetto della differenza e che questo è proprio lo scopo degli interventi e delle politiche per le pari opportu-

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>21</sup> *Ibid.*, pp. 27-28.

<sup>22</sup> La scelta degli Istituti in questione ha fatto seguito alla disponibilità degli stessi. L'intervento ha avuto inizio nella primavera del 2008 con il "Minuto" ed è proseguito nell'autunno dello stesso anno estendendosi al "Salvetti" presso cui le attività si sono concluse nell'aprile 2009 con la proiezione di filmati e successivo dibattito cui ha preso parte la sociologa Caterina Satta. Oltre ai 103 soggetti direttamente coinvolti hanno preso parte gli insegnanti degli Istituti che hanno mostrato disponibilità ed interesse.



nità. Pochi gli studenti e le studentesse che sono riusciti a cogliere l'essenza di questi concetti<sup>23</sup>.

Nel secondo modulo sono stati affrontati gli stereotipi connessi ai generi e alla divisione dei ruoli, di cui si evidenzia la natura storico-culturale e, quindi, la mutabilità nel tempo, in alternativa all'interpretazione antropologica delle peculiarità femminili e maschili che le vuole immutabili e, conseguentemente, lega la donna all'immagine di 'angelo del focolare'. Scrive Gassani:

L'obiettivo principale è stato quello di far comprendere che la divisione dei ruoli nella società non è naturale, bensì culturale e pertanto suscettibile di cambiamento nel tempo, attraverso le lotte ed i movimenti sociali. Ognuno di noi inoltre possiede le chiavi per realizzare questo cambiamento nelle sue relazioni private, [...], anche se spesso i ragazzi e le ragazze non ne hanno la consapevolezza<sup>24</sup>.

A conclusione degli incontri sono stati proposti la proiezione di un film ed un dibattito. Scopo dell'iniziativa è stato focalizzare l'attenzione sul tema del ruolo politico ed istituzionale delle donne con particolare riferimento all'acquisizione del diritto di voto, per passare ad una riflessione sui movimenti femministi degli anni Settanta, fino alla violenza di genere e alla scelta di professioni che non siano stereotipate tentando, in rapporto a ciò, di valorizzare l'idea che sia importante seguire le proprie aspirazioni, seppure con uno sguardo critico e realistico al mercato del lavoro. Le attività del secondo modulo sono state avviate con la somministrazione di un breve questionario composto da quattro domande aperte in cui gli alunni sono stati chiamati ad indicare in totale libertà (non è stato richiesto il nome ma solo di precisare il sesso di appartenenza) 'il bello e il brutto di essere donne' ed 'il bello e il brutto di essere uomini'<sup>25</sup>. La produzione ed l'elaborazione delle schede rap-

---

<sup>23</sup> Carla Gassani ha preso parte attivamente al progetto con la collega Sara Bonni. Cfr. C. Gassani, *Scuola: parità e lavoro. Un percorso formativo con gli istituti secondari superiori*, in "Paridea, Rivista trimestrale della Consigliera di Parità Provincia di Massa Carrara", 2, 2008, p. 14.

<sup>24</sup> C. Gassani, *Scuola: parità e lavoro*, cit.

<sup>25</sup> Il materiale è stato gentilmente messo a disposizione dalle collaboratrici della Consigliera di Parità, Carla Gassani, che ha pazientemente illustrato le peculiarità del progetto, e Ilaria Tarabella. La domanda è la stessa posta nell'ambito del Progetto ESSERCI in V. Ajovalasit, C. Buttaroni, P. Fallucca,

presenta un importante indicatore per valutare la diffusione sul territorio di una cultura di pari opportunità e di lotta agli stereotipi.

Il questionario è stato somministrato a 103 di soggetti (di cui 69 femmine, 31 maschi, 3 non indicano il sesso), tutti frequentanti due soli Istituti; è tuttavia degno di nota in quanto ha provocato una sollecitazione a riflettere, in vista di una discussione, sulle specificità di genere. L'interesse di questa operazione appare chiaramente se si considera quanto sopra esposto, ossia il peso che ha la trasmissione degli stereotipi da una generazione all'altra e le conseguenze che ciò può suscitare nella vita dei singoli; inoltre la libertà data ai rispondenti mediante il ricorso a domande aperte permette di cogliere atmosfere e suggestioni, oltre a consentire una valutazione dell'opportunità di un percorso mirato che abbia quale obiettivo la messa in discussione dei luoghi comuni sul genere.

Le risposte evidenziano la piena condivisione degli stereotipi tradizionali. Il 'bello dell'essere uomo' consiste in primo luogo nella libertà di cui questi gode e in forza della quale 'fa quello che vuole', quindi nella forza fisica che possiede. Le due caratteristiche ne fanno 'il pilastro della famiglia' e 'il punto fermo nella vita di una donna'. Sua peculiarità è realizzarsi nel mondo del lavoro in cui 'è agevolato', non è gravato dalla necessità di svolgere lavori domestici, non è vittima di pregiudizi, 'ha potere', 'comanda'. Emerge il profilo di un individuo attivo la cui esistenza si esplica nella possibilità/capacità di agire nel mondo affermandosi, grazie al fatto che è legittimato a 'prendere decisioni importanti' e che viene 'preso sul serio', la cura della famiglia non gli compete se non sotto il profilo economico cioè in quanto 'porta i soldi a casa'.

Ben diverso risulta il 'bello dell'essere donna'. In 71 rispondono che esso consiste nel 'portare un figlio in grembo', nel 'partorire', nell' 'avere una famiglia', nel 'realizzare bene la famiglia'; solo due reputano che la donna possa avere 'successo lavorativo'. Ciò corrisponde pienamente all'idea che sussista una complementarità di ruoli ben distinti, da un lato il successo e l'affermazione di se stessi nel mondo, dall'altro la cura della famiglia e la quiete della casa. Radicare tale complementarità in caratteristiche 'naturali' peculiari al genere può comportare la colpevolizzazione della donna che ad esse, eventualmente, disattenda.

---

M.A. Selvaggio, M. Tesè (a cura di), *Con la parità si vince in due*, cit. che ha coinvolto 6000 giovani di 164 scuole superiori.

Colpisce l'esiguità di voci corrispondenti ai lati positivi della femminilità in contrapposizione con l'abbondanza di quelle dedicate al mondo maschile, ma ancor di più l'osservare che mentre 12 rispondenti ritengono di non poter rinvenire nulla di brutto nell'essere uomini, nessuno reputa che possa non esservi nulla di brutto nell'essere donne. Quest'ultime sono, infatti, limitate dalle loro stesse caratteristiche biologiche (gravidanze, mestruo); sono 'sottovalutate' e 'discriminate' sia sul lavoro sia nella vita privata a causa della facilità con cui il loro comportamento, in particolare quello sessuale, viene giudicato; sono gravate da molte responsabilità e si trovano nella condizione di 'non potersi dedicare a sé' a causa della famiglia da cui sono 'vincolate', sia in quanto figlie che in quanto mogli e madri; infine 12 studentesse si sentono esposte ad aggressioni, violenze, maltrattamenti.

I tratti psicologici reputati tipici della femminilità rimandano all'essere 'deboli', 'futili', 'fragili', all'aver paura', all'essere emotive'. Per quanto riguarda gli uomini sono indicate voci come l'essere volgari', 'arroganti', 'aggressivi' e 'maschilisti', dominati da un 'istinto animalesco' che 'non controllano', il 'ragionare con le mani'. Tra i crucci che assillano l'uomo c'è la necessità di farsi carico del mantenimento di una compagna e dei figli, ma anche la possibilità che 'la donna sia indipendente' o si mostri più forte di lui. Di nuovo la complementarità che attribuisce all'uomo tratti, stavolta negativi, connessi alla forza e all'affermazione di sé e alla donna la fragilità. Da ciò alla giustificazione genetica della violenza il passo è breve. Ovviamente ciò non può essere generalizzato assumendo i rispondenti a campione rappresentativo<sup>26</sup>, ma tuttavia l'allineamento con quanto rilevato dall'indagine realizzata

---

<sup>26</sup> Alla prof.ssa Ceccarelli è stato chiesto se riscontrava la diffusione presso il suo Istituto degli stereotipi in questione. A riprova del fatto che gli esiti non sono immediatamente generalizzabili la dirigente ha risposto: "Nella nostra scuola arriva un'utenza diversificata (al contrario dei due Professionali citati nella domanda) con aspettative spesso anche alte in merito alla carriera e alle prospettive professionali delle ragazze". Ciò però non deriverebbe dall'estrazione socio-economica degli alunni avendo l'Istituto allievi di varia derivazione: "L'utenza della nostra scuola è fortemente polarizzata: da un lato molte famiglie con un livello culturale medio alto e forti aspettative nei confronti del successo scolastico dei figli qualsiasi sia il genere; [...] dall'altro famiglie in gravi difficoltà socio economiche. Devo dire che non noto comunque una differenza di genere su questi aspetti. Forse il fatto che si tratti di una Secondaria di primo grado e non di una Secondaria Superiore, con un'età quindi molto diversa, ha il suo peso".

nell'ambito del Progetto Esserci non lascia indifferenti. L'indagine traccia il profilo di giovani che riconducono la femminilità all'esser madre, a ciò associano le caratteristiche tipiche della stereotipizzazione tradizionale: la sensibilità, la precoce maturità, la cura dell'aspetto fisico, connesse all'attribuzione alla donna di una condizione di sottomissione e di sofferenza. Le caratteristiche maschili sono speculari a quelle femminili e rimandano ad una netta affermazione di indipendenza. Le responsabilità economiche sono di competenza dell'uomo, da cui si deduce che la donna non è percepita come soggetto economicamente rilevante nella famiglia e nella società. Il primo ha per confine il mondo, la seconda la casa.

Alla luce di ciò è necessario riflettere. La scuola ha conosciuto al suo interno una proliferazione di progetti tale da vederne in parte snaturato il compito prioritario che è la formazione di un cittadino cosciente dei propri diritti e dei propri doveri, capace di una cittadinanza attiva e responsabile. Sui tratti che corrispondono a ciò è opportuno interrogarsi e chiedersi quali tra le attività svolte in classe siano attribuibili ad agenzie diverse<sup>27</sup>, senza detrimento per l'obiettivo educativo primario spettante alla scuola, e quali non possano invece essere demandate ad altri, essendo connesse indissolubilmente alla formazione del cittadino.

L'esercizio della cittadinanza non può non vedere al primo posto il rapportarsi al diverso da sé, potendo poi declinare questa diversità nell'essere donna, straniero, disabile, ovvero riconducendola alle molteplici categorie cui gli stereotipi associano una posizione di secondo piano, di debolezza, di incapacità. Alla scuola spetta il compito di programmare azioni mirate volte a ciò, alle altre istituzioni del territorio di supportarla con interventi concreti<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> A titolo di esempio si pensi al fatto che la Scuola Secondaria di primo grado organizza corsi per il conseguimento del 'patentino' assegnando ai docenti, e quindi sottraendole al monte orario o pagandole se in eccesso rispetto ad esso, ore di lezione dedicate all'educazione stradale; ciò offre alle famiglie un vantaggio economico ma è discutibile che spetti alle istituzioni scolastiche farsi carico di questo come di altri compiti simili. Si veda il sito [www.istruzione.it](http://www.istruzione.it).

<sup>28</sup> Per dirlo con le parole di Carla Gassani: "Un'educazione scolastica attenta alla differenza di genere può [...] contribuire a diffondere la consapevolezza che le differenze sono risorse personali, e non categorie collettive, e contrastare la visione che identifica come caratteristiche innate nei soggetti ruoli che, invece, sono consolidati storicamente e stereotipati, rafforzando l'idea che ognuno di noi è artefice non solo del cambiamento personale, ma anche sociale" [C. Gassani, *Scuola: parità e lavoro*, cit.].

## APPENDICE

Di seguito si riportano i dati emersi dal questionario somministrato come parte del secondo modulo dell'iniziativa *A scuola di parità*<sup>29</sup>. Il questionario è stato costruito secondo una metodologia impiegata da Arcidonna nel proprio programma *Con la parità si vince in due* (Arcidonna, 2005). I risultati seguenti sono qui stati presentati, in forma tabellare e grafica, aggregati secondo una suddivisione in categorie già impiegata nella ricerca di Arcidonna, e in quella sede identificate attraverso pre-test e verifica di congruenza.

TAB. 1. Il bello di essere donna

		Femmine	Maschi
La maternità	69,7%	75,4%	53,6%
Avere più sensibilità, mostrare sentimenti	20,2%	24,6%	10,7%
Essere più intelligenti, mature e determinate	12,1%	15,9%	3,6%
Essere corteggiate	11,1%	5,8%	25,0%
Cura dell'aspetto fisico	8,1%	7,2%	10,7%
Avere più capacità organizzativa	7,1%	8,7%	3,6%
Altra risposta	14,1%	13,0%	17,9%
Non sa	2,0%	1,4%	3,6%

TAB. 2. Il bello di essere uomo

		Femmine	Maschi
Essere più liberi e autonomi	31,3%	36,2%	12,9%
Avere più opportunità	13,5%	15,9%	6,5%
Avere più forza fisica	14,6%	13,0%	16,1%
Non avere il ciclo	18,8%	20,3%	12,9%
Non essere giudicati	4,2%	5,8%	0,0%
Altra risposta	51,0%	40,6%	64,5%
Non sa	5,2%	5,8%	3,2%

TAB. 3. Il brutto di essere donna

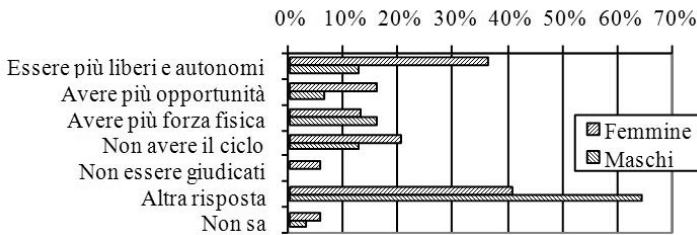
		Femmine	Maschi
Essere discriminate, sottovalutate	35,1%	37,7%	19,4%
Avere il ciclo	35,1%	36,2%	25,8%
I dolori del parto	5,3%	1,4%	12,9%
Essere giudicate	12,8%	14,5%	6,5%
Avere meno libertà	1,1%	1,4%	0,0%
Le responsabilità domestiche e dei figli	16,0%	18,8%	6,5%
Altra risposta	38,3%	33,3%	41,9%
Non sa	1,1%	1,4%	0,0%

<sup>29</sup> V. Ajovalasit, C. Buttaroni, P. Fallucca, M.A. Selvaggio, M. Tesè (a cura di), *Con la parità si vince in due*, cit.

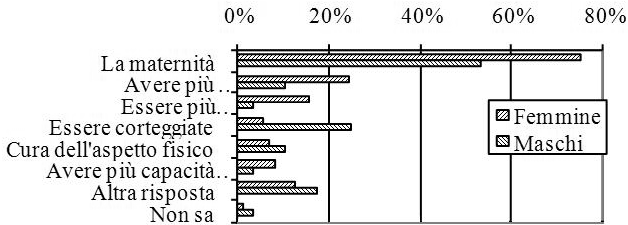
TAB. 4. Il brutto di essere uomo

		Femmine	Maschi
Avere più responsabilità economiche	14,7%	10,1%	22,6%
Essere meno sensibili	10,5%	10,1%	9,7%
Essere narciso	0,0%	0,0%	0,0%
L'esser possessivo, geloso	2,1%	2,9%	0,0%
Non poter avere figli	12,6%	17,4%	0,0%
Altra risposta	66,3%	63,8%	51,6%
Non sa	3,2%	2,9%	3,2%

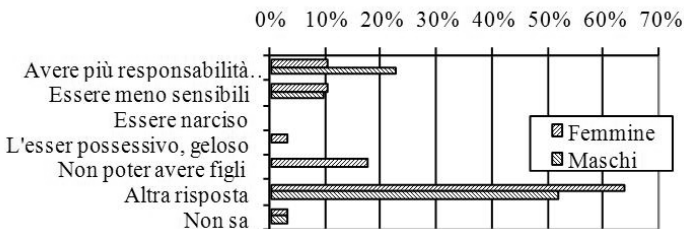
GRAF. 1. Il bello di essere uomo



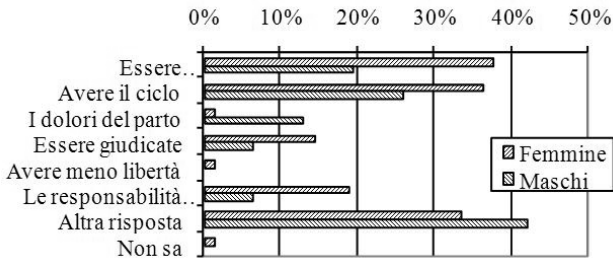
GRAF. 2. Il bello di essere donna



GRAF. 3. Il brutto di essere uomo



GRAF. 4. Il brutto di essere donna



Dall'analisi dei dati si nota come nelle due voci 'il brutto di essere donna' e 'il brutto di essere uomo' ed in quella 'il bello di essere uomo' la categoria residuale delle 'altre risposte' sia quella che raggruppa il maggior numero di casi; in questa ricerca il fenomeno è ancora più marcato di quanto fosse avvenuto in quella di Arcidonna, nella quale rispettivamente le 'altre risposte' rappresentavano il 49,5% per 'il brutto di essere donna', il 40,1% per 'il brutto di essere uomo' e il 43% per 'il bello di essere uomo'.

La maggiore variabilità nelle risposte relative agli aspetti negativi dell'identità di genere ha richiesto un approfondimento oltre le categorie della tipizzazione, dal quale è emerso che diverse rispondenti (il 15,9%) hanno citato tra gli aspetti negativi dell'essere donna il rischio di subire violenze, risposta non direttamente riconducibile a nessuna delle categorie individuate nella ricerca originale. Rovesciando il punto di vista si osserva come la voce 'il bello di essere donna' sia quella per la quale, meglio delle altre, le risposte sono categorizzabili in un numero ristretto di modalità; ciò sembra segnalare una maggiore stereotipizzazione dell'identità di genere femminile per quanto pertiene alla sua positività.

Alcuni rispondenti maschi hanno compilato il questionario, in tutto o (più frequentemente) in parte, con risposte scherzose o volgari. Anche se queste risposte sono state escluse è comunque di per sé un elemento degno di nota: soprattutto considerando che la maggior parte delle risposte di questo tipo erano inerenti alle voci 'il bello di essere donna' e 'il brutto di essere donna'. In un certo senso queste risposte confermano l'immagine che i giovani hanno descritto di sé nelle risposte su 'il bello di essere uomini' e 'il

brutto di essere uomini' quando tra i tratti salienti del genere maschile sono stati identificati aggressività, arroganza e volgarità.

È necessario evidenziare la maniera in cui molte delle rispondenti hanno risposto alle domande 'il brutto di essere donna' e 'il bello di essere uomo': una volta identificati nella risposta alla prima domanda alcuni elementi critici dell'identità femminile, alla seconda domanda veniva risposto rovesciando i termini della prima. Così, ad esempio una volta indicato come 'il brutto di essere donna' il fatto di avere il ciclo, o i dolori del parto, segue come 'il bello di essere uomo' il fatto di non avere il ciclo o non dovere provare i dolori del parto. Tra i rispondenti maschi è stata sicuramente meno marcata questa mancanza di autonomia semantica tra le risposte alle due domande. Un'ultima osservazione sulla risposta fornita alla domanda su 'il bello di essere donna', laddove la 'bontà' è stata indicata da alcuni rispondenti maschi – ma da nessuna femmina – come caratteristica positiva della femminilità.

La ristrettezza del campione e le sue modalità di selezione non consentono estensioni al di là della presente ricerca ed è per questo che non si è fornito un confronto tabellare con i risultati della ricerca di Arcidonna; tuttavia si può affermare che risultino sostanzialmente confermate alcune delle conclusioni di quest'ultima – come ad esempio la pervasività di una percezione negativa dello specifico corporeo femminile, o l'importanza data dai maschi alla forza fisica come caratteristica positiva nonostante il ruolo sicuramente ridimensionato che essa svolge nella società contemporanea.





## CAPITOLO SETTIMO

### VIOLENZA SIMBOLICA: DOMINIO CULTURALE E DIFFERENZA FEMMINILE:

di *Annalisa Bucciari*

#### *Il pensiero sulla donna: traiettorie principali del dibattito*

Ogni individuo ha una molteplicità di *temi di vita*, un insieme di storie molteplici e singolari, un ordito di sentimenti e affetti complesso e vario, tutti irriducibili e che solo parzialmente offrono una cifra della sua intelligibilità. La sessualità è una quota di questa minima, parziale e innumerabile cifra, eppure è persa [...] una cifra spropositata sulla quale si è investito tanto, attraverso un'innumerabile quantità di astuzie indagative, comprese quelle della psicoanalisi. Forse è venuto il tempo che si restituisca alla sessualità la sua ombra, il suo silenzio, diremo il suo intimo (tempo) valore dell'intimità. E non certo per farla tacere. Tutt'altro. Solo per farla uscire e riposare dal cicalaccio frastornante dei discorsi che si accavallano su di essa, spesso tanto frenetici e affrettati quanto poco rispecchianti l'originalità, la creatività, la vitalità che le sono proprie. Togliere la sessualità dalla rumorosità dei discorsi ha soprattutto il significato di riuscire ad ascoltare la sua *voce*, che conserva pur sempre il timbro, l'impasto sonoro, l'andamento intervallare di ogni individuo nel suo relarsi ad altro individuo. Dare intima voce alla sessualità è lasciare pronunciare *il proprio femminile e il proprio maschile* nell'aperto della vita di ciascuno, nel dispiegarsi dell'umano verso l'incontro delle differenze delle differenze, così come l'incontro nelle differenze delle uguaglianze. Nel dispiegarsi continuamente diverso e diversamente discontinuo di giorno in giorno in una spirale di relazioni e rimandi con un universo diverso di realtà e di loro *voci*<sup>1</sup>.

Questo passo suggestivo offre uno sguardo attento e aperto verso la questione assai delicata dell'identità; uno sguardo che, ci sembra, non coincide in modo totale con una specifica linea di pensiero sulla donna fra quelle che andremo, brevemente, a ricordare, e nel contempo le incontra tutte, nel senso che con ciascuna

---

<sup>1</sup> L.M. Lorenzetti, *Presentazione*, in P. Donadi (a cura di), *Generi. Differenze nelle identità*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 15, 16.

trova perlomeno qualche punto di consonanza nel quadro di una riflessione problematica, ricca di sfumature e tracciati differenti. Una prospettiva ampia, in sostanza, e 'liberale' per introdurre il variegato panorama delle meditazioni sulla questione femminile e della relazione maschile/femminile.

Due direzioni sono immediatamente riconoscibili a questo proposito, da collocarsi, tuttavia, in un contesto più complesso che vede intersecarsi più angolature all'interno della stessa corrente di pensiero e proposte interpretative innovative e divergenti: quella centrata sulla categoria del *gender* (genere) e quella focalizzata sulla categoria della *differenza*. Nel primo caso si ritiene che la sessualità non sia sufficiente a caratterizzare il maschile e il femminile, dando rilievo ad altre componenti quali la formazione culturale e la *socializzazione* ad essere uomo o donna. Nel secondo si sottolinea invece il carattere sessuato del soggetto della conoscenza, una specificità da difendere e valorizzare:

Per noi l'Uomo non esiste. Esistono uomini e donne. [...] [La] gente più colta [...] è portata a credere che la differenza di essere donne/uomini non conti in quello che fa la mente, le bambine e i bambini, invece, sanno che i pensieri non li porta la cicogna<sup>2</sup>.

La visione fondata sul genere, termine introdotto nel dibattito scientifico nella metà degli anni '70, mette a fuoco i fattori di ordine socio-culturale, piuttosto che quelli biologici, occupandosi in primo luogo della *costruzione sociale* della differenza sessuale, della rappresentazione di quest'ultima, e del ruolo incrociato di variabili quali il sesso, l'età, la razza, la classe sociale, lo stile di vita. L'analisi empirica è tributata di grande importanza dalle teorie del *gender*, il che costituisce "uno dei luoghi centrali di divergenza con le teorie della differenza, le quali vedono nell'uso empirico della categoria il pericolo di una perdita di base teorica, ritenendo che la categoria di genere non sia immobile ma invece in continua evoluzione e che solo con l'aiuto di una filosofia sottostante non si corra il rischio di cadere nella ricerca fine a se stessa"<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> Luisa Muraro nella presentazione della collana di Editori Riuniti (quasi-collana, secondo la definizione dell'autrice) *Il pensiero della differenza*, contenuta nel testo *Nonostante Platone*, che citeremo in seguito, e negli altri testi pubblicati nello stesso quadro editoriale.

<sup>3</sup> *La questione del genere nell'analisi sociologica*, Sito Web Italiano per la Filosofia, URL: <http://www.swif.uniba.it>.

In quattro ambiti l'introduzione del concetto di genere ha prodotto modificazioni dal punto di vista dell'impianto analitico: l'organizzazione del tempo, il lavoro, l'analisi dei processi di formazione e differenziazione dello stato sociale, la stratificazione e la mobilità sociale<sup>4</sup>. Ambiti complessi che implicano questioni quali la distribuzione ineguale del lavoro non retribuito all'interno della famiglia<sup>5</sup>, la doppia presenza, l'accesso al mercato del lavoro, il genere e la stratificazione sociale, che non è obiettivo della nostra riflessione dibattere.

È invece il pensiero della differenza che ci dà occasione di entrare, anzi di immergerci, nel problema del dominio, della (*u*)omosessualità culturale che si appoggia sull'amore e il pensiero del medesimo, dell'identico a sé<sup>6</sup>, della monocultura che costituisce l'espressione più globale della violenza simbolica, prima di ogni altra specificità in cui questa trova manifestazione. Il pensiero della differenza si pone come superamento storico-culturale del femminismo degli anni '70, centrato sull'opera di Simone de Beauvoir e sul suo famoso slogan 'donne non si nasce ma si diventa'<sup>7</sup>. La de Beauvoir è la rappresentante principale della corrente egualitarista, a lungo di ostacolo, pur senza intenzionalità, per l'ingresso 'sessuato' delle donne nello scenario di dominio maschile: l'idea fondamentale, infatti, era quella secondo cui la donna sarebbe sì creatrice quanto l'uomo, ma non di valori nuovi, dal momento che ciò comporterebbe l'esistenza di una natura femminile avversata con forza dall'autrice<sup>8</sup>. Secondo le teoriche della differenza, per contro, donne si nasce, e la cultura definisce eventualmente i tratti accessori della femminilità, reputandoli poi come strutturalmente costitutivi. Luce Irigaray, filosofa e psicoanalista che si colloca nell'ala francese del dibattito femminista, è punto di riferimento eminente del pensiero della differenza:

---

<sup>4</sup> Cfr. S. Piccone Stella, C. Saraceno, *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Bologna, Il Mulino, 1996.

<sup>5</sup> Su questo si veda in particolare l'opera di Susan Moller Okin (cfr. S.M. Okin, *Le donne e la giustizia. La famiglia come problema politico*, Bari, Dedalo, 1999).

<sup>6</sup> L. Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, Milano, Feltrinelli, 1990.

<sup>7</sup> Cfr. P. Donadi, *op. cit.*, p. 43. Il riferimento è precisamente al testo S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1988, pubblicato originariamente nel 1949 (*Le deuxième sexe*, Parigi, Gallimard).

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 69.

Risultato [della sua] osservazione estremamente puntuale è la constatazione che da sempre il soggetto-oggetto femminile si è trovato soffocato all'interno di parametri definiti dall'uomo per l'uomo in una società angustamente patriarcale e parimenti la sessualità femminile e i criteri per definirla si sono costruiti sulla base della pratica della sessualità maschile<sup>9</sup>.

Nella sua lettura il naturale è costituito almeno da 'due': maschile e femminile, e sebbene si sia sempre pensato l'universale a partire dall'uno, l'uno in realtà non esiste<sup>10</sup>. La strada proposta da Irigaray con la sua *etica della differenza* è quella che va *dalla natura alla cultura*, ossia il divenire donna deve partire dal naturale per arrivare al culturale e *compiere il proprio destino particolare*, quello dell'appartenenza a un genere ad essa preesistente. Uomo e donna, proprio perché sessuati e dunque non 'il tutto', sono strutturalmente incompleti e limitati, ma *liberi di essere ciò che sono*, ossia *metà del genere umano*<sup>11</sup>. Un'etica della differenza include innanzi tutto il rispetto dell'identità civile di ciascun genere e di "un diritto civile sessuale e sessuato che assicuri a uomini e donne diritti congruenti ai loro effettivi bisogni"<sup>12</sup>. Tra questi diritti ricordiamo in particolare quello all'invulnerabilità fisica e morale, ossia "ad un'identità fisica tutelata che non obblighi la donna a difendersi ricorrendo al diritto penale"<sup>13</sup> e il diritto preferenziale e reciproco madre-figli, vale a dire tutela contro la violenza e la miseria e tutela di madri e figli nell'ambito dei matrimoni interculturali.

Nel contesto italiano le principali interpreti del pensiero della differenza sono Adriana Cavarero, Luisa Muraro e Rosi Braidotti. Tra di esse l'opera di Rosi Braidotti ha un carattere più internazionale, in corrispondenza con la sua biografia 'nomadica', e più trasversale. Le prime due autrici condividono con la Irigaray il rifiuto dell'assunto egualitarista e l'affermazione del concetto di identità di genere come rispettoso della naturale diversità fra i sessi<sup>14</sup>: "Muraro in particolare sostiene l'importanza di una *trasgressione sessuata* praticata come vero e proprio *sapere della differenza* femminile: le donne sanno sempre la differenza, la vivono e ne porta-

---

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>10</sup> L. Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, cit.

<sup>11</sup> Cfr. P. Donadi, *op. cit.*, p. 47; L. Irigaray, *Amo a te*, cit.

<sup>12</sup> P. Donadi, *op. cit.*, p. 48.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 49.

no il segno e questo, secondo l'autrice, senza potersene svincolare"<sup>15</sup>. Dell'analisi di Cavarero parleremo più approfonditamente in seguito per evidenziare una specifica forma di violenza simbolica, mentre lasciamo da parte quella, pur basilare, di Braidotti, perché meno rispondente alla riflessione di queste pagine.

È interessante un cenno alla prospettiva avanguardistica di Donna Haraway e alla sua figura fantascientifica del cyborg. Uno degli aspetti cruciali è costituito dal superamento del concetto di genere, che "potrebbe non essere l'identità globale"<sup>16</sup>, a vantaggio di una visione più ampia, molteplice, capace di cogliere le svariate sfaccettature della realtà. In quest'ottica il cyborg, ibrido di macchina e organismo, rappresenta una creatura post-genere divisa tra verità e finzione e per la quale, oltrepassando ogni lettura dicotomica, "uno è troppo poco, e due solo una possibilità"<sup>17</sup>.

### *La violenza simbolica nei secoli*

Dopo questa ricostruzione estremamente sommaria, per ragioni contingenti di spazio ma anche di opportunità in questa sede, passiamo ad illustrare – in modo necessariamente altrettanto sommario – le forme che ha assunto la violenza simbolica nel tempo, evidenziando i momenti che presentano una particolare rilevanza. Ci rifaremo alla sintesi molto utile che Maria Morello ha realizzato nell'Introduzione al testo *Generi. Differenze nelle identità*<sup>18</sup>.

Partendo dall'organizzazione sociale dell'antica Grecia e di Roma, all'epoca la divisione dei ruoli sessuali venne espressamente codificata e teorizzata: la distinzione dei ruoli dipendeva direttamente da fattori di ordine *naturale*, in virtù dei quali era innegabile che la donna fosse inferiore rispetto all'uomo. Tale inferiorità ha trovato sostegno e legittimazione nel pensiero classico: basti ricordare l'identificazione aristotelica della donna con la 'materia' e dell'uomo con 'spirito' e 'forma'. A Roma, in realtà, a differenza della Grecia, il compito della donna non era solo quello di partorire, ma anche quello, importante, di educare i propri figli per renderli cittadini, dunque una funzione sociale e culturale di grande rilievo.

---

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 50.

<sup>16</sup> D. Haraway, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 83.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 82.

<sup>18</sup> P. Donadi, *op. cit.*

Tant'è che le donne che vissero nella fase della massima fioritura dell'impero romano vennero formalmente riconosciute come quasi pari all'uomo. La crisi dell'Impero e poi la sua definitiva caduta riportarono però la donna in una condizione di soggezione.

Completa era la subaltermità della donna nei regni barbarici; nel Medioevo la funzione riproduttiva era davvero l'unica che serviva a pensare il femminile; al di là di questa la donna era vista come inferiore, debole, incoerente, incapace di autodeterminazione, incline a cedere alle tentazioni. Il marito era legittimato ad utilizzare nei confronti della moglie 'mezzi di correzione' violenti; dunque anche nella vita coniugale, suo destino ineluttabile in alternativa al convento, la donna si trovava in una condizione di estrema prostrazione in cui la violenza simbolica data da una rappresentazione pubblica deprivata sotto ogni aspetto diventava anche violenza fisica, senza via d'uscita se non, forse, nei casi di crudeltà fisica o mentale elevatissima da parte del coniuge.

Inquietante il fatto che la situazione non mutò sostanzialmente neanche nel corso del Rinascimento e poi successivamente. Anzi, durante il Settecento cominciarono ad emergere visioni di tipo 'scientifico' che confermavano l'inferiorità della donna derivante da ragioni di ordine fisico: la donna aveva fasci nervosi più deboli e tessuto cellulare più abbondante, e ciò a *causa* dell'utero e delle ovaie. Fu così che modernità e simbolo pubblico femminile non trovarono punti di incontro ma anzi di opposizione: la donna non corrispondeva alle esigenze della modernità, il simbolo pubblico femminile non era in linea con le aspettative della società moderna, al contrario di quello maschile, che si costruiva sempre di più prendendo le distanze dal femminile:

Il contrasto tra virilità ed effeminatezza rappresentò [...] una costante nell'edificazione della mascolinità in senso moderno, che fu strettamente collegata con la nuova società borghese che andava prendendo forma sul finire del Settecento. Il simbolo pubblico femminile non rifletteva, quindi, in modo diretto, le esigenze e le aspirazioni della società, mentre si riteneva che il corpo maschile fosse un simbolo dell'esigenza di ordine e progresso, oltre che di virtù borghesi come l'autocontrollo e la moderazione<sup>19</sup>.

Agli inizi dell'Ottocento il codice Napoleonico ribadì lo stato di subaltermità della donna, disgregando quegli spazi di libertà che essa (almeno la donna appartenente al popolo) aveva ottenuto nella fase della rivoluzione francese, quando nei campi si era mostrata

---

<sup>19</sup> M. Morello, *Introduzione*, in P. Donadi, *op. cit.*, p. 30.

necessaria allo stesso modo dell'uomo, conquistando una sua autorità. Ma il secolo diciannovesimo fu testimone di un cambiamento fondamentale nella condizione femminile, ossia la diramazione dell'identità in più direzioni: la donna smette di essere solo moglie e madre per diventare anche lavoratrice, donna non sposata, donna emancipata e così via. Naturalmente questa transizione viene sperimentata dal mondo femminile con sofferenza e conflittualità.

La prima guerra mondiale e il dopoguerra segnano rispettivamente un momento di grande libertà per la donna, specie dal punto di vista lavorativo (e, infatti, in questo periodo essa ottiene accesso a mestieri prima impensati, sgretolando in molti contesti lo stereotipo della donna fragile e indifesa) e un ritorno alla condizione ex ante: la ricostruzione nazionale dopo il rientro degli uomini dal fronte doveva ripartire dalla famiglia e dal ruolo della donna al suo interno. Il secolo scorso è evidentemente secolo di altre conquiste e perdite, di traguardi, giuridici e non, e dolorose contraddizioni; tutte questioni aperte, che attraversano la prassi femminile e su cui è compito della riflessione attuale soffermarsi.

### *Le donne e la competenza simbolica*

La competenza simbolica femminile sta ad indicare la capacità della donna di guardare a se stessa e al mondo andando al di là dello stereotipo, di raccontarsi e di raccontare la realtà sulla base del proprio vissuto. Capiamo bene come la mancanza di una tale capacità in un contesto di univocità culturale possa costituire una forma individuata di silente violenza simbolica, così come il suo mancato riconoscimento da parte della cultura dominante, la negazione dell'attitudine a produrre simboli:

*Il simbolico è il momento dell'interpretazione attiva, [...] per un'attribuzione di significato che rifletta l'esistenza e la possibilità di movimento femminile nell'ordine del simbolico, fino a questo momento esclusivo territorio del *logos* patriarcale. Il problema del simbolico femminile risulta dunque di capitale importanza per la possibilità di costruzione di uno spazio in cui il 'parlare donna' fra donne, sia finalmente realizzabile, in cui la presenza di un *generico femminile* costituisca lo scenario di una libera espressione delle singole individualità femminili, accomunate da un diverso e uguale 'sentire donna'<sup>20</sup>.*

---

<sup>20</sup> P. Donadi, *op. cit.*, p. 71. Sul 'parlare donna' cfr. L. Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso*, cit.



Nell'ottica di Luisa Muraro la competenza simbolica della donna è gravemente compromessa dalla mancanza di mediazioni utili alla rappresentazione dell'esperienza femminile, e ciò in ragione della rimozione culturale della relazione con la madre<sup>21</sup>. L'assenza da un punto di vista simbolico, secondo l'autrice, viene troppo spesso percepita dalle donne quale mancanza reale (derivante da una ingiustizia subita per mano dell'uomo o della madre), operando così uno scambio tra sociale e simbolico, mentre è necessario che la donna si impossessi della propria condizione di mancanza, ricominciando da questa per rivitalizzare la propria creatività. D'altronde la realtà può essere affrontata a patto che si possieda la capacità di attribuire senso agli accadimenti della propria vita<sup>22</sup>, la quale si costruisce soltanto recuperando mediazioni per il vissuto femminile. E partendo dal fatto che la donna è "essa stessa mediazione del mondo simbolico maschile"<sup>23</sup>, con le rappresentazioni del femminile saldamente collocate nell'orizzonte monoculturale di impronta maschile.

### *L'atopia femminile e il femminismo nomade*

Discutiamo ora un'importante nozione elaborata nell'ambito del pensiero della differenza, quella di 'atopia', di cui si è occupata Adriana Cavarero, che appare particolarmente pertinente ad una riflessione sulla violenza simbolica.

'Atopia' vuol dire evidentemente 'assenza di un luogo', e il luogo mancante è quello delle donne, che sono costrette ad una condizione atopica se non all'interno dell'ordine maschile: l'unica localizzazione della donna insiste nell'ambito monodirezionale e monologico del sistema patriarcale. In realtà Cavarero rivisita lo stato atopico della donna cogliendone la connotazione positiva e costruttiva: se da un lato atopia è sintomo di un disagio sociale ed esistenziale per la donna, dall'altro è indicatore di differenza, segnale della inconfutabile diversità femminile; e se la visione della condizione atopica come disagio sociale porterebbe a politiche egualitariste e assimilazioniste, per contro l'attenzione al volto 'buono' dell'atopia è punto di partenza

---

<sup>21</sup> Su questo aspetto, centrale anche in Irigaray e Cavarero, si veda L. Muraro, *op. cit.*

<sup>22</sup> L. Muraro, *Tre lezioni sulla differenza sessuale*, Edizioni Centro Culturale Virginia Woolf-Gruppo B, 1994.

<sup>23</sup> P. Donadi, *op. cit.*, p. 70.

per una rivalutazione della differenza. In quest'ottica l'atopia da luogo forzato nel perimetro della monocultura maschile diventa un non-luogo all'interno della stessa, che grida la differenza femminile reclamando il suo specifico posto nel mondo<sup>24</sup>. Assai interessante, con riferimento al tema dell'atopia, è la rilettura offerta da Cavarero della figura di Penelope<sup>25</sup>, nel contesto del 'furto' – in questi termini ne parla la stessa autrice – di alcune figure mitologiche che si prestano a interpretazioni e utilizzazioni di vario tipo, tra le tante che popolano la cultura occidentale come autorappresentazioni quanto mai efficaci della simbologia di cui questa è intrisa. Penelope viene confinata dall'ordine maschile del tempo nella stanza del telaio, assieme alle ancelle: quello è il suo posto in quanto donna, anche il giovane Telemaco interiorizza le categorie maschili dominanti e conferma per la madre la localizzazione 'più adeguata'. Così tessere è il compito di Penelope; e naturalmente essere moglie e madre; ma nel tessere e *disfare* la tela ella trova *un suo luogo specifico, si oppone alle categorie maschili* e al ruolo che le viene cucito addosso, *sceglie di essere moglie di nessuno e diventa il suo tessere e disfare*. E allora forse l'attendere di Penelope è un modo *per conservare il suo luogo*; la tensione dell'attesa a un certo punto si allenta, e le motivazioni di quell'aspettare si profilano altre: al ritorno di Ulisse il padre lo riconosce, il cane lo riconosce, così il fedele guardiano dei maiali e l'anziana nutrice, *ma Penelope non lo riconosce*. O non vuole? Perché il ritorno di Ulisse *le sottrae il suo luogo*, lo impedisce il disfare che le regala il suo posto e la sua identità, che le consente una piccola ribellione, e la relega di nuovo nel luogo che il maschile decreta per lei. È atopia quella di Penelope soggetta all'ordine maschile, provvista di un luogo solo all'interno di un sistema a cui occorre aderire, ma già quell'atopia urla una differenza che Penelope riesce ad esprimere e incanalare nell'atto che più la caratterizza e con cui si trova in un rapporto di identità; una forma di espressione che viene poi soppressa, ma non viene soppressa la differenza. Leggiamo alcuni passi suggestivi:

Così disfa di notte quel che ha tessuto di giorno, e protrae il tempo del suo *sottrarsi*, con il lavoro monotono, ritmico, senza fine. Perché questo sottrarsi è appunto ciò che apre e conserva il luogo anomalo di Penelope, anomalo per l'ordine simbolico patriarcale che prevede per lei un posto: il suo posto di donna e soprattutto di moglie. Ma Penelope, pur stando

---

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 53.

<sup>25</sup> A. Cavarero, *Nonostante Platone*, Roma, Editori Riuniti, 1991.

nella reggia, tessendo e disfando all'infinito confina il suo luogo dove ella non è moglie di nessuno. Non di uno dei Proci [...], ma neanche di Ulisse, il quale, da vent'anni, non c'è, è altrove. [...] Penelope è questo lavoro senza fine di tessere e disfare: una piccola storia, ripetitiva e immobile, che si cadenza in un'unica dimora, sempre identica, fissa e ben lontana dai luoghi molteplici della grande storia di Ulisse [...]. [...] Gli eventi, ai quali Penelope si sottrae col suo lavoro infinito, sono appunto gli eventi della grande storia – quella degli uomini, quella degli eroi – e sono perciò gli inesorabili ingressi di lei in una storia non sua dove ella non avrà più *luogo*, ma solo un posto nell'ordine simbolico altrui. Così infatti sarà al ritorno di Ulisse: Penelope (di nuovo) moglie di un uomo che finalmente regna nella sua casa [...]. [...] Penelope, al contrario del cane, del fedele porcaio Eumeo, del padre Laerte e della vecchia nutrice, non riconosce Ulisse sotto le spoglie del mendicante che è giunto alla reggia. [...] Dubita, sospetta, chiede prove. Forse, allora, non vuole. [...] Infatti, nel riconoscimento finale dei due sposi, anche finisce la piccola storia di Penelope [...]. Così lo spazio breve del mancato riconoscimento ha appunto la bellezza simbolica dell'ultima resistenza, dell'ultimo trattenersi in quel luogo sottratto all'ordine logico di una narrazione che vuole l'anomalia della figura femminile ricompresa senza residui<sup>26</sup>.

### *I meccanismi del dominio: affermazione e riconoscimento*

Jessica Benjamin è una delle esponenti più rappresentative nell'ambito dell'area di riflessione tedesca, che si colloca al crocevia fra varie correnti di pensiero, di cui tenta una fusione. Alla sua analisi ci rifaremo per cercare di comprendere come nascano le dinamiche di dominio all'interno delle relazioni, ponendo così attenzione a quelle componenti che toccano tanto la sfera individuale quanto quella dell'interazione con l'altro passibili di evolvere in forme di violenza di vario tipo, tra cui anche quella simbolica di cui ci stiamo occupando: il dominio, ci sembra coerente affermare, comporta in diversi gradi una negazione della parte debole<sup>27</sup> e si accompagna ad una rappresentazione di quest'ultima conforme alla natura del rapporto, con una violenza simbolica che possiamo anch'essa collocare nell'ambito delle relazioni per coglierne sfaccettature ulteriori.

---

<sup>26</sup> *Ibid.*, pp. 13-16.

<sup>27</sup> Sebbene la negazione totale del dominato impedisca anche il riconoscimento del dominante, come sarà evidente nella descrizione, tra breve, dei meccanismi di riconoscimento.

La prospettiva è di tipo psicoanalitico<sup>28</sup>, dunque cambia l'atmosfera rispetto a quella sin qui respirata; dal macro e dall'analisi prevalentemente filosofica passiamo al micro e all'approccio ora indicato, tenendo conto delle transizioni e compenetrazioni che sempre avvengono tra le due dimensioni, come si vedrà al termine del paragrafo; con Benjamin ci occupiamo di uno dei volti del dominio, quello che lo presenta come 'sbilanciamento' relazionale; con Bourdieu, riscontreremo tra breve, il dominio sarà invece dominio culturale, e ci riagganceremo, così, all'ambito privilegiato in questo saggio attraverso una delle voci più forti e radicali in merito.

Benjamin ritiene che la genesi della struttura di dominio possa essere ricostruita cominciando dalla relazione tra la madre e il suo bambino neonato fino ad arrivare all'erotismo adulto, dalla primordiale presa di coscienza della distinzione tra madre e padre fino alla rappresentazione di uomo e donna nella cultura. Aspetti fondamentali sono il conflitto dipendenza/indipendenza durante l'infanzia, l'antinomia potere/sottomissione nella vita sessuale adulta, l'associazione di maschile e femminile con i ruoli di padrone e schiavo, l'identificazione delle bambine come oggetto e dei bambini come soggetto<sup>29</sup>.

L'autrice fa propria quella che definisce *visione intersoggettiva*, secondo la quale "l'individuo cresce all'interno e per mezzo della relazione con altri soggetti. Ma, soprattutto, questa impostazione rileva che l'altro che il Sé incontra è a sua volta un Sé, un soggetto maschile o femminile a pieno diritto. Presuppone che siamo in grado e abbiamo bisogno di riconoscere l'altro soggetto come diverso eppure simile, come un altro capace di condividere analoghe esperienze mentali. Così l'idea dell'intersoggettività trasforma la concezione del mondo psichico da relazione di un soggetto con il suo oggetto in incontro tra un soggetto e un altro soggetto"<sup>30</sup>. Benjamin considera la visione intersoggettiva e quella intrapsichica non in opposizione ma complementari: questa porta a scoprire come elemento cruciale l'inconscio, quella la rappresentazione del Sé e dell'altro come esseri distinti ma in rapporto tra loro; registrare l'importanza

---

<sup>28</sup> Più precisamente l'autrice ricorre alla critica femminista e alla reinterpretazione della teoria psicoanalitica per affrontare la questione del dominio.

<sup>29</sup> J. Benjamin, *Legami d'amore. I rapporti di potere nelle relazioni amorose*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, p. 13.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 25.

dell'intersoggettività non significa negare quella dell'intrapsichico<sup>31</sup>. In questo contesto il dominio viene letto come derivante da una trasformazione della relazione tra il Sé e l'altro: "Il dominio e la sottomissione sono il risultato del venir meno della tensione necessaria tra l'affermazione del Sé e il riconoscimento reciproco che permette al Sé e all'altro di incontrarsi su un piano di assoluta parità"<sup>32</sup>.

Affermazione e riconoscimento rappresentano due componenti fondamentali all'interno di una relazione, che devono coesistere in un equilibrio molto delicato, appartenente al processo di 'differenziazione' per cui l'individuo sviluppa una consapevolezza del proprio essere e della propria irriducibilità all'altro. Il riconoscimento sta ad indicare quel *feedback* da parte dell'altro che fornisce significato ad intenzioni, azioni e sentimenti del Sé. Ma affinché ci sia riconoscimento, è necessario che il Sé in primo luogo riconosca l'altro come interlocutore capace di offrirglielo, cioè come persona in senso pieno<sup>33</sup>. Quando queste dinamiche si interrompono, quando viene meno questa interazione equilibrata fra i due momenti scaturisce la relazione di dominio. L'analisi della relazione madre-bambino può essere esemplificativa tanto dell'equilibrio nell'interazione tra affermazione e riconoscimento, tanto di una sua rottura:

La madre si rivolge al bambino con l'azione coordinata di voce, viso e mani. Il bambino risponde con tutto il corpo, dimenandosi o stando fermo e attento, a bocca aperta o con un gran sorriso. Poi può succedere che diano il via a una danza armoniosa in cui i partner sono così affiatati che si muovono all'unisono. [...] La gratificazione ultima del sentirsi in sintonia con un'altra persona può dunque essere individuata non – o non solo – nella soddisfazione istintuale, ma nella collaborazione e nel riconoscimento. [...] Osserviamo anche che la regolazione reciproca viene meno e la sintonia si guasta quando il bambino è stanco e noioso o la madre irritata e depressa, o quando il bambino non reagisce generando ansia nella madre. Vedremo allora non solo l'assenza di gioco, ma una sorta di anti-gioco in cui la frustrazione della ricerca di riconoscimento è dolorosamente evidente. A volte l'interazione non riuscita è messa in scena quasi con la stessa finezza di quella positiva. Ad ogni sforzo del bambino di sottrarsi agli stimoli della madre, distogliere lo sguardo, girare la testa, allontanare il corpo, la madre risponde "rincorrendo" il bambino. [...] Nello stesso modo in cui una risposta positiva del bambino può far sentire la madre confermata nella pro-

---

<sup>31</sup> *Ibid.*, pp. 25, 26.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 17, 18.

pria identità, la mancanza di risposta può provocare una profonda distruzione della fiducia in se stessa come madre. La madre che culla, stuzzica, si impone e grida “Guardami!” al suo bambino che non reagisce, crea un circolo negativo di riconoscimento della propria dispreziazione per non essere riconosciuta. In questa primissima interazione sociale vediamo come la ricerca di riconoscimento può diventare lotta di potere, come l’affermazione si trasforma in aggressione.<sup>34</sup>

Il fallimento in questa forma iniziale di reciprocità può favorire l’edificazione di una barriera difensiva tra interno e esterno, mentre l’interazione riuscita rende i confini più permeabili e consente all’individuo di vivere con più facilità stati d’animo in cui il confine tra interno e esterno è temporaneamente cancellato<sup>35</sup>. È interessante rilevare che la capacità di sperimentare stati in cui diversità e unione si riconciliano sta a fondamento dell’esperienza più intensa della vita erotica adulta, nell’ambito della quale trova occorrenza quel reciproco riconoscimento in cui “entrambi i partner si perdono nell’altro senza perdita del Sé; perdono coscienza di Sé senza perdita di consapevolezza”<sup>36</sup>. D’altronde va ricordato che il riconoscimento non costituisce una sequenza di eventi, come le fasi di sviluppo, ma *un fattore stabile nell’ambito di ogni evento o fase*<sup>37</sup>.

Queste considerazioni riassumono per grandi linee solo le meditazioni iniziali, per quanto fondative, di Benjamin. Aggiungiamo qui qualche altro spunto legato al maschile e al femminile per il cui approfondimento si rimanda alla lettura dei materiali dell’autrice o ad altre sedi di analisi. Riflettendo sul modello edipico, Benjamin evidenzia la difficoltà per le donne di seguire il percorso verso la propria individualità mediato dall’amore identificatorio per il padre, difficoltà data dal fatto che “il potere del padre liberatore è usato per difendersi dalla madre divorante”<sup>38</sup>. Così il problema principale è rappresentato dall’associazione tra padre e liberazione da un lato, madre e dipendenza dall’altro. Il che significa, per i bambini e le bambine, “che l’identificazione e l’intimità con la madre devono essere barattate con l’indipendenza”<sup>39</sup>. Di qui la svalutazione del materno e la rimozione quasi totale, nel

---

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 31-33.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 34.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 149.

<sup>39</sup> *Ibid.*

contesto del dibattito psicoanalitico, dell'idea che anche la madre possa essere in grado di tracciare la via per entrare nel mondo<sup>40</sup>.

Questa forma di polarizzazione di genere, per cui la madre incarna l'irrazionale e indifferenziato, in quanto unità primaria da cui liberarsi, e il padre la razionalità e la separatezza, "si replica nella vita intellettuale e sociale, abbattendo la possibilità di riconoscimento reciproco nella società nel suo complesso"<sup>41</sup>. Essa è alla base di ogni forma di dominio, che priva di riconoscimento sia chi subisce sia chi pone in soggezione:

La polarità di genere toglie alle donne la loro soggettività e agli uomini un altro che possa riconoscerli. Ma la perdita di riconoscimento tra uomini e donne come soggetti uguali è solo una conseguenza del dominio di genere. L'egemonia della razionalità maschile comporta alla fine perdita e distorsione del riconoscimento nella società nel suo insieme. Non solo elimina i lati materni del riconoscimento (cure e empatia) dai nostri valori, azioni e istituzioni collettive, limita anche l'esercizio dell'affermazione [...] sminuendo la soggettività stessa. [...] Ci depriva [così] del contesto intersoggettivo in cui l'affermazione riceve una risposta di riconoscimento<sup>42</sup>.

### *Bourdieu e il dominio maschile*

In ultimo, e non certo per questioni di importanza, ci occupiamo del pensiero di Pierre Bourdieu, che, come si anticipava, offre un contributo intenso e partecipato all'analisi del dominio, un'elaborazione impegnata che trasmette un forte senso di disagio personale, un sentire sofferto rispetto alle dinamiche che permeano la nostra società. Torniamo dunque all'ambito del macro, nel quale le considerazioni finali su Benjamin ci avevano già riposizionato. Con Bourdieu ci troviamo innanzi tutto di fronte ad una esplicita ed efficace definizione di violenza simbolica, ovvero quella "violenza dolce, insensibile, invisibile per le stesse vittime, che si esercita essenzialmente attraverso le vie puramente simboliche della comunicazione e della conoscenza o, più precisamente, della mis-conoscenza, del riconoscimento e della riconoscenza o,

---

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 199.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 232.

al limite, del sentimento”<sup>43</sup>. E che va collocata in un più generale contesto di sottomissione che l'autore così descrive:

In effetti, non è mai venuto meno in me lo stupore di fronte a quello che si potrebbe chiamare il *paradosso della doxa*, il fatto cioè che l'ordine del mondo così com'è, con i suoi sensi unici o vietati, in senso proprio e figurato, i suoi obblighi e le sue sanzioni, venga più o meno rispettato, che non vi siano più trasgressioni o sovversioni, delitti e “follie” (basti pensare allo straordinario accordo di migliaia di disposizioni – o di volontà – presupposto da cinque minuti di traffico in Place de la Bastille o de la Concorde); o, cosa ancora più sorprendente, il fatto che l'ordine stabilito, con i suoi rapporti di dominio, i suoi diritti e i suoi abusi, i suoi privilegi e le sue ingiustizie, si perpetui in fondo abbastanza facilmente, se si escludono alcuni accidenti storici, e che le condizioni d'esistenza più intollerabili possano tanto spesso apparire accettabili e persino naturali. E ho sempre visto nel dominio maschile, nel modo in cui viene imposto e subito, l'esempio per eccellenza di questa sottomissione paradossale<sup>44</sup>.

Quali elementi della meditazione di Bourdieu ai fini della nostra discussione possono essere riconosciuti, con approssimazione e necessaria sintesi, *il passaggio dal culturale al naturale*, con effetti devastanti dal punto di vista delle relazioni di dominio, la costruzione sociale del corpo e la ‘svista’ interpretativa sul fondamento delle differenze fra i generi e dell'ordine del mondo che, invertendo i termini della questione, riafferma involontariamente il dominio maschile. Secondo Bourdieu all'interno dell'ordine stabilito si arriva paradossalmente a considerare naturale ciò che è invece edificazione eminentemente culturale:

Le apparenze biologiche e gli effetti assolutamente reali che ha prodotto, nei corpi e nei cervelli, un lungo lavoro collettivo di socializzazione del biologico e di biologizzazione del sociale si coniugano per rovesciare il rapporto tra le cause e gli effetti, e per far apparire una costruzione sociale naturalizzata (i ‘generi’ in quanto habitus sessuati) come il fondamento in natura della divisione arbitraria situata alla radice sia della realtà sia della rappresentazione di essa<sup>45</sup>.

---

<sup>43</sup> P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 2009<sup>2</sup>, pp. 7-8.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 9-10.



Così la differenza socialmente costruita fra i generi e la divisione sessuale del lavoro possono apparire naturalmente legittimate dalla differenza *biologica* fra i *sessi*, ovvero tra il corpo maschile e femminile, e in particolare dalla differenza *anatomica* fra organi sessuali<sup>46</sup>.

A partire da proprietà naturali ovviamente esistenti e rilevabili per uomo e donna, si realizza una *definizione sociale degli organi sessuali*, che, ben lontana dall'essere una mera registrazione di tali proprietà, rappresenta il frutto di *scelte orientate* che portano a creare gerarchie, accentuare talune differenze e celare per contro similitudini. È particolarmente esemplificativa la scoperta fatta da Marie-Christine Pouchelle<sup>47</sup> all'interno degli scritti di un chirurgo del Medioevo, ossia la rappresentazione della vagina come un fallo rovesciato, che risponde ad opposizioni fondamentali quali positivo/negativo, diritto/rovescio (e poi alto/basso, sopra/sotto, fuori/dentro, etc.) immediatamente dominanti quando il principio maschile s'impone come misura di tutte le cose<sup>48</sup>. C'è, evidentemente, una caratterizzazione naturale di uomo e donna, ma c'è, soprattutto, una caratterizzazione sociale e profondamente direzionata, che interpreta il dato naturale secondo accentuazioni e rimozioni, producendo socialmente i corpi. Così, "lungi dallo svolgere il ruolo fondatore che talvolta viene loro attribuito, le differenze visibili tra gli organi maschili e femminili sono una costruzione sociale che trova fondamento nei principi di divisione della ragione androcentrica, a sua volta fondata sulla divisione degli statuti sociali assegnati all'uomo e alla donna"<sup>49</sup>. Arriviamo qui a un punto centrale: se il biologico e in particolare il corpo vengono arbitrariamente costruiti, se ha luogo quel sistema di scelte orientate e dunque di attribuzioni culturali di cui si parlava poc'anzi, allora leggere le differenze visibili tra il corpo maschile e femminile, le necessità della riproduzione biologica come determinanti dell'ordine naturale e sociale pone la questione in termini capovolti; è piuttosto la produzione arbitraria del biologico che fornisce un fondamento apparentemente naturale alla visione androcentrica del mondo<sup>50</sup>.

Assumere il biologico come punto di partenza per il proprio sguardo sul mondo equivale ad assumere come base un costruito

---

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>47</sup> Cfr. M.C. Pouchelle, *Corps et chirurgie à l'apogée du Moyen Âge*, Paris, Flammarion, 1983.

<sup>48</sup> P. Bourdieu, *op. cit.*, p. 23.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 24.

<sup>50</sup> *Ibid.*, pp. 31-32.

sociale e non un elemento naturale, perpetrando così il dominio maschile di cui quel costruito è espressione. Così spiega l'autore:

Se l'idea che la definizione sociale del corpo, e in modo particolare degli organi sessuali, sia il prodotto di un lavoro sociale di costruzione è divenuta assolutamente banale, essendo stata difesa da tutta la tradizione antropologica, il meccanismo di inversione del rapporto tra le cause e gli effetti che tento qui di smontare, e grazie al quale si opera la naturalizzazione di quella costruzione sociale, non è stato, mi sembra, completamente descritto. Paradossalmente, infatti, *sono le differenze visibili tra il corpo femminile e il corpo maschile* che, essendo percepite e costruite secondo gli schemi pratici della visione androcentrica, *divengono il garante più perfettamente indiscutibile di significazioni e valori che sono in accordo con i principi di essa*: non è il fallo (o la sua assenza) a costituire il fondamento di questa visione del mondo, *è piuttosto questa visione del mondo* che, essendo organizzata secondo la divisione in generi relazionali, maschile e femminile, può istituire il fallo, eretto a simbolo della virilità, del punto d'onore [...] propriamente maschile, *e la differenza tra i corpi biologici a fondamenti oggettivi della differenza tra i sessi*, nel senso di generi costruiti come essenze sociali gerarchizzate. Non sono le necessità della riproduzione biologica a determinare l'organizzazione simbolica della divisione sociale del lavoro e, successivamente, di tutto l'ordine naturale e sociale; è piuttosto una costruzione arbitraria del biologico, e in particolare del corpo, maschile e femminile, dei suoi usi e delle sue funzioni, soprattutto nella riproduzione biologica, a offrire un fondamento in apparenza naturale alla visione androcentrica della divisione del lavoro sessuale e della divisione sessuale del lavoro, quindi di tutto il cosmo<sup>51</sup>.

In questo quadro intellettualmente affascinante e assieme inquietante per la pervasività del dominio comunicata – che l'autore correda chiaramente di molti altri elementi significativi, realizzando nel complesso una denuncia accorata e ad ampio spettro – concludiamo considerando che “la violenza simbolica si istituisce tramite l'adesione che il dominato non può non accordare al dominante (quindi al dominio) quando, per pensarlo e per pensarsi o, meglio, per pensare il rapporto con il dominante, dispone soltanto di strumenti di conoscenza che ha in comune con lui e che, essendo semplicemente la forma incorporata del rapporto di dominio, fanno apparire questo rapporto come naturale”<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> *Ibid.* Corsivi nostri.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 45.

Dall'approfondita conversazione con Mirella Cocchi, testimone particolarmente indicata a fornire suggestioni utili in merito ai delicati temi sin qui dibattuti in virtù della sua lunga esperienza su più fronti e specie in qualità di Presidente della Commissione provinciale Pari Opportunità, sono emersi una serie di elementi che aiutano nella comprensione sia delle problematiche sociali e culturali che connotano a tutt'oggi la condizione femminile, andando a corredare di una varietà di risvolti pragmatici l'"invisibilità" della violenza simbolica, sia delle specificità proprie del contesto locale.

Il dominio maschile, riprendendo l'espressione di Bourdieu, è chiaramente riconosciuto dall'intervistata, e ne vengono individuati alcuni fattori di rafforzamento: la crisi del femminismo che riduce drasticamente la consapevolezza delle giovani generazioni di donne rispetto ai traguardi raggiunti e alle difficoltà persistenti, e la trasmissione culturale tipicamente occidentale che, secondo modalità falsamente neutre, continua a perpetrare l'ordine culturale esistente.

L'epoca moderna appare, nelle parole dell'intervistata, come attraversata da contraddizioni sistemiche, dalla divergenza tra l'orizzonte intellettuale e la sfera dell'ordinario, tra il livello discorsivo e quello pragmatico, dinamiche globali che permeano anche l'ambito locale. Il progresso in più campi produce nuova consapevolezza e nuove opportunità, che tuttavia si traducono in disagio sociale se non orientano la prassi, trasformando, così, l'occasione in perdita. Laddove l'imponente sviluppo tecnologico non è accompagnato da una crescita sociale e culturale le nuove possibilità che attraversano ogni settore periscono inutilizzate e la cognizione dell'importanza della donna in ogni sfera del sociale resta una mera categoria dell'intelletto:

Se il concetto di modernità è legato esclusivamente a cambiamenti economici e tecnologici senza che parallelamente prendano forma altri mutamenti importanti allora è chiaro che la donna è sempre svantaggiata. Vale a dire che lo sviluppo tecnologico se non c'è tutto il resto a livello sociale e culturale, se non ci sono le leggi adatte si traduce in un disagio per la donna, e si verifica, come accade nella Provincia di Massa-Carrara, un ritorno al lavoro di cura. Un dato è esemplificativo: al Centro Donna si presentano donne di 35-40 anni, con titolo di studio elevato, in cerca di prima occupazione per libera scelta. Per cui da una parte il progresso economico e tecnologico ha costitu-

ito la strada per creare nuova sensibilità nei governi e sviluppare consapevolezza, dall'altra si è tradotto in un disagio perché le nuove occasioni non possono essere sfruttate. Devono essere create quelle condizioni per cui la donna possa ricoprire tutti i suoi ruoli, per cui abbia modo di realizzarsi una conciliazione dei tempi.

Il difficile tema della simbologia femminile viene affrontato, così come, secondo le differenti posizioni interne al dibattito, con riferimento alla figura materna, calcando il simbolico materno nelle sue determinazioni sui vissuti delle figlie più che la capacità di osservare il mondo senza la lente dello stereotipo e l'attitudine a produrre simboli. La madre ha un ruolo potente, 'cataclismatico' con riferimento alle fasi cruciali della relazione madre-figlia, l'identificazione con la madre è fatto centrale, il simbolico della madre fondamentale. Ma la madre di oggi è fragile, la ricerca dell'eterna giovinezza genera effetti rovinosi e accresce la portata problematica della gestione del quotidiano e delle inevitabili alternanze, appartenenti ad ogni percorso di vita, di gioie e difficoltà, già resa faticosa da una realtà complessa e ben diversa dal 'prima', quando "le scelte personali e di gestione dei tempi erano molto più autodirezionate" [...] La fragilità della madre moderna transita nella fragilità delle figlie", il 'pianto' della madre di oggi diventa l'emblema di un simbolico di cui la figlia si appropria, di una rappresentazione che diventa autorappresentazione per le giovani che la acquisiscono:

Il simbolico della madre è fondamentale, ciò che passa attraverso la madre sta diventando sempre più forte. Tuttavia attualmente il mito dell'eterna adolescenza è devastante. La madre vuole restare giovane e questo, se posso aggiungere, si ricollega alla diffusione dei disturbi alimentari, al fenomeno preoccupante delle bambine modelle [...] Oggi abbiamo madri che piangono. Per Simone De Beauvoir 'la sconfitta è solo una vittoria rimandata'; ma le madri oggi non accettano le sconfitte, neanche piccole (ad esempio un brutto voto della figlia a scuola), e piangono anche per le gioie, facendosi trasportare dalla carica emotiva. E così le figlie ereditano la fragilità della madre. Dove invece c'è un forte simbolismo sia femminile che maschile le cose vanno meglio.

Il carattere centrale del simbolico materno viene anche spiegato, per quel che concerne l'ambito locale, con la 'consegna' totale della cura dei figli, e delle figlie in special modo, alle madri, e con una sostanziale latitanza del padre, che non incarna quelle trasformazioni del sentire paterno, individuabili da un punto di vista globale, in di-

rezione di una maggiore presenza e affettività: “La delega a gestire i figli, in particolare le femmine, è affidata alle madri; a livello locale, considerando l’intera Provincia, si può dire che il padre è assente”.

La fragilità simbolica condivisa da madri e figlie, su cui influisce anche l’appartenenza socio-culturale, dà luogo a fenomeni di mescolanza simbolica con possibili esiti di devianza da tenere in grande considerazione:

La caducità dell’ordine simbolico ha anche l’effetto di una commistione tra simboli maschili e femminili piuttosto preoccupante: la donna assume tratti maschili, pensiamo alle gang femminili, agli atti di bullismo compiuti da ragazze, a cui è sottesa una logica di gruppo fatta di violenza e di affermazione sull’altro. Nella confusione simbolica la giovane sceglie la strada della violenza, e gli esempi li abbiamo anche nel contesto locale, seppur in modo non eclatante. Sulla fragilità incide anche la provenienza socio-culturale, e la crisi che viviamo accentua la fragilità dell’intero nucleo familiare. Tuttavia essa parte dalle situazioni di debolezza, ma arriva anche alle altre situazioni.

Specificamente sulla competenza femminile nel creare simboli, sulla capacità culturale e di espressione della donna, viene rilevato ancora una volta un contrasto tra la sfera teorico-discorsiva e il piano pragmatico, spostando il ‘fuoco’ su un più generale ‘tradimento’ delle competenze: ad un riconoscimento nella classe intellettuale e nell’opinione pubblica fa da controparte una condizione discriminatoria che risponde col misconoscimento effettivo di quanto viene teoricamente ‘accordato’, e si risolve in una segregazione di genere tanto diffusa quanto ‘occultata’, anche nel territorio provinciale:

Dal punto di vista del riconoscimento della competenza femminile la situazione sta migliorando, sia in ambito intellettuale che nell’ottica del senso comune. Però mancano i risvolti pragmatici, quindi si tratta di un riconoscimento inutile, delle situazioni di discriminazione della donna pur in presenza di competenze non si occupa nessuno, così restano nel sommerso. Sono moltissimi i casi a livello locale di donne in gravidanza che perdono il lavoro o incontrano serie difficoltà. E di solito queste donne trovano soluzioni alternative, non continuano a combattere, scelgono soluzioni con il compagno, o si rassegnano, o ricominciano daccapo.

La realtà profilata dall’intervistata, a integrazione di quanto detto finora attraverso alcune evidenziazioni nel quadro di una

trattazione di più ampio respiro, appare contrassegnata da alcuni elementi significativi che è importante portare all'attenzione:

- la crescente diffusione di servizi e centri di informazione per le donne, privi tuttavia di un coordinamento che ne garantisca l'efficacia rispetto al raggiungimento degli obiettivi preposti: “A livello locale proliferano i punti di informazione e di servizio, ma se non sono coordinati quel che resta è un cartello affisso non utilizzabile dai più. Quello che manca è una sinergia tra coloro che tutelano l'applicazione delle leggi a sostegno della donna e fanno sì che siano praticate. Ci sono gravi carenze dal punto di vista conoscitivo, ad esempio sono bassissimi i livelli di utilizzo del congedo parentale per mancanza di conoscenza di questa possibilità”;
- la difficoltà, da parte dei servizi, a concretizzare un *modus operandi* sessuato nel confrontarsi con i problemi femminili, tale da permettere di cogliere la specificità delle questioni da affrontare e di affrontarle con la dovuta sensibilità: “È stato difficile far capire che le modalità di approccio alla donna che ha bisogno di un sostegno devono essere adeguate, la risposta non può essere data da un centro 'asessuato', si tratta della costruzione di un progetto di vita che non può essere aggredita con un approccio neutro. Difficile a livello locale far comprendere questo”;
- la cultura è tuttora di stampo piuttosto tradizionale, nonostante alcuni segnali di cambiamento; ad esempio, con riferimento al fenomeno dell'abbandono universitario da parte delle donne, “permane qui l'idea che, se si deve scegliere, studia l'uomo; sta nascendo pian piano la concezione che ad andare avanti debba essere il più bravo, ma ancora siamo indietro”;
- per la donna la sfera del privato è prioritaria; ciò emerge considerando ad esempio che “all'interno di istituti di vario genere i ruoli di responsabilità sono ricoperti da donne che non hanno carichi familiari. Non si tratta solo della paura di non riuscire a conciliare i tempi, c'è anche la voglia di non perdere la relazione di cura”. Naturalmente aspetti economici e carenze strutturali hanno un peso non trascurabile: “Poi va considerato che gli asili hanno una retta da pagare e pochi posti disponibili, il Comune di Carrara è stato costretto ad effettuare due ampliamenti nel giro di tre anni in un asilo nido”; particolarmente indicativo il caso delle bassissime preferenze verso il tempo pieno registrate in una scuola materna di Marina di Carrara. Gli aspetti da valutare sono molti: anche le poche donne che scelgono il tempo pieno sono spinte da motivi familiari e non lavorativi; a scegliere il tempo parziale sono

- anche madri che lavorano ma ciononostante preferiscono provare a districarsi nel sistema della ‘doppia presenza’, dimostrando in questo capacità organizzativa; l’esistenza di reti parentali solide permette di non appoggiarsi completamente al servizio: “Una indagine su una scuola materna di Marina di Carrara ha rilevato che su 180 mamme solo 7 preferiscono il tempo pieno, le altre vogliono il tempo fino alle 14.00, ed anche quelle 7 che optano per il tempo pieno lo fanno per andare al mare con gli altri figli. Ci sono donne che lavorano e non delegano tutto al servizio, volendo conservare il loro spazio di cura, e questa è anche una nota a favore delle donne, che evidenzia la loro capacità di conciliazione”;
- le aspettative nei confronti della donna che si configurano nella cultura provinciale sono eccessive ed esprimono rappresentazioni collettive improntate a una marcata ingiustizia sociale; rappresentazioni maschili che diventano anche femminili, in linea con le istanze del dibattito: “La Provincia di Massa-Carrara dalla donna si aspetta tutto, si aspetta che sopporti tutte le crisi di oggi, economica, familiare, adolescenziale. C’è anche una sorta di masochismo della donna nell’accettare di farsi carico di tutto, per una serie di fattori storico-culturali che lo fanno sembrare naturale”;
  - l’idea di una madre solo in funzione dei figli tende invece a dissolversi anche a livello locale: “La dimensione della cura resta importante, ma è in via di superamento come dimensione unica”.

In generale e conclusivamente l’espressione ‘violenza simbolica’, con tutta la problematicità delle sue evocazioni e manifestazioni, ben descrive, a parere dell’intervistata, la condizione femminile a tutt’oggi, e la Provincia di Massa-Carrara non fa eccezione in proposito: “Nel contesto locale ci sono dei progressi, ma a livello pragmatico non ci siamo assolutamente; e anche a livello nazionale ci sono tanti esempi di ‘non rispetto’ per la donna che molto ci dicono sulla violenza simbolica”. Il punto è promuovere una cultura della differenza in senso ampio, della differenza come ‘preziosità dell’unicità’, che vada al di là di quella fra i generi, “*una differenza con l’altro che recupera anche la differenza di genere*”; il punto è “uscire dalla dicotomia, oltrepassare il genere, e non parliamo della categoria della neutralità, ma della differenza come valore”. Nell’attesa che, in questa cornice più composita, le giovani ritrovino la motivazione per rivendicare quei diritti ancora non riconosciuti attraverso un percorso storico in grado di rinnovarla.

## CAPITOLO OTTAVO

### LA RETE DELLE ISTITUZIONI: PROVE DI RIPARAZIONE E GIUSTIZIA

di *Giovanna Lucci*

Qualunque riflessione sulla violenza di genere non può prescindere dal rimando al mondo istituzionale e alle eventuali relazioni tra i soggetti del territorio deputati alla presa in carico del problema. Se, infatti, il fenomeno, per essere affrontato, deve prioritariamente divenire oggetto di discussione e di indagine, non si può, senza la messa a punto di strategie che offrano alle vittime accoglienza e supporto, andare oltre una serie di nobili, per quanto condivisibili, dichiarazioni di intenti prive di effetti.

La Rete Antiviolenza tra le città, promossa dal Governo nel 1998 tramite il Programma Europeo Urban-Italia<sup>1</sup>, ha fatto sì che le tematiche legate alla violenza di genere entrassero, come argomento di confronto attivo, nei contesti istituzionali, in modo da avviare un percorso che permettesse la condivisione di un sapere maturato attraverso lo scandaglio della realtà nazionale e locale, volto ad individuare settori di intervento cui rivolgere azioni mirate.

A tal fine il primo obiettivo è determinare le risorse di cui i cittadini e le cittadine dispongono. Il ventaglio possibile è ampio in quanto può comprendere centri a diversa valenza: di ascolto; di trattamento terapeutico; di documentazione; di educazione; case di accoglienza; sportelli informativi; presidi territoriali. In realtà però risultano essere ben pochi i servizi specifici rivolti alla gestione di situazioni connotate da violenza o deputati ad affrontare tematiche connesse al genere. Tendenzialmente infatti non si va oltre i centri di ascolto, a meno che non si tratti di vere emergenze, nel qual caso

---

<sup>1</sup> A. Basaglia, M. R. Lotti, M. Misiti, V. Tola (a cura di), *Il silenzio e le parole*, cit. Nell'ambito del Programma di Iniziativa Comunitaria Urban-Italia, e nel quadro di rafforzamento dello stesso, per iniziativa del Dipartimento per le Pari Opportunità e della Presidenza del Consiglio dei Ministri sono nate ricerche locali svolte nelle città aderenti, tra queste si segnala quella condotta da G. Iozzi, A. Mariani, R. Grambassi, G. Corsini, *Quello che le donne non dicono*, cit



vengono coinvolti il Pronto soccorso e le Forze dell'Ordine. Questi però rappresentano il punto di arrivo di situazioni che, probabilmente, avrebbero potuto essere prevenute se il territorio fosse stato in grado di garantire un'adeguata rete di supporto alle donne.

Il Rapporto Urban-Italia evidenzia come le vittime tendano per mesi, talvolta per anni, a gestire la situazione da sole, cercando di arginare la violenza senza ricorrere ad alcun aiuto. Nel momento in cui ciò avviene si rivolgono in modo prioritario alla cerchia familiare e amicale e solo successivamente, quindi spesso con forte ritardo, alle istituzioni. A determinare questo comportamento intervengono più fattori.

Sicuramente incide l'universo simbolico<sup>2</sup> socialmente diffuso che tende a esprimersi attraverso modelli giustificativi della violenza. In forza di questi l'uomo risulta essere geneticamente predisposto ad aggredire e la donna è ritenuta corresponsabile, in quanto non si difende adeguatamente e/o mette in atto comportamenti di provocazione o di emancipazione; questi ultimi in particolare la portano a 'tradire' il ruolo, complementare a quello maschile, che per 'natura' le spetta, esponendola così alla reazione violenta.

Tali modelli, essendo parte della cultura trasmessa attraverso le generazioni, condizionano le vittime che tendono a provare vergogna, a sentirsi colpevoli per quanto subito e quindi a nascondere; inoltre spesso coloro cui si rivolgono prioritariamente, i parenti e gli amici, consigliano di sopportare, attingendo proprio alle interpretazioni giustificative sopra accennate, e quindi non offrono aiuto concreto alla donna in difficoltà.

Alla luce di ciò appare ancora più importante che il territorio si mobiliti, sia per la realizzazione di campagne di sensibilizzazione, sia per l'attivazione di luoghi in cui sia possibile un'effettiva presa in carico del fenomeno con il duplice scopo di spezzare l'isolamento simbolico in cui la vittima vive la sua esperienza e di creare un clima favorevole, capace di accogliere le richieste di aiuto e di dare risposte concrete. Purtroppo le indagini di settore evidenziano a livello nazionale una sostanziale inconsistenza delle dinamiche di supporto alla donna e un'inadeguata capacità nell'individuare soluzioni. È infatti palese che se alle vittime non viene offerta la possibilità di avere un luogo in cui potersi materialmente rifugiare o di conquistare,

---

<sup>2</sup> Gli stereotipi legati alla violenza di genere sono stati trattati in questo stesso testo in: Giovanna Lucci, *La violenza e i minori: i compiti educativi della scuola* e in Annalisa Buccieri, *La violenza percepita: media, stereotipi e stampa locale*.

se necessario, l'autonomia economica, le si condanna all'accettazione della violenza in quanto si dà loro la sensazione che alla stessa non vi sia alternativa. Proprio con rimando ai dati nazionali diventa rilevante l'iniziativa che a livello locale viene intrapresa da alcune amministrazioni. Se la Toscana appare, in linea di massima, sensibile alle problematiche di genere<sup>3</sup>, la Provincia di Massa-Carrara permette di osservare *in progress* la messa a punto di una serie di azioni mirate alla realizzazione di un approccio sinergico e costruttivo al problema. Infatti, pur condividendo con la realtà nazionale alcuni limiti strutturali, la Provincia sta operando per l'effettiva costruzione di una rete di servizi. In particolare risulta attivo nella promozione della stessa il Centro Donna. Nato nel 1989 ed operativo dal 1992, esso non solo svolge attività di primo ascolto e di consulenza per vittime di violenza ma sta approntando una mappatura del territorio volta a censire i nuclei operativi, sia pubblici che privati, e a rilevarne le specificità di intervento<sup>4</sup>. In merito a ciò sono state intervistate Angela Rossi animatrice del Centro Donna della Provincia di Massa-Carrara; Fiore Gallini e Irene Conti, operatrici addette ai servizi prestati nell'ambito del suddetto Centro dalla Cooperativa Sociale Co.m.p.a.s.s. di Massa e, infine, Eleonora Biancolini, responsabile della Cooperativa per il Centro, delegata a tenere i contatti con la Provincia, e in generale con i vari enti, nonché a coordinare il lavoro delle operatrici<sup>5</sup>.

Il Centro offre accoglienza e consulenza alle donne che si rivolgono ad esso o recandosi nei locali presso cui, dopo il primo contatto, sono date, a seconda delle necessità, assistenza legale e psicologica. Più nel dettaglio le sue finalità sono così articolate: ascoltare telefonicamente chi vive stati di disagio o difficoltà, personali e/o familiari, relativi a maltrattamenti e a varie tipologie di violenza; agevolare l'accesso alle informazioni e alla legislazione relative alle pari opportunità in vista del miglior utilizzo possibile delle risorse messe in campo a livello comunitario, nazionale e locale; contribuire alla diffusione di una cultura di genere; offrire consulenza e orientamento, creare degli spazi di incontro, sia virtuali che reali; rile-

---

<sup>3</sup> Si veda ad esempio l'esperienza della Rete di Donne che ha affrontato temi quali le pari opportunità, la cultura della pace, l'imprenditoria femminile, il maltrattamento. [www.donne.toscana.it](http://www.donne.toscana.it)

<sup>4</sup> Si allega in appendice al contributo la scheda utilizzata a tale scopo e gentilmente concessa dalle operatrici del Centro donna.

<sup>5</sup> L'incontro ha avuto luogo nei locali del Centro Donna nello spazio riservato alla prima accoglienza e alla consulenza.

vare i bisogni dell'utenza rispondendo agli stessi, raccogliendo informazioni, creando banche dati. In vista di ciò è stata avvertita l'esigenza di un preciso impegno nella progettazione di sistemi di rilevazione mirati, nella prospettiva di un raccordo tra servizi e agenzie presenti sul territorio<sup>6</sup>.

Da alcuni mesi queste operazioni sono gestite dalla Cooperativa Co.m.p.a.s.s. Fiore Gallini lavora presso la struttura con Irene Conti; entrambe sono addette all'accoglienza delle utenti e all'ascolto, momenti delicati in cui vengono individuati i problemi e fornite le prime informazioni. Vi è però nelle operatrici una forte aspirazione a realizzare un servizio che si occupi delle donne a tutto tondo, ossia che possa ampliare il raggio d'azione del Centro includendovi la promozione di iniziative culturali e la documentazione relative alle tematiche di genere. A tale scopo è stata attivata la ricerca di associazioni, in Toscana ma anche fuori dai confini della regione, che si occupano di violenza e, in generale, di quanto attiene alla cultura di genere. L'apertura a possibili referenti esterni si coniuga con la sensibilità per le specificità locali, il che si è tradotto in un'iniziativa concreta attraverso la realizzazione di un Centro Donna nella Lunigiana con sedi a Pontremoli, Fivizzano, Lucciana Nardi, Bagnone, Villafranca, presso le quali è garantita la presenza, seppure non continuativa, di un'operatrice. La rilevanza di tale attività appare chiaramente se si prendono in esame le peculiarità del territorio la cui rappresentazione è già emersa dalle ricerche, promosse dal Progetto Urban-Italia<sup>7</sup>.

Trova conferma, se riportato al quadro nazionale, quella realtà a macchia di leopardo in cui i servizi che 'funzionano' sembrano essere debitori della loro efficienza alla presenza sul territorio di donne impegnate attivamente in iniziative capaci di influenzare le scelte politiche; ciò permane anche se dal 2000 in poi gli enti locali hanno inserito nella loro programmazione dei piani specifici di intervento, che non hanno però evitato agli che si continuasse ad agire in totale assenza di una definizione di linee comuni e di protocolli d'intesa.

---

<sup>6</sup> Le informazioni relative alle finalità del Centro Donna sono state gentilmente fornite dalle operatrici della Co.m.p.a.s.s.

<sup>7</sup> Nel testo di Iozzi, Mariani, Grambassi e Corsini compare una sezione dedicata all'analisi del territorio che consente di leggere alcune specificità del contesto montano del comune di Carrara. La riflessione, seppur non esaustiva in quanto relativa ad un ambito più ristretto di quello provinciale, torna a più riprese sugli aspetti culturali legati al radicamento territoriale presentando spunti interessanti per una lettura più attenta della realtà locale. Cfr. G. Iozzi, A. Mariani, R. Grambassi, G. Corsini, *Quello che le donne non dicono*, cit., pp. 15 ss.

Nonostante ciò il sentire comune diffuso individua nelle istituzioni dei referenti privilegiati cui rivolgersi per contrastare la violenza. Tra coloro che dovrebbero accogliere le richieste di intervento<sup>8</sup> la popolazione mette al primo posto i Servizi sociali (50% dei rispondenti di sesso maschile e il 55,1% tra quelli di sesso femminile), seguono la famiglia (indicata soprattutto dagli uomini), le associazioni di volontariato e la polizia. Sono avvertiti come meno adatti a gestire un simile disagio le organizzazioni religiose, lo Stato, gli avvocati e i magistrati, i Servizi sanitari. Vi è quindi l'idea che l'apparato pubblico, in particolare a livello locale, possa e debba essere l'interlocutore principale per le donne in difficoltà.

Se però si confronta il dato con quanto emerge quando si domanda *A chi si chiede aiuto*<sup>9</sup> il quadro muta. Privilegiato appare ora l'ambito familiare e amicale seguito dalle Forze dell'Ordine e dal Pronto soccorso. L'averne parlato con i parenti non incide positivamente sul tasso di denunce e consistente è il numero di chi non ne parla affatto indipendentemente dalla gravità della violenza subita, segno evidente che la vittima non avverte attorno a sé il sostegno di cui ha bisogno. Nel momento in cui vi è una concreta ricerca di referenti i Centri anti violenza e i Servizi sociali si collocano nettamente al di sotto della rete di relazioni personali. Ciò forse anche per il timore da parte della donna che vengano attuate delle 'ritorsioni', quali l'allontanamento dei figli minori, oltre alla paura che l'aggressore possa mettere in atto una vendetta a seguito del coinvolgimento di organi ufficiali competenti.

Anche in riferimento a ciò è possibile rilevare gli esiti positivi di buone pratiche attraverso il confronto con le attività svolte a Massa. Angela Rossi, nell'illustrare i profili delle otto consulenti<sup>10</sup>, ricorda un'esperienza, purtroppo al momento interrotta, grazie a cui ha operato nel Centro anche "un'assistente sociale incaricata di un servizio di mediazione, [essa] veniva coinvolta soprattutto nei casi in cui la donna aveva figli minori" in conseguenza del fatto che "le vittime tendono a non rivolgersi ai Servizi sociali nella paura di perde-

---

<sup>8</sup> A. Basaglia, M.R. Lotti, M. Misiti, V. Tola (a cura di), *Il silenzio e le parole*, cit., pp. 72 ss.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 82 ss. L'indagine Istat dell'anno 2006, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, rileva la stessa tendenza.

<sup>10</sup> Alle consulenti, quattro delle quali sono esperte in questioni legali e quattro psicologhe, spetta solo un modesto rimborso spese.

re i figli; la mediazione offerta nel Centro offriva consigli senza operare segnalazioni se non su richiesta della donna”.

È opportuno leggere questo dato alla luce di una discrepanza attestata dal quadro nazionale che deve indurre a riflettere: da un lato la popolazione ritiene debba esservi un intervento diretto delle istituzioni in quanto referenti deputate per loro natura a farsi carico del problema, dall'altro a queste istituzioni non ci si rivolge. Ciò permette di ipotizzare una loro insufficiente presenza e/o disponibilità che, associata alla tendenza a considerare la violenza un affare di famiglia da non rendere noto all'esterno, limita la possibilità di affrontare il problema in modo 'ufficiale'. Sussiste cioè la possibilità che gli stessi operatori, sia per la mancanza di una specifica preparazione professionale che di approcci progettuali ed organizzativi capaci di condurre ad adeguate modalità di accoglienza e alla realizzazione dei successivi interventi, abbiano difficoltà a riconoscere e a gestire il vissuto delle vittime. La selezione di chi è deputato all'accoglienza risulta quindi fondamentale.

Nel chiarire quale profilo abbiano le operatrici e gli operatori che prestano servizio nel Centro, Eleonora Biancolini precisa:

La cooperativa ha 433 lavoratori adibiti ad attività sociali varie, le due operatrici impegnate in attività di sportello al Centro Donna sono state selezionate perché hanno una preparazione filosofico-antropologica, il che permette loro un approccio più generale, meno specifico di quello che potrebbe fornire una psicologa. Sono presenti in orario d'ufficio, oltre questi è attiva la segreteria telefonica, coloro che contattano il Centro lasciando un messaggio vengono sempre richiamate. Il Centro vuole intercettare i bisogni che muovono la persona e questo è espressione di una cultura perché la donna tende a conformarsi agli stereotipi che la riguardano. Il Centro cerca anche di comprendere quello che è il ruolo della donna nella Provincia, ruolo che risente anche della presenza di immigrate e degli stereotipi di cui esse sono portatrici. La decodifica dei pregiudizi, dei luoghi comuni, è propedeutica al fare cultura di genere e al promuovere la democrazia tra i generi. Tutto ciò è necessario per formare le nuove generazioni.

Uno degli elementi da valutare nell'ottica dell'accoglienza è il sesso di chi opera in centri che possono venire a contatto, per motivi vari, con donne maltrattate. Il lavoro sociale ha conosciuto una forte femminilizzazione nei suoi diversi aspetti, da quello infermieristico fino alla professione medica; tale fenomeno si manifesta in particolare nei Servizi sociali di base e può incidere negativamente

sul loro funzionamento, soprattutto nei casi di violenza in cui siano implicati minori, per i quali può essere opportuno l'approccio con una figura maschile positiva. A ciò corrisponde il problema opposto quando si considerano le Forze dell'Ordine. Qui la presenza femminile è limitata e porta spesso a non poter disporre di donne che accolgano le denunce come sarebbe invece auspicabile soprattutto nel caso di violenza sessuale. Il Centro Donna di Massa ha scelto di ricorrere solo ad operatrici le quali accolgono le utenti in locali articolati in modo da assicurare uno spazio separato, accessibile sia dall'interno della struttura sia direttamente dalla strada, al fine di garantire un maggiore rispetto della *privacy* e creare le condizioni, anche materiali, per la narrazione del proprio vissuto.

La corretta lettura delle esigenze di chi lavora in questo delicato settore rimanda ancora una volta al Rapporto Urban-Italia. Tra gli intenti da esso perseguiti vi era la promozione di una serie di seminari per le operatrici e gli operatori di servizi implicati nella gestione della violenza di genere allo scopo di rilevare le loro necessità e per condividere le conoscenze accumulate da ciascuno nello specifico ambito di intervento.

Da queste attività emerge in primo luogo che la risposta offerta alle richieste di aiuto consegue da una sensibilità personale, particolarmente marcata nelle operatrici e negli addetti ai servizi psichiatrici, ad accogliere, mentre mancano sia la messa a punto di un protocollo comune relativo alle procedure da seguire sia una preparazione specifica atta a consentire l'individuazione corretta dei segnali di disagio, non verbalizzati, di cui la donna è portatrice.

Tale lettura è essenziale in quanto può contribuire a trasmettere un senso di fiducia e a sollecitare la costruzione di percorsi condivisi. La decodifica dei sintomi deve quindi essere il primo passo indipendentemente dal settore in cui si opera, è necessario essere sensibili alle difficoltà emotive che l'utente mostra e che rendono difficile la rilevazione stessa del problema, il silenzio di chi interviene sulla vittima nel momento del primo contatto può indurre la stessa a chiudersi e a vivere in solitudine il proprio dramma.

Se opportunamente gestito, l'incontro con le istituzioni può aiutare la donna ad affrontare il problema, oltre a consentire di raccogliere informazioni capaci di orientare i passi successivi. Le informazioni così raccolte dovrebbero essere la base per un approccio di rete che consenta di superare i limiti dei singoli interventi. La prima necessità è quindi mettere a punto un linguaggio comune che, tenendo conto delle specificità delle diverse fasi di intervento, forn-

sca un metodo per una rilevazione puntuale del problema e capace di determinare: tutti gli aspetti del maltrattamento (il tipo di violenza, la frequenza, la durata degli episodi, il possibile coinvolgimento di terzi quali i figli); valutare il rischio e il danno in rapporto ad alcuni parametri condivisi, quali la ricorrenza degli episodi di violenza; stimare le risorse cui sia possibile attingere per dare risposta alla richiesta di aiuto; attivare delle credibili modalità di protezione.

La messa a punto di un sistema di questo tipo implica l'impegno da parte delle istituzioni a costruire una rete in cui ciascun centro sia un nodo che opera di concerto con gli altri ottimizzando tempi e risorse. Ciò si traduce nell'assunzione di responsabilità, a partire dalle figure dirigenziali, ad incrementare l'agibilità dei servizi e a superare la logica dell'approccio olistico, conseguente alle specificità di ciascuno, con la consapevolezza che ogni azione tecnica esprime una parzialità la quale diviene, da limite, risorsa, solo correlandosi con altre azioni e creando sinergie.

A ciò è connessa la necessità di formare in modo specifico le operatrici e gli operatori. Tale esigenza appare evidente sia dalla lettura dei dati relativi ai tassi di denunce e di intervento dei centri presenti nel territorio nazionale e locale, sia dalla testimonianza di coloro che sono direttamente coinvolti e che, nell'ambito del Progetto Urban-Italia, hanno aderito ai seminari destinati a chi opera in settori a finalità sociale.

L'esperienza di Massa rimanda, con il suo passato, ai limiti sopra esaminati mentre indica, con le iniziative in corso, un possibile approccio sinergico e più costruttivo alla violenza di genere. Segno di questo passato è la carenza di dati sul fenomeno: non ci sono informazioni aggiornate in quanto le rilevazioni sulla violenza di genere sono cessate, per problemi economici, con il 2003. L'attuale assenza di 'numeri' si coniuga al silenzio sugli aspetti esistenziali connessi alle storie di vita delle vittime: non vi è modo di sapere quante donne contattino il Centro, né se diano seguito a ciò con una denuncia, non è noto quale profilo esse abbiano o quale tipologia di violenza abbiano subito, a quanto tempo dall'aggressione abbiano contattato una qualsiasi istituzione e se ciò sia avvenuto direttamente o su segnalazione di altri centri.

In merito si possono solo avanzare ipotesi, suffragate dalla sensibilità e dall'esperienza delle operatrici, le quali osservano che, tendenzialmente, le donne si rivolgono al Centro in prima istanza, a seguito di un passaparola tra conoscenti e solo talvolta su indicazione di altre istituzioni e in particolare dei Servizi sociali. In passato

ciò è avvenuto anche grazie alla realizzazione di una pubblicità specifica sulle attività svolte dal Centro, ma la stessa è poi cessata a causa dei costi. Le esigenze economiche vengono però al momento controbilanciate da una nuova volontà di rilanciare le attività indirizzate alle donne sia a livello locale che nazionale. Fiore Gallini osserva in merito gli effetti positivi della “campagna adesso in corso volta a pubblicizzare l’esistenza di un numero verde nazionale da cui vengono diramate a livello locale le chiamate”; il che ha portato ad un incremento delle stesse.

Resta affidato alla percezione delle operatrici anche tutto ciò che ricade nell’elaborazione, attuata dalla vittima, della violenza subita; della lettura che ne viene data; dell’eventuale insorgere di una consapevolezza capace di spingere verso iniziative, o collaborazioni con servizi, che trasformino la propria esperienza da mero danno a mobilitazione costruttiva delle proprie risorse. Fiore Gallini precisa:

In merito al livello di consapevolezza delle donne ciò che si può riportare è solo una percezione soggettiva in forza della quale si può affermare che sì, vi è una certa consapevolezza, infatti le richieste sono relative alla consulenza legale ed una sola ha riguardato il supporto della psicologa. Si ha la percezione che si rivolgano al Centro persone bisognose, a livello individuale, di tutela per l’ingiustizia subita, si intravede l’idea che la violenza non le ha colpite solo in quanto individui ma in quanto donne, non sappiamo però se siano stati intrapresi percorsi di impegno diretto.

La percezione di quanto pesino i limiti posti dalla situazione attuale alle operatrici e agli operatori che si rapportano a donne maltrattate emerge attraverso i già citati seminari attivati, nell’ambito del Progetto Urban-Italia, nella città di Carrara, realtà vicina a quella oggetto della presente indagine.

L’esigenza fondamentale emersa in tale contesto è relativa alla formazione, la quale è reputata strumento privilegiato e prioritario rispetto a qualunque altro intervento, ciò si associa all’idea che il sistema nel suo complesso sia inadeguato. Da questa convinzione deriva il bisogno di veder verificato il modello organizzativo dei servizi, alcuni dei quali sono chiamati a gestire un numero eccessivo di richieste. La situazione derivante da un’attenzione rivolta più alla quantità che alla qualità del lavoro espletato è tale da generare ricadute negative su coloro che fruiscono del servizio.

Tra le misure di miglioramento Internet è una risorsa: esso può, infatti, permettere una veloce circolazione delle informazioni; può



fornire una rete, con finalità formative e di lavoro, accessibile solo alle operatrici e agli operatori; può incrementare la visibilità e la fruibilità dei servizi all'utenza. Inoltre la coordinazione delle attività e delle risorse può permettere una piena conoscenza dei centri presenti sul territorio e delle rispettive peculiarità, limiti inclusi, muovendo dalle quali soltanto diventa effettiva la progettazione di azioni mirate ed efficaci. Un'adeguata 'ripartizione' degli interventi è possibile, ma fa seguito ad un confronto effettivo e ad una definizione di protocolli condivisi di lavoro. Infine la formazione del personale. Questa, se sistematica, programmata e coordinata (anziché lasciata alla buona volontà del singolo), è propedeutica ad un approccio che consenta di 'fare gruppo' e di evitare che le operatrici e gli operatori *in primis* siano contagiati dall'ac-cettazione socialmente diffusa della discriminazione di genere.

Il riconoscimento normativo dei diritti delle donne non è, infatti, sufficiente a garantirli, essendovi comunque e sempre una distanza tra l'affermazione dei principi e i contesti di vita in cui questi dovrebbero incarnarsi. Proprio per questo è imprescindibile che nei servizi operino soggetti capaci di riconoscere, ed aiutare a riconoscere, situazioni (anche economicamente o psicologicamente) violente nonché di proporre percorsi concreti di aiuto. Qui si registra uno dei punti deboli del sistema: i centri che possono accogliere, anche temporaneamente, le donne e i loro figli in modo da allontanarli dal partner sono pochi. La debolezza del *Welfare*, che si manifesta nella carenza di personale, nella mancanza di comunicazione, nell'esiguità dei fondi messi a disposizione, ricade sulle vittime condannandole, anche contro il sincero impegno di operatrici e operatori sensibili, alla sopportazione, salvo poi circondare di clamore i casi che sfociano nella morte della donna. Il problema ha varie sfaccettature che chiamano in causa in primo luogo l'ordinamento giuridico vigente e le risorse finanziarie messe in campo.

A Eleonora Biancolini e Angela Rossi è stato chiesto grazie a quali misure legislative e quali finanziamenti può operare il Centro. La Regione appare, dalle loro risposte, il principale referente normativo. A tale proposito sono citate la legge n. 59 e quella sulla cittadinanza di genere<sup>11</sup>. La prima prevede la realizzazione di attività

---

<sup>11</sup> L. del 16 novembre 2007, n. 59 della Regione Toscana è stata pubblicata sul Bollettino Ufficiale n. 39, 26 novembre 2007. Il testo è consultabile all'indirizzo: [www.pariopportunita.gov.it/PariOpportunita/UserFiles/IL\\_Dipartimento/regione\\_toscana\\_l.r.\\_n.59\\_16112007](http://www.pariopportunita.gov.it/PariOpportunita/UserFiles/IL_Dipartimento/regione_toscana_l.r._n.59_16112007). 1. La legge n.16 del 2 aprile

di prevenzione, la costituzione di una rete tra istituzioni, la messa a punto di interventi a sostegno delle vittime, definisce la violenza di genere una violazione dei diritti umani fondamentali alla vita, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità ed un ostacolo al godimento del diritto ad una cittadinanza sicura e libera. La seconda sancisce l'impegno della Regione ad agire nel rispetto dell'universalità dell'esercizio dei diritti di donne e uomini oltreché a combattere il peso degli stereotipi e in genere degli ostacoli che pesano sulle possibilità di autodeterminazione della donna.

Anche i finanziamenti vengono in buona parte dalla Regione<sup>12</sup>.

Uno degli aspetti più interessanti delle attività del Centro riguarda il rapporto tra i diversi servizi presenti sul territorio come alternativa al diffuso orientamento particolaristico alla violenza di genere. È, infatti, sotto questo aspetto che si può definire la specificità di quanto è in attuazione nella Provincia e che delinea il quadro di una ridefinizione dei rapporti tra le istituzioni e le associazioni nell'ottica della tesaurizzazione delle risorse presenti nel territorio. In merito si registrano delle iniziative volte a sviluppare o a consolidare una rete tra servizi attraverso: la definizione di un protocollo e di un lessico condivisi per la gestione della prima interazione con le vittime, i corsi di formazione per le operatrici e gli operatori dei settori coin-

---

2009, ovvero la legge sulla cittadinanza di genere sancisce l'impegno della Regione, a: "a) agire nel rispetto dell'universalità dell'esercizio dei diritti di donne e uomini; b) eliminare gli stereotipi associati al genere; c) promuovere e difendere la libertà e autodeterminazione della donna; d) sostenere l'imprenditorialità e le professionalità femminili; e) favorire lo sviluppo della qualità della vita attraverso politiche di conciliazione dei tempi di lavoro, di relazione, di cura parentale e di formazione; f) promuovere interventi a sostegno dell'equa distribuzione delle responsabilità familiari e della maternità e paternità responsabili; g) promuovere la partecipazione delle donne alla vita politica e sociale; h) integrare le politiche per la cittadinanza di genere nella programmazione e nella attività normativa; i) promuovere uguale indipendenza economica fra donne ed uomini, anche in attuazione degli obiettivi del Consiglio europeo di Lisbona". Il testo è consultabile su: [www.federalismi.it/ ApplOpenFile PDF.cfm?dpath=document...TOSCANA,+L.R.+n.+16/2009Cittadinanza+di+genere](http://www.federalismi.it/ ApplOpenFile PDF.cfm?dpath=document...TOSCANA,+L.R.+n.+16/2009Cittadinanza+di+genere).

<sup>12</sup> Nello specifico Angela Rossi chiarisce che: "Il Centro Donna nasce in effetti dalla Provincia e da questi due enti [Provincia e Regione] vengono le risorse destinate alla Co.m.p.a.s.s., a queste si aggiungono quelle che derivano dalla presentazione e successiva realizzazione di progetti. Alla legislazione nazionale ha fatto riferimento il progetto *Rete di rosa* realizzato in collaborazione con il Ministero delle Pari Opportunità e destinato alle prostitute disposte a denunciare gli sfruttatori e a lasciare la strada. Sul territorio non ci sono Case di Accoglienza e le ragazze sono state ospitate dalla Comunità Giovanni XXIII".

volti, la creazione di una banca dati comune, la realizzazione di un iter di segnalazione dei casi. La testimonianza delle operatrici permette la ricostruzione di quanto in atto. Dice Angela Rossi:

Esiste un protocollo di intenti, è già pronto, diventerà operativo con l'arrivo dei finanziamenti e prevede corsi *ad hoc* per le Forze dell'Ordine e il personale sanitario. La creazione di una rete tra servizi è stata tentata varie volte e fino ad ora non è riuscita, adesso c'è il progetto *Dire vita*, approvato e finanziato dal Ministero delle Pari Opportunità proprio sul fare rete. Al progetto partecipano i Comuni di Massa e quello di Carrara, la Provincia di Massa-Carrara e cinque associazioni private: El Kandil che si occupa di mediazione culturale, Ogap per le tossicodipendenze, Casa Betania come centro di accoglienza, A.R.P.A. ovvero un'associazione per il raggiungimento della parità, Sentiero armonioso che offre percorsi psicoterapeutici.

Eleonora Biancolini aggiunge che si sta lavorando alla creazione di un protocollo di intesa tra le istituzioni:

Al momento vi sono delle intese realizzate anche sulla base di schede formulate nel Centro con cui è iniziata la mappatura delle realtà presenti sul territorio. Le informazioni vertono sull'individuazione delle istituzioni locali attive, sui settori di competenza e sulle dinamiche di accesso. Sono presi in considerazione gli enti pubblici e le associazioni private. [...] Il protocollo, una volta attivo, permetterà di avviare l'utenza a percorsi privilegiati per dare accesso in tempi brevi a particolari servizi quali la consulenza psicologica presso l'USL. Nel Centro vengono messi in atto tre o quattro incontri finalizzati alla presa in carico della persona e alla valutazione del percorso cui avviare la donna, se l'operatrice capisce che è necessario un trattamento lungo la indirizza all'USL per evitare di dover interrompere dopo una breve presa in carico, in futuro ciò potrà avvenire ricorrendo a segnalazioni che garantiscano iter realizzabili in tempi brevi. Il percorso deve, infatti, avere una sua continuità per non perdere le persone, servono passaggi 'oleati' e garantiti'.

La realizzazione di una rete tra i centri istituzionali e le molte associazioni appare come la sola via possibile per un nuovo approccio alle tematiche connesse alla discriminazione e alla violenza di genere; un approccio cioè centrato sulla persona e sui suoi bisogni, siano questi espressi chiaramente o traspaiano attraverso i silenzi della vittima; caratterizzato da un ascolto partecipe e scevro da giudizi; orientato a fornire ogni informazione utile all'avvio, il più possibile rapido, di un percorso di riappropriazione di sé.

CONCLUSIONI

SUL 'PROTAGONISMO FEMMINILE'

di *Luca Corchia*

L'indagine commissionata dall'Osservatorio sociale provinciale è composta da otto capitoli in cui vengono considerati alcuni aspetti della violenza sulle donne e riepilogate le principali risposte da parte delle istituzioni pubbliche. Si tratta, evidentemente, di un primo tentativo di raccogliere delle riflessioni sulla 'violenza di genere'. Avendo escluso dal disegno l'esame dei casi attraverso un'inchiesta diretta si è proceduto a rilevare, accanto alle statistiche ufficiali, le segnalazioni registrate negli ultimi anni dai Centri Donna e dalle altre strutture che forniscono ascolto, informazione, assistenza socio-sanitaria, consulenza legale, sostegno psicologico e protezione nella Provincia; anzitutto, le Forze di pubblica sicurezza e il sistema socio-sanitario (Servizi sociali, Pronto soccorso, consultori). L'analisi secondaria dei dati forniti dalle istituzioni interessate, purtroppo, ne ha, altresì, constatato la carenza e la disomogeneità rispetto ai fini di un'indagine metodologicamente corretta. Lo scarso coordinamento tra i soggetti detentori di tali informazioni è tra le cause della mancanza di un quadro preciso per il territorio. Solo l'esperienza dei 'testimoni privilegiati' che con serietà operano in tali strutture ha permesso di tracciare gli aspetti principali della situazione provinciale.

La scelta di porre in risalto le loro considerazioni come fonte prevalente non è una soluzione di ripiego rispetto alla ricerca *standard*. Trattandosi di un'indagine qualitativa condotta su un numero ristretto di soggetti il livello di rappresentatività statistica è, certo, ridotto. Tuttavia, nello studio di atteggiamenti e comportamenti sociali stigmatizzati e in genere celati allo sguardo indiscreto delle istituzioni e dell'opinione pubblica, solamente l'esperienza maturata sul campo dal ricercatore e/o la conoscenza diretta, a lui dischiusa dalle persone coinvolte in quelle situazioni sconosciute può orientare la ricerca verso gli aspetti più significativi dell'oggetto di indagine.

Muovendo da tali presupposti, l'individuazione delle figure professionali da intervistare non è stata casuale ma si è mossa all'interno di un quadro sistematico. Con l'intervista qualitativa,

come noto, ai soggetti è data la possibilità di esprimersi liberamente con riferimento alle sollecitazioni del ricercatore in un processo cooperativo che assume la forma di una conversazione focalizzata. È stato un merito delle nostre studiose aver saputo abilmente condurre la discussione sugli aspetti più rilevanti degli ambiti tematici di loro pertinenza, a partire da un retrofondo concettuale e ipotetico preventivamente condiviso all'interno del gruppo di ricerca attraverso costanti momenti di *brainstorming*.

In questa specifica tecnica di rilevazione, le capacità cognitive e relazionali dell'intervistatore rivestono un'importanza strategica al fine di raccogliere e valutare il maggior numero di informazioni utili per il prosieguo dell'indagine. Specularmente, vi deve essere la disponibilità degli intervistati a cooperare. Tale situazione si è verificata nelle quattordici interviste in profondità rilasciate dagli operatori che vivono il problema della violenza sulle donne sul territorio provinciale. Questi incontri sono stati una fonte essenziale per avvicinarci, discutendo della loro esperienza, al punto di vista delle vittime e confrontare le iniziative reputate più adeguate per rompere il 'muro del silenzio'.

Durante l'analisi del contenuto delle interviste, ciò che ha destato interesse è la presenza ricorrente di alcune 'parole chiave' che sembrano identificare e descrivere correttamente gli universali 'nodi critici' delle politiche di intervento: rilevanza, difficoltà, sostegno, cooperazione, educazione, identità e protagonismo.

1. La violenza sulle donne è molto diffusa. Accanto ai casi più eclatanti che interessano immediatamente i Servizi socio-sanitari, le Forze dell'ordine e la pubblica opinione ve n'è una moltitudine che, troppo spesso, passa sotto silenzio. L'esperienza maturata dai testimoni conferma che la situazione provinciale non è migliore di quella nazionale. Lo attestano le rilevazioni fornite dal tenente colonnello Andrea Ronchey della Compagnia dei Carabinieri di Massa, dalla dott.ssa Patrizia Vannucci, responsabile del Pronto soccorso dell'Asl 1 e da Angela Rossi animatrice del Centro Donna della Provincia di Massa-Carrara, Fiore Gallini e Irene Conti, operatrici addette ai servizi prestati nell'ambito del suddetto Centro dalla Cooperativa Sociale Co.m.p.a.s.s. e, infine, Eleonora Biancolini, responsabile della Cooperativa per il Centro. E lo ribadisce la giornalista della redazione de *La Nazione*, Anna Pucci, contestando la percezione di un territorio 'sostanzialmente tranquillo'. Per tutti gli intervistati, i dati sinora raccolti sono solo la punta di un *iceberg*.

Nessuna sottovalutazione del problema deve ostacolare una politica di interventi. Troppi sono stati in passato i colpevoli ritardi delle istituzioni nel farsi carico della responsabilità di un problema la cui risoluzione non può essere delegata interamente alle famiglie, alle reti amicali o al lavoro dei volontari.

2. Vi sono, certo, delle difficoltà connesse alla natura dei reati commessi. La maggior parte delle donne nasconde di aver subito una qualche forma di violenza, anche quando è costretta a rivolgersi al Pronto soccorso per le cure. Quasi mai, come attestano i Carabinieri di Massa, si giunge alle vie legali. Illuminante la risposta del tenente colonnello Ronchey sulle condizioni che favoriscono e i motivi che convincono le donne a desistere dal denunciare: la solitudine, la sfiducia verso il prossimo, gli stati di bisogno, i ricatti e le minacce, la paura a reagire, i consigli di lasciar perdere da parte di parenti o amici, i legami affettivi verso l'aggressore, l'adesione a stereotipi culturali, etc. La colpevolizzazione, attraverso stereotipi di cui può essere vittima ulteriore una donna che ha già subito una violenza, è ben rimarcata da Anna Pucci. Quasi sempre è rilevante il tipo di relazione tra la vittima e l'aggressore perché, abbiamo scritto più volte, la violenza domestica è diffusa e resistente. Una consapevolezza, oramai, sempre condivisa che trova una chiara conferma nelle parole di Paola Giusti dei Servizi sociali del Comune di Massa. A tale riguardo, risultano interessanti le dichiarazioni di Alice Andreazzoli dei Servizi sociali del Comune di Carrara, secondo cui, contrariamente alle statistiche nazionali, nel territorio locale anche nei casi di violenza psicologica i principali responsabili sono il marito o il convivente attuali. In tutti i casi, poi, vi è lo spettro di quella che Paola Dell'Amico, consulente legale del Centro Donna di Massa, chiama la 'violenza del processo' che obbliga la vittima a esporre pubblicamente la propria drammatica esperienza. Tanto più che vi sono aggressioni, quali quelle psicologiche, che non sono facili da dimostrare e la cui impunità lascia le donne prive delle forme di tutela. Come ci raccontano Annalia Mattei, Consigliera di Parità per la Provincia di Massa-Carrara, e Marta Marchetti, consulente legale della CGIL, le difficoltà si presentano, particolarmente, nei casi di molestie, discriminazioni, demansionamenti, etc. che avvengono negli ambienti di lavoro.

3. Tutti i testimoni concordano nel sottolineare l'importanza di costruire un contesto adeguato che possa agevolare la vittima ad aprirsi e a sentirsi protetta. Il problema dell'ascolto è avvertito dalla dott.ssa Vannucci, che cerca di istituire, compatibilmente

con le pressanti routine del lavoro ospedaliero, delle unità di medici specializzati per i casi riguardanti la violenza di genere. Nella stessa direzione si muove il Centro di Ascolto 'Donna Chiama Donna' del Consultorio di Carrara che – testimonia la dott.ssa Andreazzoli – ha avviato un collegamento stabile con i Servizi sociali del medesimo Comune al fine di offrire un sistema specifico di ascolto, informazione e di intervento. Un problema ulteriore riguarda il sostegno legale, materiale e finanziario. Da molti è avvertita la mancanza di 'Case rifugio' in grado di proteggere, fornire ascolto, assistenza e prima accoglienza alle donne vittime della violenza. La dott.ssa Giusti segnala la possibilità di creare, nel prossimo futuro, attraverso il *Piano di Sviluppo Urbano e Sostenibile di Massa e Carrara*, una 'Casa delle Donne', avente la funzione di Centro antiviolenza con una Unità operativa telefonica e una équipe composta da psicologi, avvocati, consulenti di accoglienza ma anche un luogo di incontro e di confronto culturale.

4. Nessuna risposta alla domanda di aiuto delle vittime di violenza sarà efficace se non si provvederà a coordinare gli interventi investigativi e riparatori. Occorre costituire una 'rete' che colleghi i soggetti operanti sul territorio. Come ribadisce la Dell'Amico la difficoltà delle donne a denunciare particolari episodi è determinata anche dall'inesistenza di un'efficace rete di sostegno che consenta una collaborazione tra l'avvocato, le Forze dell'ordine, i Pronto soccorsi e gli assistenti sociali. Questo è il terreno su cui si misura la credibilità delle istituzioni riguardo alla violenza di genere. Ne è consapevole la dott.ssa Vannucci, responsabile di un progetto che – nel quadro della l.r. n. 54/1997 – volto a creare una relazione diretta e costante tra le figure sanitarie che agiscono nel settore socio-sanitario, ginecologi, pediatri, assistenti sociali e le istituzioni amministrative preposte. Su tale piano operano, soprattutto, i Centro Donna della Provincia di Massa-Carrara che hanno – assieme ai servizi integrati di accoglienza, consulenza psicologica e assistenza legale – il compito di rilevare raccogliere informazioni sugli utenti, creando banche dati, e un ruolo attivo nella diffusione di una cultura di genere. Imprescindibile è l'azione normativa e progettuale della Regione Toscana, *deus ex machina* del rinnovato fervore delle politiche di genere provinciali.

5. Contrastare la violenza sulle donne richiede una mobilitazione culturale da parte di tutti, istituzioni e cittadini, uomini e donne, giovani e adulti. Significativamente, la dott.ssa Giusti ci ricorda la dimensione della socializzazione che conduce ad 'apprendere la vio-

lenza' in 'relazioni violente' – un'educazione' che coinvolge sia i contesti sociali disagiati che quelli abbienti. Il problema dei modelli comportamentali trasmessi dalle agenzie di socializzazione si ripresenta, riguardo alla scuola, nella testimonianza della prof.ssa Luciana Ceccarelli, dirigente della Scuola Secondaria di I° Grado 'Carducci-Tenerani' di Carrara, e, in merito al ruolo svolto dai mezzi di comunicazione di massa, in particolare della stampa locale, nell'intervista ad Anna Pucci. La prima sottolinea come nella scuola tutte le questioni connesse al 'genere' siano collocate in secondo piano rispetto alla disabilità o all'intercultura. I progetti per sensibilizzare gli studenti sul concetto di pari opportunità e sugli stereotipi di genere come *A scuola di parità* realizzato da Carla Gassani, per la Commissaria di Parità della Provincia di Massa-Carrara, sono rari. Anche un fenomeno drammaticamente diffuso e dalle conseguenze rilevanti quale è quello della violenza sulle donne non entra nelle aule scolastiche. Pucci evidenzia l'assenza della riflessione sulla violenza di genere sulla stampa relegata nelle pagine di cronaca finché attrae l'attenzione, senza che si sviluppi un approfondimento sulle cause strutturali degli episodi. Nonostante, precisa la giornalista, la violenza sulle donne sia avvertita come un atto di maggior gravità rispetto al passato, in ragione di un'accresciuta sensibilità dovuta al circolo virtuoso di denunce-processi-attenzione mediatica, il sensazionalismo e la superficialità limitano una discussione più meditata.

6. Un grande rilievo ha il tema della costruzione dell'identità femminile in una società in cui le agenzie di socializzazione familiari e scolastiche perdono peso. La prof.ssa Ceccarelli segnala il diffondersi di una scala di valori mediata e mutuata dalla televisione, dove al primo posto sta l'imporsi sugli altri con qualsiasi mezzo, il disprezzo per la cultura e la rivendicazione orgogliosa dell'ignoranza e della volgarità, l'esibizione del corpo e di *status symbol*. L'introiezione da parte delle giovani donne di simili modelli interpretativi avrebbe delle conseguenze gravi anche sul modo di vivere la propria femminilità. In effetti, i risultati del questionario *Il bello e il brutto di essere donne e il bello e il brutto di essere uomini* somministrati dalla dott.ssa Gassani all'interno del progetto nelle scuole evidenziano la presenza di stereotipi tradizionali, maschilisti e sessisti, nella definizione dei reciproci ruoli sociali. Assumono, a tale riguardo, un ampio interesse le riflessioni di Mirella Cocchi, ex Presidente della Commissione Provinciale Pari Opportunità, sulla ridefinizione dell'identità femminile e sulla violenza simbolica subita, in una prospettiva storica che ripercorre le vicende



recenti del pensiero delle donne. Altrettanto rilevante è la sfida di politiche che ne promuovano l'autonomia e prospettino i temi della differenza e del genere come un 'valore' per l'intera comunità.

7. Occorre interrogarsi, in ultima analisi, sul 'protagonismo femminile': sui movimenti delle donne con le richieste di eguaglianza giuridica, le contestazioni alla società patriarcale, le discussioni sui problemi del genere e della differenza sessuale – e specularmente anche i timidi tentativi di tematizzare le identità maschili –, gli sforzi di ricomporre la scissione tra la sfera privata e la sfera pubblica e, infine, di ridefinire delle politiche di pari opportunità, alla luce della critica a uno stato sociale che materializza i diritti rispondendo 'paternalisticamente' alle esigenze delle donne. Dalle interviste emerge che sino a quando le donne non avranno 'voce in capitolo' attraverso la partecipazione alle decisioni delle istituzioni e alla formazione dell'opinione pubblica nella società civile, esse saranno ancora oggetto di violenza maschile o di tutela altrui senza esercitare la propria soggettività.

Le donne costituiscono per numero la metà del genere umano e per costituzione non difettano delle capacità di pensiero, di linguaggio e d'azione degli uomini. Ma la loro influenza è ancora oggi per lo più limitata ancora alla sfera privata. Pur esistendo significative eccezioni all'interno delle comunità sociali, sia che esse si distinguano per origini di etnia, classe, religione e politica, lo *status* attribuito alle donne è quasi sempre minore rispetto a quello maschile. Ciò significa che al di là delle possibili forme di identità e di differenza tutte le donne sono accomunate nella loro condizione almeno da tale costante: la subalternità.

L'affermarsi di tradizioni culturali laiche ed egualitarie e di ordinamenti politici democratici, in cui le donne possano quantomeno esprimersi, ha reso possibile che esse attuassero delle mobilitazioni per la trasformazione radicale dei costumi e la rivendicazione dei diritti già riconosciuti agli uomini. A partire dalla graduale e combattuta affermazione giuridica di eguali diritti si è posta la questione delle concrete politiche del loro realizzo<sup>1</sup>. Dal punto di vista sociologico dell'effettiva possibilità di esercitare la loro titolarità, infatti, il problema della cittadinanza delle donne rimane subordinato a politiche culturali e azioni giuridiche che riducano le discriminazioni di genere promuovendo le condizioni per tradurre

---

<sup>1</sup> Cfr. D. Rhode, *Justice and Gender: Sex Discrimination and the Law*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1989.

in realtà i diritti scritti sulla carta. Ma nel tempo si percepì anche il rischio che l'astrattezza dei diritti fosse espressione di una sorta di paradigma assimilazionista che imponeva una pretesa di conformità a modelli di cittadinanza e di umanità maschili<sup>2</sup>. Le donne hanno compreso che le richieste di uguaglianza sono insufficienti.

Da qui la natura del femminismo. Esso si inquadra nei 'movimenti di liberazione' di tradizione borghese e socialista in quanto rivendica anche per le donne la realizzazione di una promessa presente nei fondamenti universalistici della morale e del diritto costituzionale dei moderni stati occidentali. Tuttavia, Jürgen Habermas aveva ben inteso che nelle campagne sociali per i 'diritti delle donne' si manifesta un 'nocciolo sovversivo' che le collega ai 'movimenti antagonisti'. Il femminismo richiede anche di 'trasformare forme di vita concretamente maschiliste'<sup>3</sup>.

Negli anni '70 la critica femminile assumeva forme rivoluzionarie che valorizzavano il 'potere liberatorio della parola' sul vissuto represso. Ricordiamo tra i molti documenti il *Manifesto programmatico del gruppo Demau (demistificazione dell'autorità patriarcale)* del 1966 il cui 'bersaglio politico' era la 'politica d'integrazione della donna nell'attuale società' e il *Manifesto di rivolta femminile* (1970) in cui si contestava nella politica astrattamente egualitaria il 'tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli'. Oggi, le donne si muovono sul piano delle riforme graduali di sistema. Rimane, però, l'obiettivo di conquistare un proprio spazio culturale in cui poter ridefinire l'esistenza femminile nelle relazioni più intime e in quelle sociali. Da qui l'importanza di una seria discussione sulle politiche delle pari opportunità.

Il miglioramento della condizione femminile è un dovere delle istituzioni democratiche in accordo con i principi del *mainstreaming*, che prevede di inserire la problematica della parità delle opportunità in tutti gli ambiti della vita sociale, e dell'*empowerment*, volto a ottenere una partecipazione egualitaria delle donne nei

---

<sup>2</sup> Cfr. V. Shiva, *Monocolture della mente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

<sup>3</sup> "Il femminismo è la causa di chi – non certo come minoranza – si contrappone a una cultura dominante [...] l'autocomprensione delle donne e il loro riconoscimento alla cultura comune non trovano il riconoscimento che spetterebbe loro; nell'ambito delle definizioni dominanti, i bisogni femminili non possono neppure essere sufficientemente articolati. [...] È l'intera scala sociale dei valori culturali a essere messa in discussione" [J. Habermas, *Lotta di riconoscimento nello stato democratico di diritto*, in J. Habermas, Ch. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, cit., p. 74].

luoghi di ricchezza, potere e prestigio. Ma la materializzazione dei diritti si realizza attraverso i mezzi dello stato sociale.

Habermas ha considerato la disegualianza femminile come esempio per descrivere il dilemma intrinseco alle politiche sociali segnate dalla necessità di creare le condizioni per l'esercizio sostanziale dei diritti senza vincolare troppo, amministrativamente, l'autonomia delle donne<sup>4</sup>. In altri termini, occorre valutare attentamente le conseguenze, a volte involontarie, del 'paternalismo' tipico delle politiche dello stato sociale i cui interventi producono 'classificazioni eccessivamente generalizzanti' e una 'normalizzazione' delle forme di esistenza a partire dalle immagini maschili.

Le politiche a favore delle donne non possono essere semplicemente demandate allo stato sociale, come se il diritto fosse uno 'strumento neutrale'. Gli organi legislativi, amministrativi e giudiziari disciplinano e giudicano ciò che attiene alla vita femminile in base a interpretazioni maschili della donna. Giustamente il femminismo richiama l'attenzione sul fatto che gli aspetti capaci di dare rilievo alle asimmetrie tra posizioni di vita di determinati gruppi di uomini e donne devono sempre essere preventivamente discussi nel dibattito circa l'interpretazione dei rispettivi bisogni<sup>5</sup>. La discussione sulle azioni che dovrebbero facilitare alle donne una condotta autonoma non può nemmeno essere adeguatamente formulato, se le dirette interessate non sono pienamente coinvolte nella sfera pubblica. Nella capacità di ascolto e accoglienza in istituzioni ancora prevalentemente maschili si misura la verità o la falsità della nostra democrazia. Ma alle donne, partecipando attivamente alla vita civica e alla democrazia politica, spetta di 'dover chiarirsi' e suscitare interesse negli uomini, discutendo con loro gli aspetti rilevanti nelle questioni di genere. Solo le donne, affermando l'autonomia delle proprie scelte di vita, possono dire ...

---

<sup>4</sup> "Per un verso – se non vogliamo che il senso normativo dell'eguaglianza giuridica si rovesci nel contrario – bisogna naturalmente realizzare i presupposti fattuali che consentono a tutti di utilizzare, con pari opportunità, le competenze giuridiche loro assegnate. Per un altro verso, tuttavia, questo riequilibrio delle situazioni di fatto e delle posizioni di potere non devono produrre interventi *normalizzatori* che coartino il margine d'azione dei potenziali fruitori impedendo loro di organizzarsi l'esistenza in forme autonome" [*Ibid.*, pp. 70-71].

<sup>5</sup> J. Habermas, *Paradigmi del diritto*, in *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, cit., pp. 499-505.

PARTE SECONDA

RAFFRONTI E PROCEDIMENTI



## I.

### QUANDO IL 'MOSTRO' TI VIVE ACCANTO

di *Maria Tasca*

Chi vive con il 'mostro', chi lo ha accanto, sa riconoscerlo. Ora ne accetta e ne giustifica l'atteggiamento, ora cerca di sfuggirgli. Di sicuro, fa fatica a svelare il segreto di avere accanto, tra le propria mura domestiche, una persona in qualche modo violenta.

Un fenomeno trasversale, considerato certo 'non normale' ma ancora oggi, spesso, avvolto nel silenzio e nella vergogna. È così che la Sicilia vive il problema della violenza contro le donne. Una questione che non riguarda soltanto le fasce sociali più emarginate o culturalmente ed economicamente deprivate; anche se si possono rilevare delle differenze nella percezione di questo vissuto a seconda dell'ambiente socio-culturale di appartenenza delle donne.

Nelle fasce svantaggiate spesso il comportamento del partner è percepito quasi come una sorta di 'abitudine di vita' della famiglia. La violenza fa parte delle modalità relazionali tra i componenti, tanto che in alcuni casi l'aggressività e gli scambi violenti, verbali o fisici sono presenti sia tra i coniugi sia tra genitori e figli. Questo stile fa talmente parte della loro cultura che viene, per così dire, ricercato anche nelle nuove relazioni che si vanno a instaurare. Vari sono, infatti, i casi in cui le ragazze che hanno vissuto in ambiti familiari violenti finiscono per sposare un uomo violento e ne accettano l'atteggiamento come normale, non diversamente da come in precedenza avevano fatto con il padre o con i fratelli.

Tra le persone benestanti, laddove anche il livello culturale è più alto, le donne possiedono una maggiore consapevolezza della loro condizione. Questa coscienza, però, difficilmente si traduce in una vera richiesta di aiuto all'esterno perché se chi vive con il 'mostro' ne ha piena comprensione, nella maggior parte dei casi, a prevalere è la vergogna; la prima e più potente alleata del persecutore. Così le donne cercano di difendersi da sole e quando riescono finalmente a scappare dal rapporto violento spesso lo fanno senza svelare nessuno che il vero problema era legato ai maltrattamenti.

Ogni giorno tante donne vengono picchiate e umiliate. Nostre vicine di casa, colleghe di studio o di lavoro, mamme, sorelle o amiche. Nel silenzio della camera da letto o nel segreto delle mura domestiche, si perpetrano ‘crimini’ che fanno male non solo fisicamente perché generati da crudeltà mentale e prodotti, incredibilmente, nell’ambito di rapporti e relazioni definiti di ‘amore’.

Il contributo presentato in questo volume vuole essere un viaggio nell’universo femminile. La *querelle des femmes* è, infatti, uno dei fenomeni più discussi dell’ultimo secolo. E questo perché la donna d’oggi non è più solo santa-moglie e madre di figli ma una donna in senso pieno consapevole di sé e con la voglia di mettersi in gioco; rompe tabù morali e religiosi ancora radicati nelle società e di cui anche le istituzioni politiche e culturali sono spesso veicoli. La stigmatizzazione, come sappiamo, non conosce sesso, età né tantomeno stratificazioni sociali; confonde e turba tutte le sue vittime. Gli atteggiamenti della nuova generazione sembrano mettere in discussione l’universo dei ruoli maschili e femminili. Tuttavia, si tratta di allargare le opportunità di emancipazione dai pregiudizi taciti e subdoli, ovunque; soprattutto, là dove prolifera lo stereotipo.

La ricerca si è sviluppata nel territorio siciliano, nell’entroterra delle province di Palermo, Agrigento e Caltanissetta. L’indagine è stata condotta nell’arco di due anni tra il 2005 e il 2006. La raccolta dei dati e delle informazioni si è realizzata attraverso un attento lavoro di studio e di incontri. Sono stati raccolti dati statistici, interviste, questionari, notizie, etc. Non sempre con facilità, visto il comprensibile stato di imbarazzo che ancora oscura l’argomento.

Protagoniste di questo lavoro sono proprio le donne siciliane che, con coraggio, hanno voluto dare testimonianza del loro dolore. Ad essere raccolte sono, quindi, storie di donne, dolore e coraggio; parole che in Sicilia sono da sempre indissolubilmente legate. Vivende familiari scandite da odio, amore, passioni, vendette, perdoni, sangue e morti, in una realtà in bilico fra tragedia e speranza. Storie che una donna può raccontare solamente a un’altra donna. Donne che hanno nelle vene secoli di indignazione e sul volto i solchi del dolore; e tuttavia, donne quasi moderne, illuminate dalla prospettiva del riscatto, pronte a combattere per la propria dignità.

Abbiamo voluto ‘indagare’ la violenza domestica in Sicilia non perché riteniamo che si tratti di un fenomeno più diffuso in quella terra rispetto al resto del mondo o perché crediamo che l’uomo siciliano sia particolarmente predisposto alla violenza, ma solo perché pensiamo che in questo contesto sia molto più complicato e ri-

schioso riuscire, là dove esistono situazioni di questo tipo, a denunciare l'abusante, soprattutto se questi è il marito o un familiare.

In qualsiasi forma la violenza si presenti – maltrattamenti fisici, prevaricazioni economiche, abusi sessuali, molestie psicologiche, disprezzo morale – bisogna aiutare le vittime di tali crimini a riconoscerli, a raccontarli e a liberarsene. Il più presto possibile.

### 1. *Il lato 'oscuro' della famiglia siciliana*

Incoerente, frammentaria, non omogenea. È difficile descrivere una realtà complessa come quella attuale della famiglia in Sicilia, senza incappare in frasi fatte e senza rischiare di tracciare un *identikit* preconfezionato che non raffigura bene tutte le siciliane.

E questo non solo perché ogni individuo è differente dall'altro che pur gli vive accanto e condivide con lui *habitat* e consuetudini. I siciliani hanno, come altri popoli civili, virtù e vizi, pregi e difetti. Molti sono tristemente noti; altri hanno apportato onori all'isola. La gelosia dei siciliani e l'attaccamento morboso a un'idea tutta propria di onore hanno fatto il giro del mondo in storie vere o frutto di fantasia. Tuttavia, si riconoscono anche l'ospitalità, la capacità di accoglienza e di integrazione del popolo di Sicilia, la sua genialità in molti settori, anche artistici, lo spirito da 'compagnoni'. A tracciare il confine tra vizi e virtù è poi la spiccata passionalità. Se la passione che agita i siciliani erompe in ira ecco che l'attaccamento alla famiglia, il difenderla dall'offesa arrecata tracima e chiede un sacrificio bagnato di sangue. Quando la stessa passione, invece, trova uno sbocco sereno, diventa dedizione e fedeltà, astuzia e ingegno, capaci di fare dei siciliani i migliori in ogni campo.

Oggi le differenze apportate dallo scorrere generazionale e dal diffondersi della scolarizzazione e dei mezzi di comunicazione di massa, hanno prodotto una rottura degli schemi tradizionali. Ma non in tutta la Sicilia allo stesso modo né allo stesso modo per tutti. Diversità di mentalità sono palesi nelle diverse aree siciliane. In linea generale si può dire che le città costiere sono mentalmente più 'progredite' dell'entroterra, che le città grandi si differenziano per un maggiore 'sviluppo sociale' rispetto alle province e che queste, a loro volta, spiccano sui centri cittadini più piccoli e sui paesi. Ma tante sono le differenze all'interno della stessa area.

Molte dipendono dall'estrazione sociale, molte altre dal tipo di rapporto interno al nucleo familiare. Lo stesso diffondersi della te-



levisione e dei modelli da essa proposti hanno generato un cambiamento di mentalità, facendo sì che le donne di Sicilia iniziassero ad acquisire un'identità propria, mettendo in crisi, i modelli cui fanno riferimento le donne più adulte della loro stessa famiglia, rifiutando i ruoli imposti dalla tradizione. Non sempre questo è avvenuto con una 'rivoluzione': spesso la via scelta per affermare i propri diritti e sancire il rifiuto della posizione di subordinazione sociale è stata quella di una formale e apparente accettazione delle regole di appartenenza sociale. Ecco, dunque, che arriva il rigetto del modello naturale di identificazione femminile, che non è più la madre, ma diventa la *show girl* di turno, ristretta in una striminzita minigonna che svela controfattualmente un'insicurezza nell'affrontare il rapporto con gli uomini, o rinchiusa in pantaloni che sembrano renderla libera e forte alla stessa stregua degli uomini.

Anche il numero dei figli generati racconta il mutamento femminile. Non più una donna che viene trattata e finisce per sentirsi una semplice generatrice di figli, ma una donna capace di rivoluzionare i rapporti con l'altro sesso anche sotto le lenzuola. Basterebbe dare un'occhiata ai rapporti di vendita degli anticoncezionali o ai numeri degli aborti praticati nell'isola negli ultimi decenni.

Eppure quante di queste donne pur socialmente più 'evolute', indipendenti e consapevoli delle loro madri, nonne e bisnonne, restano nell'intimo ancora incerte, timorose e sottomesse nei confronti degli uomini? È come un'altra Sicilia, quella che si incontra in molte aree, che continua a vivere in molti contesti sociali e culturali, all'interno di molte famiglie isolate. È numeroso, infatti, l'elenco di donne nelle quali restano saldi, se non addirittura risultano rafforzati, aspetti culturali di 'altri tempi'; tempi quasi arcaici.

Insita nella psiche femminile rimane la necessità di dedizione e di offrire sempre e comunque (oserebbero dire a qualsiasi prezzo) ai familiari un confortevole ambiente domestico. Tale indole è stata irrobustita da un'educazione lunga millenni, fatta di trasmissione di valori da una generazione all'altra ... e dove i modelli che ne derivano sono impressi come a fuoco nell'animo di ogni donna.

Ogni donna si trova di fronte a una scelta. Sa di trovarsi costretta a confrontarsi ora con la propria voglia di interrompere la catena del 'sì fimmina e non lo pò fari', con i modelli e i ruoli tradizionali della condizione femminile e con la voglia di affermare il suo 'faccio quello che mi pare'. Quasi una versione al femminile del noto dilemma shakespeariano 'essere o non essere'.

Quella tra la modernità e la tradizione è una doppiezza congenita. A volte le donne sperimentano modelli di emancipazione che gli riconoscono una loro autonomia di azione e di pensiero. Altre volte, entra in azione un fattore per così dire ‘ancestrale’ che rigetta le donne in una specie di ‘autorizzazione al proprio ruolo’. Per dirla parafrasando il drammaturgo Luigi Pirandello, ‘Così è (se vi pare)’; così è solo se la società, la mia famiglia e il mio uomo sono d’accordo. Il risultato di questa traiettoria esistenziale è che diventa quasi preferibile essere vittime di una qualsivoglia forma di violenza piuttosto che incrinare la sacra stabilità familiare.

Una mentalità che si presenta come terreno fertile affinché gli uomini affermino la loro autorità e il proprio governo delle relazioni, anche attraverso una violenza, a volte fisica, altre subdola e sottile, perpetrata da chi tra le mura domestiche umilia le donne a tal punto da renderle demotivate e farle sentire sempre in colpa per qualsiasi cosa succeda. E, rea di suscitare l’ira del compagno, da brava ‘fimmina di panza’<sup>1</sup>, la siciliana tace sulla violenza subita.

Occorre entrare appieno nei significati simbolici legati al genere e tipici della cultura, anche linguistica, della famiglia siciliana.

Il linguaggio da sempre fissa la differenza tra l’uomo e la donna, con la celebrazione del primo e l’umiliazione della seconda. Essere maschio o femmina è una questione biologica ma anche psicologica, morale ed educativa. Una questione pure generazionale: se i genitori sono cresciuti in un clima di effettiva valorizzazione dei due sessi, quello che trasmetteranno ai propri figli sarà proprio questo. Diversamente se sono cresciuti in un clima di disvalore del femminile, le regole trasmesse ricalcheranno tale modello. Ancora oggi l’educazione data a bambine e bambini è diversa. I margini più ristretti di libertà e movimento per le ‘femminucce’ in qualche modo permangono. Alle ragazze vengono trasmessi ancora i valori dell’obbedienza, del non parlare e, soprattutto, del non discutere di determinate cose, del subire sempre le decisioni prese dapprima dai genitori e poi, mano a mano, dalle altre figure di riferimento. Decisamente diversa, o meglio esattamente opposta, la strada educativa seguita per la crescita dei figli maschi.

Certo, i bambini, prima, venivano picchiati con maggiore frequenza rispetto alle bambine. Ma perché il modello che i genitori dovevano trasmettere era sempre quello della forza. Alle ragazze

---

<sup>1</sup> Espressione dialettale siciliana. Letteralmente “donna di pancia”, capace cioè di tenere dentro sé un segreto, senza svelarlo neanche di fronte a forti pressioni.

solitamente più che le punizioni fisiche erano date restrizioni che, nel tempo, lasciavano segni forse meno visibili fisicamente ma molto pregnanti dal punto di vista simbolico e identitario.

Nel passato, il destino delle bambine sembrava essere segnato già da prima della nascita. Vari sono, infatti, i modi tradizionali di dire in Sicilia legati alla nascita di una figlia femmina: ‘nuttata e figghia femmina’; ‘matinata e figghia femmina’, in cui si fa riferimento alla nascita di una figlia che, dopo il lungo e doloroso travaglio del parto, veniva salutata con una connotazione di perdita. L’augurio alle coppie in età fertile era sempre legato alla nascita di un figlio maschio, ‘auguri e figli maschi’, perché questi erano la forza lavoro in grado di supportare la famiglia da un punto di vista economico; un altro aspetto importante è che con il figlio maschio si tramanda il cognome. E non solo. Ancora oggi se in famiglia arriva la notizia di una dolce attesa, il marito auspica – e non sempre solo in cuor suo – che il primo sia maschio e spesso nei ceti più elevati, viene imposto al primo figlio il nome del nonno paterno. In qualche modo c’è un passaggio di consegne fra il padre e il figlio.

Venute al mondo le bambine erano figlie e sarebbero diventate spose e madri; custodi della casa, l’unico luogo di realizzazione. Una strada segnata che le bambine e poi le adolescenti cominciano a percorrere vivendo in riservatezza in uno spazio che non poteva non essere che quello delle mura domestiche. I giochi erano quelli che, nella cura delle bambole prima e di fratellini o sorelline minori dopo, proponevano l’imitazione del ruolo della mamma. Gli si insegnava da subito a diventare quello che dovevano essere: grandi tesoriere di compiti legati alla cura della famiglia. Diventate adulte, le donne dovevano restare a casa a lavorare la lana, ‘a fari la cazetta’. È un archetipo dell’impostazione maschilista con cui la società siciliana in taluni casi deve ancora misurarsi.

Il passaggio all’adolescenza, inoltre, in taluni contesti continua oggi a rappresentare per le ragazze il restringimento della già scarsa autonomia di cui godevano da bambine. Ad esempio veniva meno la possibilità del gioco in strada o comunque di luoghi dove i bambini potevano muoversi all’interno di confini più ampi. L’arrivo di una femmina portava, infatti, anche problemi. Uno dei simboli che segna il passaggio delle ragazze all’età adolescenziale è la presenza della prima mestruazione. Questo evento scatena la preoccupazione per i genitori che vorrebbero proteggere maggiormente la figlia soprattutto per evitare eventuali gravidanze precoci.

In passato, la popolazione femminile si sposava in giovanissima età, lasciando la casa paterna. Nell'isola – scriveva agli inizi del secolo Giovanni Lorenzoni (1910) – l'età al matrimonio preferita per l'uomo era 28 anni, mentre per la donna era 18 anni: “È raro assai – aggiungeva – che i giovani sposi coabitino coi genitori e suoceri. Di solito il figlio sposandosi esce di casa”. Ma la strada che porta al matrimonio non era sempre quella tradizionale. Ancora oggi, la classica ‘fuitina’ pur non più diffusa come prima, è praticata nei ceti più bassi. Ma ha cambiato significato. Prima aveva una connotazione più romantica, rappresentava la sfida di un amore impossibile pieno di ostacoli, mentre oggi è un modo per convincere le famiglie ad accettare l'unione ed evitare discussioni sulle modalità organizzative del matrimonio, affrettandone i tempi.

Certo, attualmente gran parte dei ragazzi e delle ragazze hanno l'opportunità di conoscersi in maniera più serena rispetto a prima. Ma anche in questo caso la tradizione conserva i suoi dettami. È usanza, ancora comune, fidanzare la figlia femmina nella maniera classica con l'anello al dito e tanto di festa tra le due famiglie che andranno ad imparentarsi. Dopo il fidanzamento ‘ufficioso’ in cui le famiglie sanno che i ragazzi si frequentano, il fidanzato va a casa della ragazza, le famiglie si conoscono e sanciscono il loro patto dimostrandolo al resto della comunità con un segno visibile a tutti: lo scambio degli anelli che annuncia il fidanzamento ‘ufficiale’.

Affinché una figlia si possa sposare degnamente, un elemento essenziale tramandato dalla notte dei tempi e giunto ai nostri giorni, resta l'avere un consistente corredo fatto di ‘biancheria’ completa per la casa: non solo coperte (grande attenzione alla fattura del copriletto ‘cutra o cuttunina’), lenzuola, asciugamani e tovaglie da tavola riccamente ricamati, biancheria intima e vestiti, ma anche pentole, piatti, bicchieri, tappeti. Il corredo (la dote) è una richiesta riservata alla figlia femmina, e anche nei ceti più umili, deve essere presente; pertanto le famiglie fin dalla nascita delle bambine cominciano a preparare il corredo per quando si sposterà, non tenendo conto delle condizioni economiche, facendo grandi sacrifici e impegnandosi per migliaia e migliaia di euro. Un patrimonio accantonato che viene scomputato nel tempo, ma che non è il solo ad essere ‘offerta’ al futuro marito, insieme con la figlia. La donna portava dunque con sé una dote che assolveva al fabbisogno della sposa per tutti gli anni futuri, ed ancora ai nostri giorni la ragazza porta tutto quello che serve a casa, anche i mobili tranne la cucina che, in linea generale e con le dovute differenze legate alle aree geografiche,

spetta al fidanzato. Ma nella tradizione popolare la madre passa alla figlia anche ciò che ha di maggior valore nella sua dote; un passaggio simbolico di codici e norme non scritte che incide fortemente nella costruzione dell'identità femminile.

Ma pare che qualcosa stia cambiando. La possibilità economica della famiglia di origine è dimostrata da una nuova dote che la femmina deve apportare alla famiglia che si formerà. Si tratta dello studio: il conseguimento del diploma diventa la dimostrazione della capacità di fare altra ricchezza attraverso le aspettative del lavoro. Certo, rimangono settori in cui si considerano subalterni il ruolo e la funzione femminile, sia nella vita privata che in quella pubblica; ma la maggior parte dei genitori inizia a vedere nello studio dei figli una grande soddisfazione e la laurea è una grande attesa. Molti padri ormai si compiacciono della figlia che studia e ne apprezzano l'impegno. Ci sono alcune professioni intellettuali che culturalmente appartengono alle donne, ad esempio la maestra, e altre che, invece, sono state a lungo di esclusiva pertinenza maschile. Oggi le cose sembrano cambiate anche in Sicilia: professioni che storicamente appartenevano agli uomini come il medico, l'ingegnere, l'avvocato, attività che presuppongono una lunga permanenza fuori casa, incominciano a essere professioni al femminile.

Ciò detto, è vero che la maggior parte delle donne è disoccupata, spesso per scelta dei mariti o dei padri che in prospettiva di un salario non troppo oneroso consigliano, non poco vivamente, di rimanere nel focolare domestico ad accudire la famiglia, come se il salario fosse l'unico motivo di realizzazione nel lavoro.

D'altra parte, le siciliane possono anche evitare di studiare; da sempre hanno già un altro compito: quello di crearsi una famiglia. Più precisamente, una famiglia consacrata dal vincolo matrimoniale. Non si conoscono, infatti, molti stati di convivenza; un caso che riguarda prevalentemente le persone che sono già state sposate. Raramente accade che si conviva e si lasci la casa dei genitori prima di sposarsi per andare a vivere da soli, o peggio ancora da sole. L'uomo che decide di convivere è considerato un 'furbo' perché ha tutti i vantaggi di un'unione stabile ma non le responsabilità. La donna, invece, è considerata una 'poco di buono', non attenta al proprio futuro. A maggior ragione una donna che può accedere al matrimonio e non lo fa è considerata una disubbidiente con etichette morali e religiose poco gradevoli. Una donna separata, infine, non è vista bene. E a differenza dell'uomo, che ritorna nell'alveo protettivo delle cure materne, su di lei sola ricade la cura dei figli.

E se non ci si sposa mai? Ecco, allora, che la differenza tra l'uomo e la donna ritorna, anche linguisticamente, a determinare nuove differenze. E sempre a svantaggio di chi porta la gonna. Esiste ancora la categoria della 'zitella' o 'schittazza', specie se la donna ha una certa età (più di trentacinque anni). Una donna che decide di non sposarsi è semplicemente una zitella accompagnata da qualche sospetto perché nessuno l'ha voluta sposare. Diverso è il discorso sul versante maschile: un uomo può decidere di fare eternamente lo 'scapolone'; in quel caso è una scelta legittima e condivisa dalle persone. In dialetto viene chiamato 'schettu ranni'.

Allo stato attuale, in Sicilia, la donna non sembra essersi del tutto liberata di quell'immagine che la vedeva come oggetto del desiderio e non proprio come essere responsabile, dotato di intelligenza, volontà. La donna ha ancora timore del giudizio maschile e gestisce l'esistenza con enormi condizionamenti contestuali. Essa è ancora vista come espressione del 'sesso debole' o soltanto come l'angelo del focolare', in genere sottomessa all'uomo nella classica famiglia patriarcale, in una prospettiva poco paritaria. Che la famiglia possa essere sede di laceranti divergenze, talora drammatiche, oltre che di solidarietà e comunione, non è certo una scoperta dell'ultima ora. Si ha l'impressione, tuttavia, che l'analisi di questa problematica necessiti di ulteriori elaborazioni, che contrastino una latente tendenza all'idealizzazione dell'unità familiare. Le mura domestiche, infatti, sono le testimoni silenti di conflitti, ostilità, sarcasmi, inganni, indifferenze, umiliazioni sino alle percosse e ai maltrattamenti, in un circuito che si perpetua all'infinito.

Di fatto, il luogo più pericoloso della società moderna è la casa.

Il 'lato oscuro' della famiglia è vasto e smentisce la rosea immagine di armonia con cui siamo costantemente bombardati dai *mass media*. Sono molti i suoi aspetti sottaciuti, tra cui i conflitti tra coniugi che portano alla separazione e al divorzio. E poi, le malattie, sintomo di silenti sofferenze. Tra gli aspetti più drammatici, in ogni caso, troviamo l'abuso incestuoso dei bambini e la violenza verso le donne. La casa viene spesso idealizzata come oasi di sicurezza e felicità ma la violenza consumata dentro le sue pareti fa parte dell'esperienza femminile. Non si tratta di una nuova 'malattia sociale'<sup>2</sup>. Ci accingiamo ora, infatti, ad esaminare alcuni dei problemi di fondo che moltissime donne devono affrontare, direttamente o

---

<sup>2</sup> A. Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sexualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 192.

indirettamente. Questi sono legati alla maniera in cui gli uomini usano la propria superiorità sociale o fisica contro le donne: parleremo di violenza domestica, molestie sessuali e stupro.

I maltrattamenti 'domestici' o di 'coppia', infatti, consistono in violenze diverse – fisiche, sessuali, psicologiche, economiche – esercitate dal marito o da un partner o ex partner sentimentale. Raramente si tratta di episodi isolati: le violenze sono quasi sempre multiple e ripetute; lo scopo è esercitare controllo sulla donna.<sup>3</sup>

Perché la violenza domestica è così comune? Si tratta di un interrogativo che chiama in causa diversi ordini di fattori. Uno di questi è la combinazione fra l'intensità emotiva e l'intimità personale caratteristica della vita familiare. I vincoli familiari sono carichi di una forte emotività, in cui spesso si mescolano amore e odio. Le dispute che scoppiano nell'ambiente domestico possono scatenare antagonismi che non verrebbero vissuti nello stesso modo in altri contesti sociali. Quello che sembra solo un piccolo incidente può precipitare in una guerra senza esclusione di colpi tra coniugi o tra genitori e figli. Un uomo tollerante verso l'eccentricità di altre donne può infuriarsi se sua moglie parla troppo nel corso di una cena o rivela particolari che egli desidera tenere segreti. Diversi e importanti problemi affondano le loro radici nei conflitti dei rapporti intimi. Se i sentimenti amorosi non sono reciproci, entrambe le parti provano sofferenza. La situazione può essere peggiore per l'oggetto dell'affetto indesiderato. In qualsiasi relazione l'interdipendenza porta inevitabilmente a discordie ma l'impatto che questi hanno sul rapporto dipende da come la coppia li gestisce. Il conflitto si fa più serio quando le attribuzioni per il comportamento del partner diventano negativamente anziché positivamente distorte, quando la dedizione dei partner al rapporto si indebolisce e quando l'attaccamento è ansioso o sfuggente. Via via che le soddisfazioni derivanti dal rapporto declinano, la dedizione si affievolisce. E quando la dedizione è debole le reazioni ai comportamenti del partner diventano distruttive anziché costruttive. In presenza di tali circostanze si risponde a tono a un'azione negativa; ciò finisce per innescare una spirale di conflitto che sfugge al controllo dei partner, mentre la gelosia monta e l'intimità diminuisce<sup>45</sup>.

---

<sup>3</sup> P. Romito (a cura di), *Violenze alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 57.

<sup>4</sup> P. Romito (a cura di), *Violenze alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 57.

Un secondo ordine di problemi è dato dal fatto che all'interno della famiglia viene tollerata una notevole dose di violenza. Sebbene la violenza familiare sia per sé piuttosto limitata, essa può facilmente debordare in forme di aggressione più gravi. Molte ricerche dimostrano che una percentuale significativa di coppie ritiene che in alcune circostanze maltrattare il coniuge sia legittimo.

La realtà della violenza domestica ci mette di fronte a una constatazione incontestabile: l'asimmetria all'interno della coppia. Un'asimmetria biologica a favore dell'uomo che agisce la violenza, un'asimmetria all'interno di una relazione di non reciprocità sociale creata dall'abuso e che configura nella donna il ruolo di vittima. Nei casi di maltrattamento l'ottica di reciprocità non tiene conto del fatto che in questa particolare circostanza le donne sono usate come oggetto di violenza, che la struttura fisica stessa dell'uomo non può che avere il sopravvento su quella della donna, determinando anche solo paura e senso di allarme, oppure se intervengono le botte, aggressioni e lesioni al corpo che non hanno pari nell'esperienza corporea maschile all'interno di una relazione di coppia<sup>67</sup>.

La nozione di non reciprocità è uno dei nodi cruciali che si trova di fronte chi opera in questo settore. Spesso l'attribuzione di responsabilità nell'abuso è divisa tra entrambi i coniugi in quanto si presuppone che se il partner commette l'abuso, la donna in qualche modo abbia una parte di responsabilità nel suo scatenamento. Appare difficile rimuovere il pregiudizio che la violenza sia in qualche maniera suscitata anche dal comportamento della vittima. Non riconoscere che l'abuso è una scelta precisa dell'aggressore attenua il giudizio morale sull'atto ed introduce l'idea che esistono circostanze che lo possono scatenare e che quindi, in qualche modo, lo depenalizzano, come ad esempio accadeva per il cosiddetto 'delitto d'onore' che riduceva le pene nel caso che l'uxoricidio fosse avvenuto 'a causa' di una relazione illegittima della partner. L'esistenza della circostanza prevedeva la presenza di elementi di corresponsabilità ... e la vittima assumeva il ruolo di 'coimputata'.

Oggi le donne godono di una maggiore protezione giuridica, ma la violenza domestica rimane diffusa. Si ritiene talvolta che essa sia

---

<sup>5</sup> E.R. Smith, D.M. Mackie, *Psicologia sociale*, Bologna, Zanichelli, 1998, p. 423.

<sup>6</sup> P. Romito (a cura di), *Violenze alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 57.

<sup>7</sup> G. Ponzio, *Crimini segreti. Maltrattamento e violenza alle donne nella relazione di coppia*, Milano, Baldini & Castoldi, 2004, p. 11.



in genere di tipo lieve. Ma le testimonianze raccolte nei centri di assistenza per le donne dimostrano il contrario. Inoltre, nonostante il miglioramento della loro posizione giuridica, per le donne vittime di violenza domestica il ricorso alla legge è difficile. Le donne vengono scoraggiate a fare la denuncia, e l'esortazione a pensarci bene non proviene solo da parenti e amici, ma da quelle stesse forze dell'ordine preposte a raccogliere la denuncia. Molto spesso, quindi, l'atteggiamento dei tutori della legge, che normalmente adottano una politica di non intervento nelle 'dispute familiari', non è di aiuto. Anche quando esse sono chiamate, molto spesso, si limitano a sedare la lite, invece di sollecitare la denuncia.

Il fatto che, sin da bambine, le donne abbiano dovuto interiorizzare come qualità femminili il sopportare, tacere, l'abnegazione, la disponibilità totale e la responsabilità del buon andamento della relazione, produce di per sé un'asimmetria nella coppia in quanto codifica che da tali virtù ci sia qualcuno che ne trae vantaggio. Il maltrattamento fa parte di una serie di strategie per 'tenere in pugno' qualcuno usando la paura, il terrore, il ricatto emotivo, l'isolamento, la valorizzazione e portando la vittima a una continua sensazione di disorientamento e perdita di 'confini'. Per sopravvivere in tali situazioni si giunge perfino a dubitare delle proprie facoltà critiche e ad 'arrendersi' al 'punto di vista' del maltrattante, che impone come assoluta la sua visione del mondo, obbligando l'altra persona a qualsiasi cosa lo possa far sentire sicuro della sua posizione di predominio e di controllo. Lentamente, attraverso questo capillare stillicidio, le convinzioni della vittima entrano in crisi, i nuovi parametri introdotti dall'abusante condizionano come attraverso una lente distorta la sua lettura della realtà, in una specie di gravissimo plagio che provoca l'effrazione<sup>8</sup>. È l'effrazione di un altro che ci invade, ci influenza e modifica. L'auto-svalutazione, la paura di parlare, chiedere qualcosa, offendere, deludere, etc.; questo pensiero rimane nell'ombra ma onnipresente e acquisisce una densità psichica, ostacolando il percorso del proprio pensiero. Provocare l'effrazione è una scelta del maltrattante per piegare la vittima perché, come ebbe a dire lapidariamente una donna, 'quando riesce a farmi star male, lui sta bene e ha raggiunto il suo scopo'.

Il clima di violenza si instaura in modo graduale attraverso litigi nati per motivi banali che con il tempo divengono più frequenti e

---

<sup>8</sup> T. Bruno, *Violenza intrafamiliare e maltrattamento sulla donna*, in "Il seme dell'albero", VI, 2-3, 1998, p. 16.

più intensi, fino a quando la situazione precipita ed esplosione l'aggressività, ogni volta più pesante. Gli episodi violenti sono spesso seguiti dalle scuse e dal pentimento del partner che promette che si è trattato di un episodio straordinario che non si ripeterà più. Quasi sempre ai maltrattamenti seguono, infatti, periodi di 'luna di miele', scuse, promesse, magari effettivi cambiamenti da parte del partner, che però sfortunatamente non reggono a lungo. La donna, nella speranza che domani sarà diverso, si trova a minimizzare le tensioni e a nascondere all'esterno e a se stessa il disagio e la pericolosità della situazione. Solo col tempo si rende conto di non poter controllare il comportamento sempre più violento del compagno nonostante i tentativi di adeguarsi alle sue innumerevoli richieste; gli episodi di violenza si instaurano in modo graduale attraverso litigi che, nati per motivi banali, con il tempo divengono più frequenti e intensi. È questo il 'ciclo della violenza'.

La strategia della paura tiene la donna nello stato di timore costante che la violenza possa esplodere in qualsiasi momento. La mancanza di controllo sulla propria incolumità fisica determina uno stato di incertezza e difficoltà permanente che porta la donna a cercare di compiacere il partner per evitare che si verificano episodi violenti. È una vera e propria tortura mentale e fisica che la fa sentire un ostaggio, producendo grande sofferenza<sup>9</sup>. La violenza, comunque si manifesti, produce un trauma profondo che può colpire molti aspetti della vita, della persona e delle relazioni. Subire violenza è un'esperienza traumatica che produce effetti diversi a seconda del tipo di violenza subita e dalla persona che ne è vittima.

Le reazioni variano da persona a persona ma sono spesso difficili da capire anche per chi le vive: possono sorprendere o sembrare insormontabili, essere sottili e quasi invisibili all'esterno, ingigantendosi a un tratto in certi momenti della giornata o della vita, possono spaventare o sembrare senza senso, far sentire strani ... eppure sono delle reazioni normali che hanno una funzione e che, se adeguatamente trattate, hanno una durata limitata nel tempo.

Quasi sempre chi ha vissuto un trauma riesce a mettere in atto delle strategie per difendersi dal dolore, barriere mentali o fisiche che aiutano a sentire un po' meno la sofferenza, a non pensarci, a fare come se nulla fosse successo, a regalarsi dei momenti di oblio e di libertà, a spiegarsi e riprendere il controllo su quello che accade.

---

<sup>9</sup> AAVV, Progetto "Fare Reti". POR Sicilia, *La violenza verso le donne e le professioni di aiuto. Strumenti. Linee Guida*. Ediz. Anteprema, Palermo, 2004, p. 26.

Alcune di queste strategie però, apparentemente efficaci in un primo momento, possono in seguito divenire veri e propri disagi.

La violenza provoca profonde conseguenze fisiche e psichiche, alcune con esito fatale. Le conseguenze immediate consistono in ematomi, fratture (occhio nero, timpano rotto, mascella dislocata, dito o braccia slogate o spezzate), ma gli abusi fisici, sessuali o psicologici hanno conseguenze negativa anche a lungo termine. La violenza implica un'invasione del sé che può annientare il senso di sicurezza della donna, la fiducia in se stessa e negli altri. Impotenza, passività, debolezza, isolamento, confusione, incapacità di prendere decisioni sono alcuni fra gli effetti più frequenti. Violenze gravi e soprattutto ripetute creano nella donna un sentimento di ansia intensa o di paura generalizzata, e possono costringerla in uno stato di allerta e tensione costante, nella speranza di riconoscere il pericolo e di riuscire a sfuggire. I ricordi delle violenze possono emergere in modo inaspettato, sotto forma di incubi o interferenze nella vita quotidiana. Questo insieme di sintomi è chiamato 'sindrome post-traumatica da stress'. Non c'è da stupirsi che una donna in queste condizioni possa soffrire più spesso di depressione o di ansia intensa e/o possa fare tentativi di suicidio, o possa soffrire di vari disturbi alimentari fino all'anoressia e alla bulimia.

In alcuni casi l'assunzione di alcol o droghe, la minimizzazione o la negazione del problema possono essere strategie che le donne adottano per cercare di sopravvivere alla sofferenza e al dolore di una vita personale e familiare distrutta. Talvolta si cerca di calmare l'ansia assumendo alcool, droghe o eccedendo con gli psicofarmaci, ma con il tempo ciò diminuisce le energie per affrontare la situazione. Così pure l'oblio della memoria può impedire di affrontare il problema, di farsi aiutare e di mettere in gioco le proprie risorse per rielaborare quanto successo. Con il tempo, se non si è ricevuto il sostegno adeguato, si possono sviluppare conseguenze e disturbi più evidenti, quali attacchi di fobie, panico, disturbi alimentari, disturbi del sonno (incubi, sogni ricorrenti), malesseri o malattie di tipo psicosomatico, dipendenza da sostanze, etc.

La violenza familiare è un fenomeno nascosto che si consuma nel segreto delle mura domestiche ed è conosciuto solo da chi dentro quelle mura vive; un segreto che le donne provano profonda vergogna a rivelare. Chi lavora quotidianamente con le donne vittime di violenza ne conosce i sensi di colpa e il senso di diffidenza e di sospetto che suscitano se decidono di allontanarsi dal partner. Le donne legate a un uomo violento, infatti, trovano difficile lasciare la

casa anche per una serie di ragioni di discriminazioni sociali e violenze economiche: la donna spesso dipende dal marito, l'uomo estorce alla donna i suoi soldi; non le dice quanto guadagna e anche se guadagna bene, non le dà i soldi per vivere; spende anche somme ingenti senza consultarla; fa debiti a nome suo. La lotta delle donne per raggiungere un'eguaglianza sociale ed economica nei confronti degli uomini ha anche il senso di liberarle dal possibile ricatto che le spinge ad accettare la violenza.

## 2. *Che cosa ne pensano i siciliani?*

La violenza domestica è qui esaminata tramite i dati ricavati da molteplici di tecniche di rilevazione e analisi impiegate nelle diverse aree territoriali su cui si è impegnata la ricerca: la somministrazione di un questionario a un campione di cittadini, le interviste in profondità alle vittime e le riflessioni di testimoni privilegiati<sup>10</sup>.

### *Il questionario*

Per la raccolta dei dati quantitativi si è utilizzato un questionario somministrato, tra il marzo 2005 e l'agosto 2006, sul territorio di alcuni paesi delle province di Agrigento, Caltanissetta e Palermo. Il campione coinvolto è stato costituito da 120 cittadini che per molteplici ragioni professionali si relazionano con donne e minori vittime potenziali della violenza maschile. L'obiettivo conoscitivo era di far emergere le opinioni della popolazione sulla violenza domestica e sui soggetti che dovrebbero aiutare le vittime di tale violenza. Ci si è voluti concentrare solo sulla percezione generale della violenza intrafamiliare e dei servizi inerenti a tale problema.

Le domande del questionario sono state estrapolate da una precedente indagine effettuata dall'équipe del Servizio Aziendale di So-

---

<sup>10</sup> Durante la ricerca sono state raccolte anche numerose notizie di cronaca desunte dalla stampa locale, in particolare dal quotidiano *La Sicilia*. Sono "storie di ordinaria violenza" quelle che giorno dopo giorno fanno la loro comparsa sulle pagine dei giornali regionali, così come sulle emittenti televisive che trasmettono dal territorio siciliano. Abbiamo voluto renderci conto di come l'argomento violenza domestica sia veicolato dai mezzi di comunicazione di massa perché riteniamo che il ruolo di tali *media* sia essenziale nella costruzione di mentalità e nell'educazione al discernimento tra ciò che rientra nella normalità e ciò che la travalica.

ciologia dell'Ausl 1 di Agrigento, che ha elaborato un questionario di sedici domande somministrato a un campione formato da 518 soggetti interessati di diversa estrazione professionale. Dal suddetto questionario sono stati estrapolati, e riadattati, sette *items* successivamente sottoposti all'attenzione del nostro campione. L'intento è quello di identificare e intervistare alcune persone aventi determinate caratteristiche. Il questionario, infatti, è stato sottoposto all'attenzione di un campione di 120 persone avente come *target* determinate caratteristiche anagrafiche (età e sesso) e geografiche. I questionari sono stati distribuiti a soggetti provenienti dai diversi strati sociali dei capoluoghi di Provincia di Agrigento, Caltanissetta e Palermo e di alcuni comuni, quali Canicattì, Campobello di Licata e San Giovanni Gemini nell'Agrigentino, Gela, Mazzarino e Sommatino nel Nisseno, Corleone, Bagheria e Alia nel Palermitano. A parte tali vincoli, la tecnica utilizzata per la distribuzione del campione è quella a 'valanga'; una tecnica di campionamento non probabilistica. Il lavoro, quindi, non ha la pretesa di esser rappresentativo della situazione nel territorio indagato; ma di fornire una 'fotografia' di uno spezzone della medesima società.

La procedura ha richiesto, anzitutto, l'individuazione dei soggetti da inserire nel campione a partire dagli stessi soggetti intervistati. Nella prima fase, sono state, infatti, identificate e intervistate alcune persone dotate delle caratteristiche richieste. Queste persone sono state utilizzate come informatori serviti ad identificare altri soggetti con le caratteristiche necessarie per essere inclusi nel campione. La seconda fase ha richiesto la realizzazione delle interviste con questionario a queste persone, che a loro volta sono servite anche ad avvicinare altre persone intervistate, poi, nella terza fase.

Il campione è formato come illustrato nella tabella 1:

n. 40 attori Pr. Agrigento:	10 ♂ tra i 20 e i 45 anni	10 ♀ tra i 20 e i 45 anni	10 ♂ tra i 45 e i 70 anni	10 ♀ tra i 45 e i 70 anni
n. 40 attori Pr. Caltanissetta:	10 ♂ tra i 20 e i 45 anni	10 ♀ tra i 20 e i 45 anni	10 ♂ tra i 45 e i 70 anni	10 ♀ tra i 45 e i 70 anni
n. 40 attori Pr. di Palermo:	10 ♂ tra i 20 e i 45 anni	10 ♀ tra i 20 e i 45 anni	10 ♂ tra i 45 e i 70 anni	10 ♀ tra i 45 e i 70 anni

Dall'analisi dei questionari somministrati è emerso, anzitutto, che l'85% degli intervistati considera la violenza familiare un crimine; ma solo il 67% di questi lo valuta come tale al di là della periodicità con cui è perpetrata. Il 18% ritiene che la violenza domestica sia un crimine punibile solo se abitualmente ripetuta. A completare il quadro, un altro 15%, senza esitazioni, ha manifestato di non considerare la violenza intrafamiliare un crimine. Mettendo in correlazione le risposte alla domanda con l'appartenenza di genere, si evidenzia che è il 61% degli uomini a parlare di crimine contro il 72% delle donne. Il 17% degli uomini e il 20% delle donne lo ritengono punibile solo se abitualmente ripetuto. Più netta la differenza di genere tra quelli che non considerano la violenza intrafamiliare un crimine: il 22% degli uomini, contro l'8% delle donne.

La seconda domanda chiedeva se ci si era mai trovati dinanzi ad un caso di violenza intrafamiliare. L'82% ha dichiarato di sì, il 18% no. Mettendo ancora una volta la domanda in correlazione con l'appartenenza di genere, si evidenzia che l'83% del sottocampione maschile ha risposto affermativamente mentre il 17% con una negazione. Per le donne, ha risposto sì l'80% e no il 20%. Indagando oltre è emerso che nessuno era intervenuto di fronte alla violenza perché riteneva che non fossero affari propri (il 67% – l'80% degli uomini e il 53% delle donne) o perché è stato dissuaso dal farlo (il 33% – il 20% degli uomini e il 47% delle donne).

Alla quarta domanda – 'Di solito chi commette violenza all'interno delle mura domestiche è un uomo o una donna' –, il 92% del campione si è espresso indicando gli uomini. Il 90% dei maschi guarda con sospetto gli altri maschi, mentre tra le donne è il 93% ad aver risposto che i 'tormentatori' portano i pantaloni.

Alla quinta domanda – 'Chi dovrebbe aiutare le vittime della violenza intrafamiliare' –, la metà degli intervistati ha pensato alla famiglia, il 18% ai vicini di casa, 17% alle forze dell'ordine, l'8% agli assistenti sociali, il 7% al parroco. Mettendo la domanda in relazione all'appartenenza di genere l'*hit parade* cambia: la famiglia ottiene il 66%, i vicini di casa il 17%, gli assistenti sociali guadagnano posizione con il 10%, seguiti dal 7% tributato alle forze dell'ordine e dallo 0% al parroco. Solo il 33% delle donne pensa che le vittime di violenza intrafamiliare dovrebbero essere aidate dalla famiglia, il 27% dalle forze dell'ordine, il 20% dai vicini di casa, il 13% dal parroco e il 7% dagli assistenti sociali.

Analizzando le risposte alla sesta domanda si evince che il modo migliore per aiutare una vittima della violenza domestica è infor-

marla sui suoi diritti. Così ha risposto il 42% degli intervistati, mentre il 33% suggerisce alla vittima di soprassedere, il 15% di informare i Servizi sociali, il 10% di segnalare l'episodio alle forze dell'ordine. In questo caso il 53% degli uomini e il 13% delle donne suggerirebbe alla vittima di soprassedere, il 27% degli uomini e il 57% delle donne punterebbe sui diritti della vittima, il 17% degli uomini e il 13% delle donne segnalerebbe il caso ai Servizi sociali, il 3% degli uomini e il 13% delle donne alle forze dell'ordine.

Alla settima domanda – 'Le istituzioni come potrebbero intervenire per prevenire la violenza domestica?' –, la maggior parte degli intervistati, il 51% degli uomini e il 59% delle donne, suggerisce le campagne pubblicitarie, il 7% degli uomini e il 13% delle donne promuoverebbe la cultura del rispetto e della reciprocità, il 22% degli uomini e il 15% delle donne istituirebbe centri antiviolenza, il 20% degli uomini e il 13% delle donne istituirebbe, invece, servizi a sostegno della famiglia. Più in generale le campagne pubblicitarie sono state scelte dal 55% del campione, il 10% chiede alle istituzioni di promuovere la cultura del rispetto e della reciprocità, il 18% vorrebbe l'istituzione di centri antiviolenza e il 17% di servizi di sostegno alla famiglia.

Come si evince dai risultati la maggior parte del campione pensa che la violenza, anche tra le mura domestiche, sia un crimine. Tuttavia il 22% degli uomini e l'8% delle donne che non lo ritengono tale mostrano il permanere di una reticenza della quale non si può non tenere conto nel trattare della violenza intrafamiliare e della percezione che di essa si ha. Certo, sconcerta pensare che nel nuovo millennio possa esistere anche una sola persona che non ritiene un crimine l'abuso nei confronti di una persona più debole.

I risultati ottenuti con la seconda domanda ci hanno portato ad evidenziare la gravità della situazione nell'entroterra siciliano. Non è certo un dato inatteso, ma che colpisce per le percentuali riscontrate. L'82% di quanti hanno risposto al sondaggio, di cui l'83% del sottocampione maschile e l'80% del sottocampione femminile, ha sostenuto di aver assistito ad almeno un caso di violenza domestica. A una già triste presa di coscienza di quanto possa essere diffuso tale fenomeno, si è dovuto constatare la scoraggiante 'scoperta' che alla violenza si reagisce con indifferenza. Gli stessi che hanno assistito a tali episodi hanno sostenuto di non essere intervenuti di fronte alla violenza perpetrata tra le mura domestiche. E ciò perché 'hanno ritenuto che non fossero affari loro'. A dire il vero il 33%, il 20% degli uomini e il 47% delle donne, ci ha detto che avrebbe vo-

luto in qualche modo agire, ma non lo ha fatto perché dissuaso dall'accompagnatore. È praticamente l'intero campione a ritenere che l'artefice di queste sevizie familiari sia di sesso maschile. Lo pensa, infatti, il 92% degli intervistati, il 90% degli uomini e il 93% delle donne. Si è avuta, invece, una scissione del campione quando si è chiesto chi ha il compito di aiutare la vittima. Gli uomini, facendo scudo della mentalità tipica siciliana che vuole che 'i panni sporchi si lavino in casa', ritengono che ad occuparsi di un eventuale cognato o genero che picchia la sorella, la figlia o i nipoti debba essere per un familiare, e quasi mai le forze dell'ordine. E l'intervento si dovrebbe limitare a quando la violenza si ripropone in maniera grave e ripetuta, altrimenti vige prima di ogni altro il detto: 'tra moglie e marito non mettere il dito'. Le donne, da 'brave siciliane', preferirebbero non vedere gli uomini della famiglia coinvolti in un'ammazzatina', per cui la loro opinione varia dal vicino di casa, al parente e fino alle forze dell'ordine, che almeno nel loro caso hanno guadagnato il 17% delle preferenze. Uno schema che potrebbe essere utile alla lettura del dato emerso dalla domanda: 'Chi dovrebbe aiutare le vittime della violenza intrafamiliare?'. È il seguente:

	Uomini	Donne	Totale
La famiglia	66%	33%	50%
I vicini di casa	17%	20%	18%
Le forze dell'ordine	7%	27%	17%
Gli assistenti sociali	10%	7%	8%
Il parroco	0%	13%	7%

Il campione sembra essersi frammentato. Gli uomini sono quelli più convinti che in casi di violenza contro le donne sono per lo più i parenti maschi a doversi far carico di risolvere la situazione. Le donne, invece, sono quelle più restie a diffondere la notizia anche tra i parenti e ritengono preferibile la 'bona parola' del vicino di casa o del prete. Se, allora, la donna cerca 'fuori' un aiuto, per l'uomo non sembrano esserci dubbi: tra lui e la moglie, e talvolta l'intera sua famiglia, non tollera che altri s'intromettano. Dal canto suo, la vittima dovrebbe soprassedere. Lo propone ben il 33% del campione, in dettaglio il 53% degli uomini e il 13% delle donne. È quasi la metà di coloro che nella vita hanno assistito ad episodi di violenza intrafamiliare e che non ha agito, che sostiene che la donna-vittima dovrebbe far finta di nulla, aspettare e intanto tacere. Di



contro, però, arriva la risposta controcorrente del 42% degli attori intervistati che alla domanda: 'Come si potrebbe aiutare una vittima della violenza intrafamiliare?' hanno risposto che nell'eventualità sarebbero pronti a informarla sui suoi diritti.

A ricongiungere nuovamente il campione è la settima domanda: 'Le istituzioni come potrebbero intervenire per prevenire la violenza domestica?', alla quale molti hanno risposto che potrebbero farlo mediante campagne pubblicitarie ed istituendo centri antiviolenza e servizi di sostegno alla famiglia.

In sintesi, dal questionario si evince che in Sicilia, almeno nelle zone nelle quali il lavoro si è svolto, esiste un contesto sociale che si caratterizza per un senso di indifferenza e di estraneità nei confronti della violenza intrafamiliare. Ciò significa che tra le pieghe del nostro vivere apparentemente più civile permangono ancora aree di arretratezza; sembra tra le righe affiorare da parte di tutti, uomini e donne, una grande esigenza di tutela da parte delle istituzioni.

Alle stesse conclusioni ci ha condotto un secondo questionario, oggetto di altra pubblicazione, somministrato a grappolo un campione di ragazzi in alcuni locali pubblici della medesima area geografica e volto a individuare quali delle istituzioni presenti nel territorio dovrebbero farsi carico del problema della violenza intrafamiliare e quali azioni preventive e di contrasto dovrebbero essere approntate dalle istituzioni pubbliche, socio-sanitarie e di polizia.

### *Le interviste*

Si dà resoconto dei 'vissuti della violenza' attraverso la voce delle donne interessate da loro espressa mediante intervista qualitativa. L'immersione nella realtà sociale che il ricercatore opera con tale tipo di intervista ha l'obiettivo di accedere alla prospettiva del soggetto studiato al fine di cogliere le categorie mentali dell'intervistato, senza partire da sue idee e concezioni predefinite. Con la presente metodologia siamo entrati dalla porta d'ingresso nei meandri della violenza familiare al fine di far emergere, da un lato, i vissuti e sentimenti delle donne maltrattate e, d'altro lato, verificare, l'eventuale influenza del contesto territoriale siciliano.

Per giungere allo scopo ci si è serviti di un 'informatore' ben inserito, dal punto di vista relazionale, nel contesto 'paesano' di Campobello di Licata, in Provincia di Agrigento. Con il suo aiuto è stato, infatti, possibile individuare sei donne maltrattate e instaurare con

loro un rapporto di conoscenza, che in breve tempo si è tramutato (come da obiettivo) in un rapporto di amicizia<sup>11</sup>. Dopo una serie di inviti per il caffè e di uscite per la spesa in vari supermercati della zona, tra l'osservatore e i vari soggetti 'studiati', presi all'inizio singolarmente e pian piano messi in relazione anche tra di loro, si è instaurato un rapporto di fiducia. Da quel momento l'aiuto dell'informatore non è più stato indispensabile. Gli incontri sono diventati sempre più frequenti. All'inizio sono stata io a fare le mie pseudo-confidenze personali; tuttavia, da lì a poco, anche le donne hanno cominciato a raccontare le proprie storie sino ad arrivare a parlare del 'caratteraccio del marito'. Durante tale rilevazione, inoltre, si è sempre cercato di valorizzare l'osservazione per raccogliere non solo le opinioni delle persone sui temi proposti ma anche i messaggi del linguaggio non verbale<sup>12</sup>. All'inizio i soggetti non sapevano dell'indagine ma, successivamente, come un'idea venuta a seguito delle loro confidenze, su mia proposta hanno accettato di collaborare con il pretesto di aiutarmi nell'indagine della tesi di laurea ('... una cosa importante!').

Da quel momento l'osservazione è passata a essere da dissimulata a palese: i soggetti sapevano finalmente di essere indagati.

Sono state così effettuate le interviste nelle quali hanno accettato di raccontare tutti i particolari delle loro relazioni 'malate'.

È bene evidenziare che il tipo di intervista che si è voluto adottare è quello detta cosiddetta 'intervista libera' in cui né la domanda né la risposta sono standardizzati: l'intervistatore dispone soltanto di una traccia per l'intervista e, in una sequenza e con una formulazione decisa dall'intervistatore, vengono affrontati una serie di temi, quali l'infanzia, l'adolescenza, il rapporto con la famiglia d'origine, il fidanzamento, la decisione matrimoniale, le relazioni con la famiglia del marito, il rapporto di coppia ed eventuali attriti, i rapporti intercorrenti con i figli, se presenti, e le molestie.

Le interviste mettono in evidenza i molti tratti in comune tra le storie di violenza quali, il protrarsi della violenza per anni, l'intrec-

---

<sup>11</sup> Le sei donne, i cui nomi qui riportati sono immaginari, sono: Italia (35 anni, coniugata da 7 anni, nessun figlio, licenza media); Carmela (50 anni, coniugata da 32 anni, tre figli maschi, licenza elementare); Angela (25 anni, coniugata da 5 anni, due figlie femmine, diploma); Manuela (28 anni, coniugata da 8 anni, nessun figlio, licenza media); Giovanna (45 anni, coniugata da 30 anni, un figlio maschio, licenza elementare); Calogera (56 anni, coniugata da 38, due figlie femmine e tre maschi, licenza elementare).

<sup>12</sup> K.D. Bailey, *Metodi della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 289.

ciarsi di violenze diverse e la difficoltà a uscire da questa relazione. Se il tema di base della conversazione era, ovviamente, prestabilito, nel corso dell'intervista sono emersi, però, dei sotto-temi non previsti. Un'intervista può, infatti, dilungarsi di più su un argomento, quale i rapporti con i suoceri, nei casi in cui questo rappresenta il vero problema e una seconda su un altro, come il rapporto con la madre. Non tutte, infatti, toccano gli stessi argomenti. Condurre le interviste è stato difficile ma ancora più arduo è stato decidere che cosa evidenziare di storie così complesse. Rimane l'esigenza di andare oltre il presente lavoro che evidentemente non rappresenta un'analisi approfondita quanto sarebbe stato necessario. Dobbiamo continuare a lavorare in questa direzione.

Come detto, le donne vittime di violenza domestica intervistate sono sei, tutte casalinghe, con un'età compresa tra i 25 e i 56 anni. Queste donne diversissime per condizioni sociali e cultura familiare appaiono, a volte, nel loro agire, come parte di una mentalità omogenea che dimostra la presenza di caratteri arcaici, anche nella modernità attuale. Sembrano, a volte, donne di un'altra epoca storica. Nel raccontarsi il momento dell'innamoramento e dei sogni che hanno animato la decisione di sposarsi conserva sempre un grande rilievo. Quando hanno deciso di sposarsi, le donne lo hanno fatto per amore o per sfuggire a famiglie opprimenti o violente. Ma qualunque sia stata l'origine del rapporto, le illusioni sono durate troppo poco e la vita si è trasformata per loro in un inferno.

Lo stillicidio di sevizie fisiche, psichiche e sessuali, i ricatti o le violenze sui figli e le deprivazioni economiche, diventano il senso del fallimento di fronte a se stesse; un fallimento rispetto alla famiglia di origine che spesso non è un sollievo ma un aggravio perché le colpevolizza ulteriormente o per lo sforzo di non far sapere lo stato in cui si trovano. La vittima assume, infatti, ogni giorno dosi di crudeltà, che aumentano progressivamente fino a provocare assuefazione. Via via che la violenza progredisce, sale la soglia di tolleranza della parte debole. La spirale dell'autodistruzione e della dipendenza arriva, talvolta, a integrarsi con l'alcolismo e con altre forme di autolesionismo. La donna si sente stanca, non riesce più a svolgere attività prima abituali, non sa decidere, si disinteressa in modo sempre più marcato alla propria persona e, in alcuni casi, persino dei figli. L'effetto della violenza sulla vittima a lungo termine è il cronicizzarsi dello stato ansioso, depressivo, che influisce decisamente sulla qualità della sua vita e quella di chi le sta vicino. Eppure queste donne, nonostante le offese alimentano dentro se stesse fan-

tasie di cambiamento e di ‘redenzione’ dei loro uomini. Capita spesso; donne terrorizzate eppure capaci di ‘compassione’.

Le interviste partono dal racconto del proprio vissuto nella famiglia d’origine e, in modo particolare, dai rapporti con la madre. Non lascia indifferenti, infatti, che troppe testimonianze dirette riferiscono di un rapporto madre-figlia autoritario e anaffettivo:

Provegno da una famiglia molto tradizionalista. Mio padre fa di professione il muratore mentre mia madre la casalinga. Non ho mai avuto un buon rapporto con loro e soprattutto con mia madre. Lei è sempre stata una madre particolarmente dura, rigida. Credo, infatti, di non ricordare mai un suo bacio, una sua carezza, né un semplicissimo gesto di affetto o di interessamento su come stavo. Lei alzava le mani con la stessa frequenza con cui disapprovava ogni mio comportamento [...] Per questo credo di aver sempre idealizzato mio padre. (Italia)

Non ho avuto una bella infanzia. Non ho mai avuto una carezza da mia madre o da mio padre [...] Il rapporto con mia madre era freddo e imbarazzato, lo stesso bacio di buon compleanno diventava per me un momento di grande imbarazzo [...] Con gli anni è diventata sempre più distante [...] Ho avuto un’infanzia brutta perché i miei non si curavano della mia sensibilità, mi chiudevo in me stessa, loro mi consideravano un brutto carattere [...] Loro litigavano spesso e noi tutti assistevamo alle liti, stavo malissimo. (Carmela)

L’ambiente familiare era molto rigido [...] Nessuno mi chiedeva mai come stavo, quello che sentivo e quello che provavo. (Manuela)

La mia infanzia è stata un disastro, la mia adolescenza peggio, se possibile. (Giovanna)

Dalle interviste emergono delle donne di un’altra generazione; donne ‘dure’ e ‘pragmatiche’ nella cui vita non c’è mai posto per troppi sentimentalismi e romantiche e che hanno un rapporto autoritario più con la figlia femmina che con il resto della famiglia.

Ma tante sono anche storie di fughe da padri violenti e dispotici con tutta la famiglia che si concludono con la scelta di mariti con le stesse caratteristiche. La vittima della violenza ha in genere una storia personale che la porta a cercare il suo tiranno. A volte per le donne poco si differenzia il comportamento di un padre maltrattante da quello del partner. Ciò che accade è che, dall’infanzia, nella vittima si produce un innalzamento della soglia di paura e di sop-

portazione. Quello che accade, oggi, rientra nello scenario interiorizzato di qualcosa che è sempre accaduto e a cui si è assuefatti.

Nella maggior parte dei casi, le persone che si innamorano dei prepotenti e subiscono senza fiatare ogni sopruso non hanno mai avuto il coraggio di affrontare il padre. Una costante è l'assoluta indifferenza che circonda i comportamenti violenti quando i familiari lo vengono a sapere; prevale l'idea 'lu vulisti ora ti lu tieni?'; come una sorta di espiazione per la colpa di aver deciso una volta.

La percezione della propria famiglia e dell'adolescenza, dei rapporti con i genitori, spesso molto conflittuale, in particolare con la madre, ha, nella loro storia, un'influenza fortissima. Soprattutto quando emerge la delusione, dopo aver creduto nell'uomo perfetto, di trovarsi davanti a un uomo che non le ama e le disprezza; quando bisogna fare i conti con la vergogna e la mancanza di autostima. Tutto ciò sommato all'esigenza di resistere per salvare la famiglia 'Mulino Bianco', come la definisce una delle donne intervistate, a tali donne aspiravano e, nonostante tutto, continuano ad aspirare.

Dai racconti il partner abusante viene descritto come un uomo abituato a dare continue prove di 'forza', pronto alla critica, con la violenza sempre a 'portata di mano', capace di trasformare anche la situazione più banale in un'occasione per avere l'ultima parola:

Mi sono innamorata di mio marito per la sicurezza che mi trasmetteva, per la sua comprensione, per la sua voglia di ascoltarmi. Pian piano però tutto cambiò. Giorno dopo giorno, fin dal fidanzamento, cominciai ad essere sempre più aggressivo, a manifestare tutta la sua insofferenza nei miei confronti. Si innervosiva quando, a seguito di un litigio, mi vedeva piangere. A volte sembrava che mi sopportava a malapena. Quando avevamo una discussione lui alzava la voce, gridava fortissimo, la gente si voltava a guardarci, mi spingeva, mi stratonava. Io provavo a calmarlo ma lui, più vedeva le mie lacrime, più mi vedeva debole, più si infuriava. Iniziò con gli stratonamenti, poi una volta diventati normali e sopportabili da parte mia, ci fu il primo schiaffo, poi mi tirò i capelli, poi arrivò anche la pedata e poi ... e poi ... e poi ... Dopo un breve periodo di collaudo della mia sopportazione tutto per lui diventò fattibile. S'innescò un meccanismo perverso, senza che io potessi neanche rendermi conto di quello che stava accadendo. Cominciai a pregarlo, a supplicarlo di non fare sentire niente ai vicini di casa, ma lui si imbestialiva, cominciava ad aprire le finestre urlando che non gli importava nulla se sentivano e che anzi tutti dovevano sapere quello che gli stavo facendo. (Italia)

Con me è sempre stato un uomo esasperatamente geloso. Non sono potuta mai andare in un negozio, al supermercato o al mercatino settimanale senza di lui [...] Mi ha sempre voluta accompagnare. Lui rimane in macchina e mi dà un'ora di tempo per girare il mercatino [...] Se entro quell'ora non sono ancora tornata scende dalla macchina e viene a cercarmi e dopo avermi trovata mi ammonisce davanti a tutti facendomi fare delle figuracce [...] Un giorno dopo un episodio del genere mi ha spinto dentro la macchina mi ha tirato i capelli e mi ha sbattuto la testa contro il finestrino. Arrivati a casa ha cominciato a buttare tutto per terra, a darmi spintoni e chiamarmi 'buttana'. Varie volte sono stata avvicinata da donne che lamentavano di essere state approcciate da lui [...] Tempo fa addirittura avvicinò una bambina, figlia di un'amica di famiglia, vicino la scuola promettendole di accompagnarla a casa [...] Non l'accompagnò a casa, la portò in aperta campagna e cominciò a toccarla [...] la bambina svenne e lui mettendosi paura l'ha fortunatamente riaccompagnata a casa sua [...] Il pomeriggio la madre venne a bussare alla nostra porta urlando quanto era successo, ma lui rimase seduto a mangiare e a bere vino dicendo: 'chi boli sta troia' [...] Non puoi immaginare quanto ho pianto e quanto ho sofferto quella notte pensando a quella povera bambina e alla vergogna del paese. (Carmela)

Mi sono sposata molto giovane. Avevo 19 anni e mezzo. Lui è stato subito molto carino e affettuoso con me. Quando l'ho sposato già lui era un'altra persona [...] Ha cominciato a picchiarmi quando ero in cinta. Mi trattava come i suoi cani. (Angela)

Poi ci siamo fidanzati ufficialmente e tutto è cambiato [...] Non si andava più così d'accordo. Litigavamo per ogni piccola cosa, lui era diventato insopportabilmente bugiardo e 'fimminaru'. Da quando ci siamo sposati non siamo mai andati d'accordo [...] Io attribuisco la colpa di questo cattivo rapporto con loro [...] si sono sempre sentiti in diritto di dirmi tutto quello che passava loro per la testa senza alcun filtro e alcun ritegno per le persone presenti [...] Mio marito è diventato sempre più aggressivo. Alza le mani ogni volta che pensa che in qualche modo gli ho mancato di rispetto. (Manuela)

L'uomo che maltratta è un uomo che esplode per nulla e pronuncia frasi del tipo 'Se c'è una cosa che non sopporto è proprio quando mi interrompi mentre sto parlando', 'Anche oggi sei riuscita a rovinarmi la giornata', 'Sei una cretina, non capisci niente', 'Non sai cucinare, la pasta fa schifo come al solito, mangiala tu'. Nei racconti delle nostre donne le umiliazioni sono sempre presenti:

A 15 anni ero già madre [...] Andai a vivere in campagna dove mio marito aveva la 'mannara (l'ovile)' [...] Spesso e volentieri era ubriaco [...]

Ma non era solo, aveva con se prima una donna [...] Ha cominciato a comprare un sacco di giornali porno. Quando non aveva con chi andare il sesso che vedeva nei film voleva farlo con me [...] mi prendeva per i capelli e me li tirava finché non otteneva quello che voleva lui [...] Per fortuna le puttane (inteso come amanti) le trovava spesso e quindi per me era la pace. (Angela)

Spesso la mattina non si alzava per andare a lavoro. Mi imponeva di svegliarmi alle cinque del mattino per preparargli il caffè e svegliarlo [...] ma lui non si alzava anzi mi diceva di non rompergli i ... [...] Lui non mi ha mai dato un soldo. Mi mandava al comune, dall'assistente sociale a chiedere i soldi e ce li davano così abbiamo tirato avanti [...] Quando qualche volta non me li davano erano guai [...] se la prendeva con me [...] diceva che non ero stata capace [...] che mi voleva vedere rovinato [...] Mi rimproverava di avergli rovinato la vita, di averlo fatto ammalare. (Calogera)

Come si può notare, la circostanza viene accuratamente ricercata dall'abusante in ogni atteggiamento della vittima, tanto che il pretesto scatenante è quasi sempre pedissequo. Vi è sempre il desiderio di annientamento psicologico, sociale e materiale di queste donne da parte di questi uomini, dove i tradimenti sospettati o certi che siano, rappresentano un altro sottile modo per sottoporre il legame, ad un'ulteriore prova d'amore, in un circolo vizioso pervaso dalla 'malattia', per dimostrare in questo modo il proprio potere.

Dalle interviste emerge che il pretesto più comune per la violenza maschile è la gelosia. Non a caso nella stragrande maggioranza dei casi, l'insulto più diffuso è 'sei una puttana', un termine in Sicilia ancora denso significato. La gelosia è, in realtà, un alibi per maltrattanti dietro a cui si celano strategie di potere e controllo. L'uomo viene presentato come infantile, prepotente, geloso, egoista, spesso sfaticato, a volte dedito al gioco o alcolista ma più spesso con l'atteggiamento del bravo signore della porta accanto, del bravo lavoratore o imprenditore, completamente succube degli stereotipi sociali e culturali della comunità d'appartenenza, di amici o particolari parenti complici che sono i suoi referenti fondamentali. Spesso legato morbosamente alla famiglia d'origine, soprattutto alla madre, che solo in un numero limitato di casi non è complice del figlio. Spesso lei non si rende conto della sua pochezza di uomo, di marito e di padre e invita la nuora a imparare a 'prenderlo per il suo verso', ad assecondarlo, ad essere una buona moglie.

È interessante notare come gli uomini abusanti siano riusciti a mantenere un'immagine pubblica positiva. Quasi sempre il partner abusante è, infatti, riconosciuto come un uomo di valore che gode di stima. Egli si sente protetto, in qualche modo appoggiato, dal contesto sociale in cui vive ... dagli amici e dalla sua famiglia d'origine, che attribuisce a 'lei' ogni colpa. In situazioni di questo genere è l'uomo che si percepisce ed è percepito come la vittima di una prevaricazione di una donna 'con troppi grilli per la testa'.

È inquietante il doppio ruolo o forse la doppia personalità dell'uomo che sembra sorreggerlo senza mai un pensiero autocritico sul suo agire. In questi uomini si è radicato un atteggiamento di superiorità nei confronti della vittima. Loro, dicono, non vorrebbero far ricorso alla violenza che, in via del tutto teorica, considera biasimevole, ma 'idda si li scippa di sutta li piedi'.<sup>13</sup> È la 'situazione' che li 'costringe'. Sgravando le responsabilità della violenza sull'atteggiamento della vittima, il bistrattante ritiene di essere nel giusto. Quasi sempre senza essere denunciato dalla donna, che lo teme e lo ama l'uomo nostrano non sembra avere timore neppure delle forze dell'ordine. Perciò si arroga sempre il diritto di punire la vittima per tutti gli 'errori' che lui ritiene di carpire:

Quando lui era calmo e non aveva bevuto con gli amici si impegnava a farmi capire quanto io sbagliassi con lui. Mi diceva che dovevo calmarmi, che lo stavo assillando troppo con la mia assurda e immotivata gelosia. Quelle serate si concludevano sempre con la richiesta di fare l'amore con me. A me faceva schifo, non potevo sopportare che quell'uomo che tanto mi umiliava davanti a chiunque e che con tanto disprezzo mi buttava a terra per i capelli, adesso solo perché voleva soddisfare i suoi istinti si avvicinava a me con tanto ardore. Non sentivo l'amore nei suoi baci né nelle sue carezze. A volte lo respingevo, ma il più delle volte (visto che quando lo respingevo iniziava a dire che avevo un altro e che lui non mi piaceva più fisicamente) mi concedevo senza lamentarmi troppo. Chiudevo gli occhi, a volte pregavo la madonna perché quell'incubo finisse subito e una volta finito tutto piangevo tutte le lacrime che avevo in corpo. Mi sentivo una prostituta. Gli avevo donato l'unica cosa che io possedevo: la mia dignità e per questo mi facevo schifo. (Calogera)

---

<sup>13</sup> Espressione dialettale siciliana. Letteralmente "Lei provoca a tal punto da non poterlo evitare, nonostante le sue buone intenzioni".



Lui non sembra avere coscienza della negatività del suo comportamento, per questo continua a ripetere l'atto negativo. È come se egli si fosse costruito un concetto tutto proprio di violenza che gli procura una falsa identità di uomo rigido ma onesto. Spesso però, è egli stesso ad essere cresciuto in un ambiente saturo di violenza; così utilizza la forza fisica e l'arroganza, più che per persuadere la vittima, per convincere se stesso che lui è il 'capo', 'colui che porta i pantaloni'. Come se avesse sviluppato delle modalità per risolvere ogni propria insicurezza. 'Raccontare', peggio ancora 'affrontare' è molto difficile: si prova rabbia, angoscia e disagio. Sentimenti che forse dipendono anche dal tema, quella della violenza, che risveglia in ogni individuo che si trova ad affrontarlo una sorta di ritrosia atavica. Il peso di queste vite è tremendo, al di là di quanto i fatti raccontati, e prima ancora vissuti, siano distanti nel tempo. In ogni donna vittima di violenza familiare è possibile sentire una grande angoscia. È come se una parte della loro vita e della loro personalità sia stata rubata e distrutta. Chi ha accettato l'intervista ha espresso il bisogno di dire qualcosa, il bisogno di esprimere la disperazione propria e di chi ha condiviso le loro pene. A volte, anche di denunciare, pur nell'anonimato, il silenzio che ha circondato la loro vicenda, per 'liberarsi' di quanto non finora detto a voce alta anche nei confronti di un ambiente che non solo non le ha difese ma addirittura le ha umiliate e giudicate 'diverse' e per questo 'colpevoli':

Sono sposata e abito in un piccolo paese dove tutti sono pronti a giudicare e a criticare [...] Qui vige il detto 'tua su li vasati e tua su li mazzati' [...] qui ognuno si fa i fatti suoi (dice con un sorriso sarcastico) e fa finta di non vedere, però dietro le spalle sono pronti a spettegolare sull'accaduto [...] Li vedo 'ciuciuniare', parlare di nascosto, stando attenti che nessuno li senta e fissando la mia finestra...Io lo vedo come mi guardano dopo questi litigi, la vedo la gente dietro le persiane a guardare. (Italia)

In Sicilia è ancora molto presente la cultura dell'assoluto rispetto verso il marito [...] Bisogna calmarlo se lui è nervoso [...] farlo svagare se è stanco e stare zitti se lui urla di farlo [...] Lui può alzare la voce, può rispondere e trattarmi male davanti ad altre persone. Io in quanto donna non mi devo neanche vagamente sognare di rispondergli male neanche quando siamo nell'intimità delle mura domestiche [...] La gente si fa meraviglia se una donna alza la voce e le mani col marito, proprio per la sua condizione di essere femminile e quindi inferiore rispetto all'uomo [...] Così è la Sicilia, soprattutto l'entroterra. (Manuela)

Alcune dichiarano di voler solo dimenticare. Altre si interrogano perché vogliono trovare un senso alla loro vicenda. Dalle parole traspare continuamente l'interrogativo che rivolgono a se stesse sul perché siano finite nelle mani di uomini violenti e abbiano sopportato maltrattamenti così a lungo. Troppo spesso queste donne che hanno rivissuto un inferno subito per anni e anni in silenzio, si sono convinte di essere colpevoli; colpevoli di essere cattive mogli, pesissime madri, figlie inadeguate, donne incapaci. Donne spesso convinte di aver fallito nel rapporto cruciale della vita di donna:

Oramai è finito tutto. Qualsiasi decisione io prenda, delle mie sofferenze non importerà mai a nessuno [...] Non ci sono Servizi sociali che mi possono aiutare, le loro sono solo belle parole, poi la sera ognuno torna a casa propria [...] La mia vita ormai è distrutta e basta. Non posso lasciarlo, ha promesso di ammazzarmi e lui ne è capace. (Italia)

Se sapesse che sto raccontando queste cose, sono sicura che 'mi scannassi comu 'n ciaravieddru' (mi ucciderebbe) [...] Io ho sognato tante volte di ammazzarlo, di avvelenarlo... tanto è pure malato di fegato... dentro è tutto marcio [...] Se avessi la certezza di non essere scoperta lo farei senza pensarci de volte. (Carmela).

So che se mio marito si permetterà di picchiare una sola volta i miei figli io troverò il coraggio di ucciderlo [...] Ho venticinque anni e la mia vita è finita. (Angela)

A volte penso che l'unica soluzione sarebbe quella di farla finita, altre quella di denunciarlo. Ma poi non ho il coraggio di fare ne l'uno ne l'altro. Spesso cammino per strada, vedo le macchine correre veloce e sento il desiderio estremo di gettarmi sotto con la stessa velocità. Non erano questi i miei sogni di bambina. Non era questo che speravo per me quando con gioia ricamavo la 'dote' di futura sposina. (Manuela)

Questa è la storia della mia vita. Ora mi sono abituata. Le cose che posso fare di nascosto le faccio quelle che non posso fare le sogno. Dove vado senza soldi? Senza un aggancio? E poi non ho neanche la forza. Non lo fa mia figlia che è giovane [...] vedi che cosa mi può importare di me stessa (Calogera)

In tutte le interviste appare determinante il contesto sociale percepito come indifferente ed estraneo; sono consapevoli del disconoscimento, negazione e indifferenza con cui gli altri guardano alla

loro storia o temono addirittura che i Servizi sociali scoprano le loro condizioni di vita e tolgano loro i figli. Le donne testimoniano come i servizi siano vissuti per lo più come luoghi di certificazione del disagio, che finiscono per sanzionare il fallimento familiare e l'incapacità di essere una buona moglie e una madre adeguata. Questo spiega in genere la scarsa propensione delle donne a rivolgersi a circuiti istituzionali o a operatori con scarsa predisposizione ad ascoltare le donne, quando non schierati chiaramente contro.

Ma attraverso le interviste è avvenuto anche qualcosa di importante. Nell'atto del narrarsi, nel dare finalmente voce alla loro sofferenza, queste donne hanno guardato alla loro vita con una luce nuova, rinnovando la loro capacità di comprendere e reagire.

### *I testimoni 'privilegiati'*

Spesso non ritengono che il problema li riguardi più di tanto; altre volte si sentono qualificati ma non ricercati dalle vittime. Sono i cosiddetti testimoni 'privilegiati', sentiti nell'ambito di questo lavoro sulla violenza domestica in Sicilia. Nella Provincia di Agrigento, un medico di famiglia, un parroco che da anni guida una parrocchia e un'assistente sociale del capoluogo. Nella Provincia di Palermo, un'insegnante che svolge la propria attività educativa presso una scuola media che accoglie in prevalenza ragazzi provenienti da famiglie con un alto tasso di disagio socio-economico.

Riteniamo i dati che emergono particolarmente interessanti poiché utili a fornire un quadro della realtà visto attraverso la lente interpretativa del testimone. Intanto viene alla luce la percezione diffusa di una significativa presenza di violenza domestica nel territorio di appartenenza degli intervistati, per quanto di contro nessuno disponga di dati precisi riferibili all'incidenza del fenomeno tra le proprie utenti dirette. Ad esprimere minore disponibilità ad occuparsi del problema sono stati il prete e il medico di famiglia ritenendo sostanzialmente che il problema non li riguardi o li riguardi fino ad un certo punto. Il primo pone in rilievo "l'assoluta mancanza di principi morali da parte dei giovani d'oggi" e ritiene che spesso la risposta alla violenza sia di tipo religioso. Si dice non in grado di tracciare un quadro completo della situazione della violenza contro le donne nel territorio di riferimento della sua parrocchia, e sostiene che "le risposte da dare a tale fenomeno siano da pensare di volta in volta, situazione per situazione".

Il dottore non è in collegamento con associazioni antiviolenza, e la sua convinzione è data dalle esperienze legate all'esercizio della sua professione: si dice convinto che "la violenza può insorgere anche in contesti sociali non completamente degradati", ma ritiene che in questi casi "la violenza sia esclusivamente di tipo psicologico". A suo giudizio inoltre – "non per volerli giustificare ma [*chi esercita violenza*] è mosso da sentimenti di insicurezza e frustrazione, e andrebbe aiutato". Va evidenziato che l'intervistato ha utilizzato nel corso dell'intervista il termine 'le istituzioni', come se fossero contrapposte a lui e alla sua utenza. Sostiene che le istituzioni, allorché investite del problema della violenza domestica, non siano in grado di gestire la situazione.

Anche un altro testimone privilegiato, la docente, per quanto riguarda la prevenzione lamenta la scarsa tempestività degli interventi dei Servizi e la non continuità degli stessi, ritenendo "complessivamente scarsa l'attività svolta dalle istituzioni in tal senso". Per la professoressa del Palermitano il fenomeno della violenza sarebbe "tanto diffuso quanto sommerso e che le sue caratteristiche sociali siano rimaste sostanzialmente immutate". Pensa che "la violenza domestica sia spesso causata dall'incapacità di riconoscersi nel ruolo di genitori, incapacità legata alla mancanza di relazioni positive con figure genitoriali adeguate". La violenza si perpetuerebbe all'interno di queste famiglie come catena transgenerazionale. Un fenomeno diffuso in tutti gli ambienti, anche se, a suo giudizio, nei ceti più agiati la violenza è tenuta nascosta con maggiore scrupolosità perché ci si vergogna.

L'assistente sociale si dice convinta che "il fenomeno della violenza sia un fenomeno trasversale, che investe tutti i ceti e che le giovani utenti provengano spesso dalle cosiddette famiglie 'distratte', quelle cioè che fanno finta di nulla".

Per quanto concerne le strategie d'intervento adottate, sembra che abbia le idee chiare solo l'assistente sociale che lavora in servizi specializzati antiviolenza. Una strada per combattere la violenza familiare è, secondo il suo parere, quella di far sì che la donna mantenga, anche dopo il matrimonio, la rete di rapporti interpersonali e familiari in modo da non trovarsi da sola. Gli altri intervistati hanno difficoltà a definire precise strategie d'intervento.

In merito alla rete di Servizi e agenzie sociali, da quanto riferito dagli intervistati essa appare poco o per nulla strutturata. Sarebbe dunque da ripensare la logica d'intervento, sia in una dimensione più soggettiva (riferita all'utente donna), sia in una più marcatamen-

te sociale (riferita al territorio e ai Servizi), nella quale trovino spazio le tante presenze che segnano oggi la costruzione di soggettività femminili che esulano da ruoli ascritti, vincolati e limitati. Perciò, da ultimo, ci sembra opportuno insistere sul rapporto tra la persona maltrattata e i Servizi sociali e sui rischi a cui possono andare incontro gli operatori sociali nell'ambito del processo di aiuto.

### 3. Conclusioni: il problema delle relazioni di aiuto

Non è semplice trarre le conclusioni di un lavoro che ha cercato di mettere a nudo un sistema, quello siciliano, pieno di silenzio e rassegnata accettazione. È indubbio che quella che noi viviamo è una società più evoluta ed emancipata; una società che cammina sulla via della riscoperta della dignità umana e della bellezza della diversità. Eppure le donne che ci hanno offerto la testimonianza delle loro storie dischiudono una finestra su un modo di dolore imbavagliato: agli occhi di chi lo ha vissuto e ce lo ha raccontato rimane una 'questione di famiglia' da non condividere con altri. E non si tratta solo di pudore; che non è comunque cosa da poco, soprattutto, se rapportato alla mentalità isolana che fino ad un recente passato, anche con l'avallo delle leggi dello Stato, considerava legittimo e addirittura auspicabile il delitto d'onore. Non si vuol fare i conti con un ambiente troppo distratto per capire o, a volte, complice dei misfatti degli uomini.

Così, forse proprio per l'intimità del contesto, questi reati tendono ancora a rimanere per lo più nel sommerso rappresentando solo la punta di un iceberg.

La prevalente dimensione familiare del fenomeno della violenza contro le donne assume, dunque, un gran peso. A volte si tratta di una violenza che neanche le vittime riescono a scorgere, neppure se proviamo a mostrargliela. Come se quel senso antico di sottomissione della donna nei confronti dell'uomo fosse destinato a rimanere eterno. L'uomo esercita quasi un potere di imperio sulla partner tale da trasformarlo in un padrone crudele, pronto ad esercitare la propria forza in barba ad ogni barlume di rispetto della dignità umana e di sbandierato amore. Certo, non è così in tutta la Sicilia ma in molti contesti seppur differenti per posizione geografica, estrazione sociale e culturale o per situazione economica si ritrova disagio mentale e comportamentale.

Non possiamo, inoltre, non domandarci se, davvero, contano solo i numeri. C'è una soglia al di sotto della quale la violenza che si

consuma tra le mura domestiche nei confronti delle donne può essere accettata senza che diventi un problema da affrontare?

Se si vuole chiamare la violenza con suo vero nome, se la si vuole rendere visibile, l'attenzione verso questo problema, che risulta tra i meno studiati ma si classifica tra i più diffusi nella nostra società, deve diventare una costante. Dall'analisi effettuata sul contesto socio-culturale sorge la necessità di favorire una cultura dell'intervento che parta dalla prevenzione nell'ambito educativo. È questo che può far emergere in senso trasformativo stereotipi culturali e modelli di relazione che abbiamo visto essere alla base delle situazioni di violenza subite da donne e ragazze.

Rileggendo le interviste realizzate alle vittime, individuamo quasi con naturalezza le priorità sulle quali scommettere e da trasformare da subito in azioni. Queste si possono sintetizzare con quattro verbi: educare; comunicare; prevenire; e intervenire.

Anzitutto, si deve rivalutare il campo educativo. È, infatti, la promozione della cultura del rispetto e della reciprocità, fin dalla prima infanzia, sia in famiglia che in ambito scolastico ed extrascolastico, la misura più indicata dagli addetti ai lavori, indifferentemente dell'appartenenza a qualsiasi categoria professionale. Un lavoro che deve coinvolgere indistintamente tutte le agenzie educative. In particolare, il lavoro con i minori dovrebbe muovere su due direzioni: la prima, per così dire, di promozione della cultura comunitaria; la seconda che punti sull'emersione della violenza intrafamiliare, in un percorso rassicurante per le vittime.

Occorre, dapprima, mettere in crisi i modelli relazionali e gli stereotipi di genere. Si deve, poi, valorizzare la differenza sessuale, indispensabile per cambiare la realtà degli uomini e delle donne di domani. L'emersione del fenomeno si dovrebbe svolgere attraverso l'individuazione di percorsi pedagogici specifici e mirati che facilitino la presa di coscienza e la denuncia della violenza intrafamiliare e che possano attuare scenari di protezione per le donne ed i minori coinvolti in situazioni di violenza. È ovvio che in questo quadro l'insegnante gioca un duplice ruolo: è portatore di 'principi sani' e il primo rilevatore di una possibile situazione familiare violenta. Ma occorre predisporre iniziative formative utilizzando specifici pacchetti pedagogici che affrontano le questioni della violenza domestica e dell'abuso sessuale.

Obiettivo principe è creare mentalità, comunicando quanto promosso già nel campo educativo al fine di contribuire a cambiare la cultura della comunità. Sempre nel campo educativo, soprattutto

se il cambiamento di cui appena accennato non sia stato pienamente ‘assorbito’ dai membri della società, si dovrebbe inserire una sorta di strategia di difesa che blocchi sul nascere il fenomeno. Infine – ma non certo in ultimo – è indispensabile dotare operatori e cittadini di strumenti in grado di aiutare entrambi a far emergere la consapevolezza su tali fenomeni e avviare reti di intervento e promozione dell’attività di servizi specializzati. È, infatti, quasi imbarazzante per chi è ‘del mestiere’ confrontarsi con un dato che ci svela che nel territorio isolano solo da qualche anno è stato attivato il primo – e ad oggi unico – servizio di ascolto telefonico sulla violenza intrafamiliare, gestito ad Agrigento dall’Associazione Focus Group onlus. Una misura che, per contro, consideriamo prioritaria per il contrasto del fenomeno.

Da quanto rilevato emerge la quasi totale assenza di percorsi di sensibilizzazione, informazione e formazione specifica sul fenomeno della violenza alle donne – più ancora se queste avvengono tra le mura domestiche – e sulla metodologia di intervento. Una mancanza che crea un *gap* che solo un nuovo modo di intervenire degli/le operatori/trici può colmare. Ma se fosse vero che tra gli operatori persistono i peggiori pregiudizi? Se fosse vero che spesso i comportamenti stessi e gli atteggiamenti degli/le operatori/trici sono influenzati da stereotipi e preconcetti che, a volte, si traducono in una chiusura e nel non riconoscimento della violenza? Viene da chiedersi perché l’argomento non è ancora entrato nel *curriculum* formativo di base delle professioni sociali e sanitarie. Forse parti consistenti della società faticano a giudicare certi atteggiamenti e comportamenti come estranei alla normalità e ricadenti nella sfera del ‘patologico’ e costituenti reato. E ciò nonostante la dimensione del fenomeno della violenza intrafamiliare e la consapevolezza delle gravità delle conseguenze.

È, dunque, assoluta la necessità che operatori/trici siano formati/e per acquisire gli idonei strumenti di lettura del fenomeno, ma anche perché gli stessi acquistino una maggiore consapevolezza dei meccanismi residenziali e degli stereotipi che ne ostacolano la percezione. Le metodiche d’intervento da utilizzare per contrastare il fenomeno devono, poi, risultare efficaci ed integrate. Farlo significa tornare alle origini del contrasto al fenomeno. Le difficoltà dichiarate apertamente da coloro che operano nel settore riguardano, infatti, soprattutto l’inesistenza di protocolli e di procedure codificate e standardizzate che consentano di realizzare degli interventi coordinati ed integrati fra i diversi servizi. Ciò che ancora manca nei servi-

zi tradizionali, che accolgono le donne vittime di violenza, è una metodologia di intervento che comprenda una lettura di genere della violenza sulle donne legata a standard professionali, più che al senso etico dell'operatore.

Non è ammissibile che in Italia, oggi, i servizi non si siano ancora 'equipaggiati' in tal senso e che gli operatori dei servizi debbano lavorare 'per intuito' e non per competenze specifiche. È necessario introdurre un percorso adeguato di formazione sull'accoglienza, sui protocolli di trattamento, sulle normative, sulla rilevazione della violenza, sul lavoro di rete e sulla cultura d'integrazione dei servizi. L'elemento che permette alla donna di uscire dalla situazione di violenza è l'esistenza di risposte appropriate da parte delle istituzioni; risposte in cui gli operatori trasmettono alle vittime, attenzione, empatia e certezza di aiuto.

L'indagine relativa alla violenza domestica in Sicilia mette in rilievo le aree critiche su cui occorre lavorare per fare emergere la voce delle donne vittime di questi 'crimini'. Intanto, alcune azioni volte a facilitare l'emersione del problema, la sua rilevazione e il successivo contrasto vanno individuate nella formazione e sensibilizzazione degli operatori, del personale scolastico, delle forze dell'ordine, degli educatori e di tutte le cariche istituzionali del territorio indagato. Un'ulteriore azione di contrasto va, infatti, rintracciata nella promozione di una cultura di rete locale e di integrazione tra servizi come metodologia d'intervento sul tema della violenza domestica. La costruzione di un'efficace rete di sostegno è la condizione fondamentale per predisporre progetti integrati che possano concretamente offrire ad una donna l'opportunità di uscire dalla spirale della violenza. L'obiettivo potrà essere raggiunto appunto nella misura in cui si realizzerà un costante coinvolgimento, nel processo di rete, degli organismi presenti nel contesto territoriale, attraverso cioè l'azione sinergica di Servizi sociali, Forze dell'Ordine, e altri Enti che a titolo diverso sono chiamati ad intervenire per contrastare il fenomeno.

Sarebbe, infine, opportuno mettere in campo delle iniziative a carattere informativo che arrivino direttamente ai cittadini. Si tratta di mettere a punto iniziative pubbliche, campagne informative sui temi della violenza anche attraverso la diffusione di brochure informative e locandine pubblicitarie sui servizi e sui centri antiviolenza presenti sul territorio, da affiggere nei luoghi frequentati abitualmente dalle donne (scuole, medici di famiglia, pediatri, parrucchieri, supermercati, consultori, parrocchie, etc.).



Bisogna che l'interesse verso il problema della violenza contro le donne – poco studiato quanto diffuso nella nostra società – diventi una priorità per tutti se si vuole ostacolare e contrastare una violenza che neanche le vittime troppo spesso sono in grado di accettare, neanche quando proviamo a palesargliela.

## II.

### PROBLEMI DI METODO NELLO STUDIO DELLA VIOLENZA DI GENERE

di *Marco Chiappesi*

Negli ultimi decenni, l'attenzione del mondo istituzionale e di quello accademico verso la violenza contro le donne è andata aumentando in maniera significativa. Oltre alle numerose ricerche pubblicate su riviste scientifiche più genericamente dedicate al tema della violenza (come il *Journal of Interpersonal Violence*, o *Violence and Victims*) o alle tematiche di genere, è pubblicata dal 1995 una rivista internazionale, *Violence against Woman*, dedicata specificatamente all'indagine scientifica di questo importante e delicato tema. Parallelamente a questo aumento degli spazi di discussione accademica dedicati alle ricerche sulla violenza contro le donne è aumentata l'attenzione metodologica rispetto allo studio di questo fenomeno. Dato che una conoscenza del fenomeno scientificamente più solida può orientare gli sforzi di istituzioni ed associazioni volti alla prevenzione del fenomeno o al sostegno delle vittime, oltre a rendere possibile una migliore valutazione dell'eventuale successo delle misure di contrasto e prevenzione già in atto, lo studio metodologico sulle ricerche stesse è una parte importante dello sforzo collettivo contro la violenza.

Nel contributo sono esposte una serie di osservazioni metodologiche relative alle ricerche sulla violenza contro le donne, con lo scopo di mettere in evidenza limiti e punti di forza dei diversi metodi di indagine. Verranno analizzati separatamente i problemi metodologici delle ricerche ad impianto prevalentemente quantitativo e di quelle di tipo qualitativo, dopodiché verranno presentate delle considerazioni più generali anche in merito a problematiche etiche collegate con questo specifico e delicato campo di studi.

#### 1. *Problemi delle ricerche quantitative*

Le difficoltà principali delle ricerche quantitative sono relative alla misurazione del fenomeno. Alcuni punti critici riguardano la necessità di definire l'oggetto della ricerca, individuandone le di-

mensioni rilevanti; altri problemi conseguono dalla necessità di definire operativamente le diverse dimensioni individuate; altre difficoltà derivano dalla costruzione dello strumento di indagine (ad esempio, il questionario). È stato da più parti osservato che gli enti pubblici coinvolti in programmi di ricerca sulla violenza dovrebbero favorire l'utilizzo di definizioni uniformi<sup>1</sup>. A seconda della definizione che si dà di 'violenza contro le donne' come punto di partenza di una ricerca sull'argomento, si può giungere a dei risultati significativamente diversi; quando si intende confrontare i risultati di ricerche svolte in periodi o paesi diversi, o da equipe di ricerca differenti, la cosa diventa particolarmente rilevante.

Le definizioni del fenomeno adottate nelle sedi internazionali di coordinamento sono difficilmente utilizzabili in maniera diretta per circoscrivere l'ambito delle ricerche sull'argomento. Prendiamo ad esempio quella contenuta nella Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'*Eliminazione della Violenza Contro le Donne* (1993), nel cui contesto la definizione è di "qualsiasi atto di violenza di genere che comporta, o è probabile che comporti, una sofferenza fisica, sessuale o psicologica o una qualsiasi forma di sofferenza alla donna, comprese le minacce di tali violenze, forme di coercizione o forme arbitrarie di privazione della libertà personale sia che si verifichino nel contesto della vita privata che di quella pubblica".

Definizioni di questo tipo possono orientare, ma sulla base di queste è necessario identificare le dimensioni effettive del fenomeno e per ognuna di esse procedere a operativizzazioni specifiche.

Nel corso di un workshop promosso congiuntamente negli Stati Uniti da Dipartimento della Giustizia (DOJ, *Department of Justice*) e Dipartimento della Salute e dei Servizi Umani (DHHS, *Department of Health and Human Services*) nel 2000 sono state identificate cinque dimensioni della violenza contro le donne: a) la violenza fisica; b) la violenza sessuale; c) le minacce di violenza fisica e/o sessuale; d) lo stalking; e) l'abuso psicologico/emotivo.<sup>2</sup>

Secondo le linee guida elaborate nel corso del succitato workshop interdipartimentale, il termine 'violenza contro le donne' (VAW, *Violence Against Women*) dovrebbe essere limitato alle sole tre

---

<sup>1</sup> L.E. Saltzman, *Definitional and Methodological Issues Related to Transnational Research on Intimate Partner Violence*, in "Violence Against Women", 10, 7, 2004, pp. 812-830.

<sup>2</sup> L.E. Saltzman, L.A. Fingerhut, M.R. Rand, C. Visher, *Building data systems for monitoring and responding to violence against women: recommendations from a workshop*, in "Morbidity and Mortality Weekly Report", 49, 11, 2000.

prime dimensioni. Impiegando definizioni più ampie si potrebbero incorporare fenomeni maggiormente esposti al rischio di valutazioni soggettive da parte delle vittime o dei ricercatori. Parallelamente, veniva suggerito di impiegare un termine diverso per riferirsi a tutte e cinque le dimensioni: 'violenza e abuso contro le donne' (*Violence And Abuse against Women*).

Nel loro contributo al *Sourcebook on violence against woman* Desai e Saltzman identificano invece quattro dimensioni della violenza contro le donne: a) emotiva; b) fisica; c) sessuale; d) verbale.<sup>3</sup>

Inoltre, in alcune ricerche sono presi in considerazione solo i comportamenti agiti, mentre in altri casi sono considerate forme di violenza anche le minacce. È chiaro che, a seconda delle decisioni dei ricercatori nelle fasi preliminari dell'indagine, si può giungere a considerare il fenomeno della violenza contro le donne in maniera più o meno ampia, includendo o escludendo certe situazioni, ed ottenendo dati più o meno confrontabili con quelli di altre ricerche.

Le rilevanze del committente e il campo scientifico di riferimento del ricercatore possono orientare la scelta. Ricerche condotte nel campo delle scienze umane, come psicologia o sociologia, sono tendenzialmente più orientate alla determinazione dei fattori di rischio e alla produzione di dati utilizzabili da enti preposti alla prevenzione della violenza o al sostegno alle sue vittime; ricerche condotte nell'ambito del sistema sanitario possono focalizzare maggiormente l'attenzione sulla valutazione delle conseguenze fisiche (ferite, lesioni, decessi), mentre ricerche di stampo criminologico possono essere più centrate sul profilo del perpepatore<sup>4</sup>.

La definizione operativa può prevedere il riferimento ad azioni obiettive subite dalla vittima o a sue percezioni soggettive; consideriamo ad esempio le due domande tratte dall'*Indagine Multiscopo dell'Istat sulla Sicurezza delle Donne* (2008): "È capitato che un uomo l'abbia schiaffeggiata, o l'abbia presa a calci, a pugni o l'abbia morsa?". E ancora: "È mai capitato che un uomo abbia minacciato di colpirla fisicamente in un modo che l'ha davvero spaventata?"<sup>5</sup>.

Nella prima domanda si fa riferimento ad un comportamento specifico privo di connotazioni soggettive; nella seconda ci si riferisce ad una percezione individuale di spavento, in modo tale che due

---

<sup>3</sup> S. Desai, L.E. Saltzman, *Measurement Issues for Violence Against Women*, in C.M. Renzetti, J.L. Edleson, R.K. Bergen (a cura di), *Sourcebook on Violence Against Woman*, Thousand Oaks, California, Sage Publications, 2000, p. 34.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 36-37.

<sup>5</sup> Istat, *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*, cit.

diverse rispondenti – ipoteticamente protagoniste di una identica minaccia di aggressione fisica – potrebbero rispondere in maniera diversa alla domanda formulata nella seconda maniera.

Una conseguenza di questi punti critici è una grande difficoltà nello stimare prevalenza ed incidenza del fenomeno.

Nello studio della violenza contro le donne, con termini originati nella letteratura medica, si indica con ‘prevalenza’ il rapporto (solitamente espresso in percentuale) tra il numero di donne che hanno subito violenza diviso il numero di soggetti a rischio nella popolazione di riferimento.

Con ‘incidenza’ si indica il numero di nuovi casi diviso per la popolazione di riferimento in una unità di tempo data.

Nelle statistiche che indagano il fenomeno da un punto di vista criminologico talvolta l’incidenza viene calcolata rispetto agli atti di violenza e non al numero di vittime; in questo caso, il tasso di incidenza della violenza contro le donne in un’unità di tempo data (solitamente annuale) conteggia separatamente i diversi episodi di cui ogni singola donna può essere stata vittima. La difficoltà nell’ottenere stime valide di prevalenza ed incidenza dei fenomeni di violenza contro le donne dipende chiaramente dal fatto che la misurazione del fenomeno avviene sulla base della volontà della donna di palesare la violenza subita al ricercatore (o all’autorità, nel caso delle statistiche ufficiali); questo rende difficile stimare di quanto il fenomeno sia sottorappresentato.

Le donne che denunciano alle autorità competenti le violenze subite sono sistematicamente meno rispetto a quelle che, nel corso di ricerche scientifiche, ammettono di averle subite; ma rimane difficilmente determinabile il numero di quante non rivelano le violenze subite neanche nell’ambito delle ricerche. Il tasso di mancate risposte può discostarsi di poco da quello ottenuto in ricerche sul tema della sicurezza, ma da questo non si può ottenere nessuna inferenza sul numero di quante donne – pur sottoponendosi all’intervista e rispondendo al questionario – lo fanno in maniera reticente, nascondendo o limitando l’entità delle violenze subite.

Relativamente alla violenza sessuale è stato osservato da Koss<sup>6</sup> come le intervistate possano riconoscere di essere state vittime di specifici comportamenti, che il ricercatore considera forme di vio-

---

<sup>6</sup> M.P. Koss, *Hidden rape: Sexual aggression and victimization in a national sample of students in higher education*, in A.W. Burgess (a cura di), *Rape and Sexual Attack*, New York, Garland, 1988.

lenza sessuale, pur rispondendo negativamente a domande che richiedano direttamente alla donna se è stata violentata o vittima di abusi. Così ad esempio, Painter<sup>7</sup> rilevava che in un gruppo di donne sposate che avevano risposto affermativamente a domande sullo specifico comportamento di essere state costrette dal coniuge a rapporti sessuali non consensuali mediante l'uso di violenza fisica, solo il 60% rispose affermativamente alla domanda nella quale veniva chiesto se erano state violentate; percentuale che scendeva (al 51%) per le donne che avevano affermato di essere state costrette al rapporto mediante minaccia di violenza fisica. I dati confermano l'idea che possa essere preferibile prevedere domande su specifiche tipologie di comportamento violento, in maniera separata dalla domanda più generale sull'avere subito violenza.

Tra le strategie di superamento di questo ostacolo è particolarmente utilizzata (ad esempio, Istat, *indagine multiscope sulla sicurezza delle donne*) la tecnica dello *screening*, che utilizza una prima batteria di domande nel corso delle quali l'intervistatrice descrive diverse tipologie di atti e comportamenti violenti, situazioni e possibili autori (questi ultimi elencati in ordine inverso di familiarità), chiedendo all'intervistata di enumerare i singoli episodi di cui è stata oggetto; è solo successivamente, mediante batterie di domande di approfondimento, che vengono precisati i dettagli degli eventi. In questa maniera la rispondente viene focalizzata sui singoli atti subiti e non su una propria situazione generale di vittima, situazione con la quale potrebbe non volere essere identificata. Va comunque osservato come questa strategia di rilevazione, nel momento in cui dalla singola occorrenza del tipo di violenza passa a indagare il numero di volte in cui si è verificato lo specifico tipo di atto in un arco di tempo prolungato, sia esposta al rischio di distorsione per le difficoltà mnemoniche (distorsione retrospettiva)<sup>8</sup>. L'utilizzo di domande con risposta multipla per misurare la frequenza degli eventi violenti (con categorie tipiche, quali 'sempre', 'spesso', 'qualche volta', etc.) riduce tale distorsione ma introduce il problema dei margini soggettivi nell'interpretazione delle categorie stesse. In assenza di parametri precisi, il 'qualche volta' di una rispondente può indicare un numero di eventi completamente diverso dal 'qualche volta' di un'altra.

---

<sup>7</sup> K. Painter, *Wife Rape, Marriage and the law: Survey Report: Key Findings and Recommendations*, Manchester, Faculty and Economic and Social Studies, University of Manchester, 1991.

<sup>8</sup> C.M. Renzetti, J.L. Edleson, R.K. Bergen (a cura di), *Sourcebook on Violence Against Woman*, cit., p. 41.

Ogni metodo di ricerca ha i propri punti di forza e punti critici; alcune indagini comparative hanno fornito dei dati che permettono di valutarne la maggiore o minore efficacia nell'ottenere tassi soddisfacenti di risposta e di 'scoperta' di episodi di violenza. Così, le interviste telefoniche o faccia-a-faccia hanno fornito risultati migliori, quanto meno nel campo delle ricerche su violenze da parte del partner, di quelle postali o compilate autonomamente dalle rispondenti<sup>9</sup>; uno studio dell'OMS condotto in diverse nazioni impiegando entrambe le tecniche ha d'altro canto mostrato come questionari auto-compilati e raccolti anonimamente spingessero le compilatrici a rivelare violenze subite nell'infanzia in misura maggiore di quanto le stesse avessero fatto nel corso di precedenti interviste faccia-a-faccia<sup>10</sup>.

D'altro canto sottoporre i questionari per via telefonica presenta lo svantaggio di non permettere una verifica dell'eventuale presenza di altre persone (ipoteticamente l'autore stesso delle violenze) nel luogo in cui si trova l'intervistata mentre risponde alle domande. Come è logico attendersi, è stato osservato (nel contesto del modulo sulla violenza domestica del *British Crime Survey*<sup>11</sup>) che quando il partner della rispondente è presente nella stanza mentre viene condotta l'intervista o compilato il questionario il tasso di violenze domestiche riportate rispetto al numero delle rispondenti è praticamente dimezzato (nel caso citato, il 10% contro il 23%). Dal momento che le violenze perpetrate da un coniuge o convivente sono una componente cospicua del numero complessivo di violenze contro le donne, l'eventuale presenza di un fattore distorsivo di questo impatto può essere un problema di cui tenere conto in fase di elaborazione del protocollo d'indagine.

Alcuni limiti delle ricerche quantitative sulla violenza contro le donne, infine, possono essere affrontati in maniera adeguata, quando la dimensione della ricerca lo permette, con un'adeguata fase preliminare di pre-test condotta anche in termini qualitativi. In questo senso ad esempio l'esperienza dell'implementazione italiana, a cura dell'Istat, della ricerca internazionale IVAWS (*International Violence Against Women Survey*). In questo caso, nonostante lo strumento

---

<sup>9</sup> M.D. Smith, *Enhancing the quality of survey data on violence against women: A feminist approach*, in "Gender and Society", 8, 1, 1994, pp. 109-127.

<sup>10</sup> World Health Organization, *WHO Multi-country Study on Women's Health and Domestic Violence Against Women: Report on the First Results*. Genève, World Health Organization, 2005.

<sup>11</sup> S. Walby, *Comparing methodologies used to study violence against women*, intervento al seminario *Men and Violence Against Women*, COE-Strasbourg, 7-8.10.1999.

d'indagine standardizzato (questionario) fosse stato già sottoposto a *pre-test* da parte del team internazionale, l'Istat ha condotto dei *pre-test* autonomi con l'utilizzo di metodi qualitativi (*focus group* e interviste in profondità) che hanno condotto a una radicale revisione dello strumento d'indagine<sup>12</sup>.

## 2. *Problemi delle ricerche qualitative*

Un problema frequente nelle ricerche qualitative, che in genere comportano un'interazione approfondita con un numero ristretto di soggetti, è la difficoltà nell'estendere i risultati dell'analisi. Questo dipende dal fatto che, in misura maggiore di quanto avvenga per le ricerche quantitative, la selezione dei soggetti avviene spesso nel contesto di enti o associazioni che si occupano di violenza contro le donne. Le donne che hanno contattato questi enti e che si rendono disponibili a partecipare alla ricerca possono presentare caratteristiche differenti dalle donne che, pur avendo subito violenza, non sono entrate in contatto con le associazioni; e le caratteristiche potrebbero essere inerenti a dimensioni rilevanti per l'analisi, introducendo così una distorsione sistematica.

Nelle ricerche qualitative il genere del ricercatore o di colui che materialmente conduce la rilevazione può essere ancor più problematico di quanto avvenga nelle ricerche quantitative, nelle quali comunque è un tema da non sottovalutare (ad esempio nelle ricerche IVAWS vengono impiegate solo intervistatrici<sup>13</sup>). Si tende quasi universalmente a indicare la necessità che le interazioni con le donne protagoniste della ricerca vengano condotte da ricercatrici a loro volta di sesso femminile. La conduzione di metodi di ricerca qualitativa da parte di ricercatori maschi può condurre a una serie di distorsioni anche non banali – è di senso comune che le donne vittime di violenza possano essere meno disposte a approfondire in presenza di uomini il loro status di vittime, ma viene anche sottolineata la possibilità che possano instaurarsi dinamiche di interazione per le quali il ricercatore possa assumere un ruolo protettivo, di riscossa nei confronti della vittima, e questo sbilanci la relazione sog-

---

<sup>12</sup> M.G. Muratore, L.L. Sabbadini, *Italian survey on violence against women*, in "Statistical Journal of the United Nations ECE", 22, 2005, pp. 265-278.

<sup>13</sup> H. Johnson, O. Natalia, S. Nevala, *Violence Against Women, An International Perspective*, New York, Springer, 2007, p. 22.



getto-ricercatore con la possibilità che il ricercatore finisca anche involontariamente per imporre i suoi punti di vista<sup>14</sup>.

Un altro problema delle ricerche qualitative emerge quando esse si avvalgono di interlocutori privilegiati, come ad esempio il personale degli enti o associazioni che si occupano di aiuto alle donne, membri delle forze dell'ordine, personale medico. La parcellizzazione del fenomeno violenza, per come può emergere dal punto di vista degli osservatori istituzionali, rende difficile una sua 'ricomposizione' che conduca ad un approccio globale, anche quando servizi diversi vengono messi in rete per seguire parte di un percorso il cui iter complessivo pare però sfuggente<sup>15</sup>. Per meglio svolgere questa ricomposizione andrebbe dato spazio (che talvolta nelle ricerche di questo tipo manca) all'analisi dei costrutti che gli interlocutori istituzionali pongono in essere per costruire un quadro della situazione coerente col proprio ruolo.

Un problema ricorrente nell'ambito delle ricerche comparative è l'eterogeneità delle fonti. Per quello che riguarda l'eterogeneità dei metodi e delle tecniche di ricerca impiegati in questo campo, che rendono i risultati difficilmente comparabili o aggregabili, diversi enti istituzionali hanno prodotto linee guida per ottenere – quanto meno dalle ricerche condotte o commissionate dalle istituzioni stesse nel contesto nazionale – dei risultati confrontabili. A livello sovranazionale, organismi come ONU o WHO hanno organizzato studi internazionali con l'obiettivo di ottenere dati consistenti dalle proprie ricerche quantitative, correttamente utilizzabili per ricerche comparative transnazionali (WHO WAV, WHO *Multi-country Study on Women's Health and Domestic Violence Against Women*; IAWW) attraverso procedure standardizzate. Tuttavia, il grado molto minore di standardizzazione degli strumenti delle indagini qualitative rende difficile l'adozione di procedure condivise, e questo in prospettiva può spiegare il minore utilizzo di metodi qualitativi da parte di programmi di ricerca istituzionali.

L'eterogeneità delle fonti nelle indagini comparative qualitative può anche essere causata da differenze nella concettualizzazione dei concetti di partenza, e quindi in parte risultare collegata al problema già affrontato della definizione del fenomeno.

---

<sup>14</sup> N. Websdale, *Men Researching Violence Against Women*, in C.M. Renzetti, J.L. Edleson, R.K. Bergen (a cura di), *Sourcebook on Violence Against Woman*, cit., p. 55.

<sup>15</sup> G. Iozzi, A. Mariani, R. Grambassi, G. Corsini, *Quello che le donne non dicono*, cit., p. 97.

### 3. Problemi deontologici

Va notato che la ricerca stessa può diventare un fattore che mette a rischio l'incolumità delle donne, sia di quelle che in passato sono state vittime di violenza che delle intervistatrici<sup>16</sup>. Sono frequenti in letteratura gli inviti a tenere conto di questo fattore nel predisporre il disegno della ricerca, e l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha pubblicato delle specifiche linee guida per orientare i ricercatori che operano nel settore<sup>17</sup>. Molte sono anche le cautele metodologiche (dalla formulazione delle domande all'uso di atteggiamenti empatici) volte a minimizzare i possibili stress emotivi che potrebbero emergere nelle donne vittime di violenza nel momento in cui prendono parte ad una ricerca sull'argomento.

Alcuni metodi di inchiesta possono permettere specifiche misure di sicurezza: così ad esempio nell'Indagine multiscopo sulla sicurezza delle donne Istat 2008, condotta attraverso interviste telefoniche, veniva data la possibilità alle intervistate di interrompere in ogni momento la conversazione, fornire un numero di cellulare su cui essere ricontattate, informarsi tramite un numero verde della veridicità dell'indagine ed ottenere contestualmente informazioni sul recapito dei centri antiviolenza<sup>18</sup>.

Un ulteriore problema deontologico, che deve essere affrontato in fase di progettazione della ricerca con apposite linee guida, riguarda il comportamento da tenere nel caso che nel corso di ricerche sull'argomento si venga a conoscenza di situazioni di violenza ancora non denunciate all'autorità competente.

Anche la disseminazione dei risultati ha una valenza deontologica. È ritenuta buona pratica (soprattutto nelle indagini qualitative, nelle quali si ha un numero più ristretto di partecipanti) il mettere i soggetti che hanno partecipato ad una ricerca a conoscenza dei risultati della medesima, o in senso più ampio permettere alla comu-

---

<sup>16</sup> R. Jewkes, C.H. Watts, N. Abrahams, L. Penn-Kekana, C. García-Moreno, *Ethical and methodological issues in conducting research on gender-based violence in Southern Africa*, in "Reprod Health Matters", 8, 15, 2000, pp. 93-103; C.M. Sullivan, D. Cain, *Ethical and Safety Considerations When Obtaining Information From or About Battered Women for Research Purposes*, in "Journal of Interpersonal Violence", 19, 5, 2004, pp. 603-618.

<sup>17</sup> C.H. Watts, L. Heise, M. Ellsberg, C. García-Moreno, *Putting Women's safety First: Ethical and Safety Recommendations for Research on Domestic Violence Against Women*, Geneva, World Health Organization, 1988.

<sup>18</sup> Cfr. *Nota metodologica*, in Istat, *La violenza contro le donne*, cit.

nità, nel cui ambito la ricerca è condotta, di fruire dei risultati della ricerca stessa; in questo senso, se i risultati dell'indagine sono destinati ad una pubblicazione scientifica, può essere consigliata la redazione di un report sintetico da disseminare ai mezzi di comunicazione locale o da presentare con incontri pubblici *ad hoc*<sup>19</sup>.

#### 4. *Riflessioni conclusive*

La letteratura scientifica sulla violenza contro le donne contiene numerosi spunti di riflessione metodologica, preziosi per chi si dedichi a ricerche sull'argomento e utili anche a chiunque voglia interpretare correttamente i risultati delle ricerche stesse.

Data la natura più formale e standardizzata dei metodi di ricerca quantitativa, questi sono soggetti a un vaglio metodologico più esteso, ma non mancano indicazioni utili anche nel campo delle indagini qualitative, senza considerare che una classe di problemi metodologici – quelli inerenti alla definizione del fenomeno – è comune alle due tipologie di strumento. Affrontare in maniera adeguata un tema così delicato richiede sicuramente doti di sensibilità che possono essere difficilmente oggetto di standardizzazione metodologica; tuttavia, in assenza di determinate misure tecniche evidenziate dalla letteratura c'è il rischio che una ricerca, per quanto condotta da ricercatori e ricercatrici sensibili e ispirata a paradigmi emancipatori, possa condurre a risultati scientificamente insoddisfacenti. I tradizionali appelli alla neutralità ed avalutatività scientifica della ricerca sociale non possono significare indifferenza rispetto all'oggetto dell'indagine: in questo senso si sottolinea come ricerche di elevata qualità scientifica possono condurre attraverso una migliore conoscenza del fenomeno al successo di programmi di sostegno alle vittime della violenza o di politiche di contrasto e prevenzione alla violenza stessa, aiutando – anche attraverso l'aumento della consapevolezza pubblica sull'argomento – a massimizzare il risultato degli sforzi di chi vuole consegnare al passato il purtroppo pervasivo fenomeno della violenza contro le donne.

---

<sup>19</sup> J.C. Campbell, J.D. Dienemann, *Ethical Issues in Research on Violence Against Women*, in C.M. Renzetti, J.L. Edleson, R.K. Bergen (a cura di), *Sourcebook on Violence Against Woman*, cit.

## FONTI

### 1. RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., *Verso l'incontro che genera. Violenza alle donne e presa in carico sanitaria*, Palermo, Ed. Anteprima-Le Onde Onlus 2006.
- AA.VV., *La violenza verso le donne e le professioni di aiuto - Strumenti. Linee guida per operatori/trici sanitari/e*, Palermo, Ed. Anteprima- Le Onde Onlus, 2004.
- AA.VV., *La violenza verso le donne e le professioni di aiuto - Strumenti Linee guida per operatori/trici delle forze dell'ordine*, Palermo, Ed. Anteprima-Le Onde Onlus, 2004.
- AA.VV., *La violenza verso le donne e le professioni di aiuto - Strumenti Linee guida per operatori/trici sociali*, Palermo, Ed. Anteprima-Le Onde Onlus, 2004.
- AA.VV., *Il mobbing come ipotesi di discriminazione. Tra percorso normativo e azioni concrete*, Roma, Editrice Coop, 2007.
- Adami C., Basaglia A., Tola V. (a cura di), *Progetto Urban. Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale Rete Antiviolenza Urban*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- Alessi A., Lotti M.R (a cura di), *Trovare le parole. Violenza contro le donne, percezione e interventi sociali a Palermo*, Palermo, Dipartimento per le Pari Opportunità-Le Onde Onlus, 2001.
- Ajovalasit V., Buttaroni C., Fallucca P., Selvaggio M.A., Tesè M. (a cura di), *Indagine sulla percezione delle pari opportunità tra le ragazze e i ragazzi delle scuole italiane*, Roma, Arcidonna nazionale, 2, 2005.
- Altheide D., *Creare la realtà*, Roma, Rai-Eri, 1976.
- Amnesty International, *Mai più! Fermiamo la violenza sulle donne*, Torino, Edizioni EGA, 2004.
- Andreoli V., *La violenza*, Milano, Rizzoli, 1993.
- Annunziata A., *Norme contro la violenza di genere. L'impegno della Regione Toscana*, in "Paridea. Consiglieria di parità della Provincia di Massa Carrara", 1,3, 2008.
- Aspesi N., *La donna immobile*, Milano, Fabbri editori, 1973.
- Associazione Nazionale Telefono Rosa (a cura di), *Violenza contro le donne. Sotto la punta dell'iceberg. Esperienze e risposte sociali nella realtà romana*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Roma-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2001.
- Associazione Spazio Donna (a cura di), *Oltre il silenzio, la voce delle donne*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Caserta-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2005.
- Astore L., *Le nuove aspettative sul mobbing*, in AA.VV., *Il mobbing come ipotesi di discriminazione*, cit.

- Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli, A., *Corso di sociologia*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Bailey K.D., *Metodi della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Balbo L., *Tempi di vita*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XIX secolo*, Bologna, il Mulino, 1988.
- Id., *Provando e riprovando. Famiglia, matrimonio e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Bologna, il Mulino, 1990.
- Id., Kertzer, D., *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Bologna, il Mulino, 1992.
- Id., Colombo A., Savona E., *Sociologia della devianza*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Basaglia A., Lotti M.R., Misiti M., Tola V. (a cura di), *Il silenzio e le parole. II Rapporto nazionale, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia*, Roma, Dipartimento per le Pari Opportunità, 2006.
- Basinger J., *A Woman's View: How Hollywood Spoke to Women, 1930-1960*, Londra, Chatto and Windus, 1994.
- Bellè N., *La costruzione sociale della donna*, in "Paridea, Rivista trimestrale della Consigliera di Parità Provincia di Massa Carrara", 0, 2007, pp. 11 ss.
- Bellino F. (a cura di), *Il problema della diversità. Natura e cultura*, Roma, Editrice "Abelardo", 1996.
- Benjamin J., *Legami d'amore. I rapporti di potere nelle relazioni amorose*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991.
- Bennett W.L., *Cracking the news code: some rules that journalists live by*, in Iyengar S., Reeves E. (a cura di), *Do the Media Govern? Politicians, Voters and Reporters in America*, Thousand Oaks, CA, Sage, 1997.
- Berger J., *Questione di sguardi*, Milano, Il Saggiatore, 1998.
- Berger B., Berger P.L., *In difesa della famiglia borghese*, Bologna, il Mulino, 1984.
- Biancheri R., *La dimensione di genere nel lavoro. Scelte o vincoli nel quotidiano femminile*, Pisa, Edizioni Plus, 2008.
- Bimbi F., Castellano G., *Madri e padri. Transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi*, Milano, FrancoAngeli, 1990.
- Bock G., *Le donne nella storia europea*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Bourdieu P., *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- Braidotti R., *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli, 1995.
- Bruno T., *Violenza intrafamiliare e maltrattamento sulla donna*, in "Il seme dell'albero", VI, 2-3, 1998.
- Buccieri A., *Il ruolo di famiglia e scuola*, in Brogi L., Buccieri A., Mammini C. (a cura di), *L'ordine della tradizione e le sfide della modernità. Donne e lavoro nella Provincia di Lucca*, Pisa, Edizioni Plus, 2002, pp. 47 ss.
- Byerly C.M., Ross K., *Women & Media. A Critical Introduction*, Blackwell, Oxford, 2006.
- Calonaci F., *Il vice presidente oggi ad Arezzo al convegno 'di famiglia si muore'*, 13.3.2009. Consultabile sul sito della Regione Toscana.

- Caltabiano C., Morga C., *Le imprese della famiglia italiana. Rischi, bisogni, dinamiche di coppia, strategie e reti di sostegno*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- Campbell J.C., Dienemann J.D., *Ethical Issues in Research on Violence Against Women*, in Renzetti C.M., Edleson J.L., Bergen R.K. (a cura di), *Sourcebook on Violence Against Woman*, Thousand Oaks, California, Sage Publications, 2000.
- Campolongo A., *La violenza non ha né cultura né religione né nazionalità. Ha solo un sesso*, in "Paridea. Rivista trimestrale della Consiglieria di Parità Provincia di Massa Carrara", 1, 2008, pp. 13 ss.
- Capecchi S., Pallotta C., *La rappresentazione di genere nei programmi d'approfondimento e d'attualità*, in Cornero L. (a cura di), *Una, nessuna ... a quando centomila? La rappresentazione della donna in televisione*, Roma, RAI-ERI, 2001.
- Capponi M., *Discriminazioni di genere e mobbing: tra rischio professionale e il ruolo della Consiglieria di Parità*, in AA.VV., *Il mobbing come ipotesi di discriminazione*, cit.
- Cavarero A., *Nonostante Platone*, Editori Riuniti, Roma, 1991.
- Centro Interdisciplinare di Ricerche e studi delle donne dell'Università degli studi di Torino (a cura di), *Violenza contro le donne. Percezioni esperienze e confini. Rapporto sull'area Urban di Torino*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Torino-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2004.
- Coetzee J.M., *Verogna*, Torino, Einaudi, 2002.
- Coggio S., *Storie di violenze quotidiane. Vent'anni di Telefono Donna*, La Spezia, Edizioni Giacché, 2008.
- Comune di Cagliari, *La violenza contro le donne. Rapporto sulla città di Cagliari*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Cagliari-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2005.
- Comune di Catanzaro, *Le violenze nascoste – Indagine sulla percezione della violenza alle donne nei quartieri Urban della città di Catanzaro*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Catanzaro-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2004.
- Comune di Cosenza, *La città differente – Indagine sulla percezione della violenza alle donne nei quartieri Urban della città di Cosenza*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Cosenza-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2004.
- Comune di Genova, *Passo dopo passo superare la paura. La percezione della violenza contro le donne a Genova*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Genova-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2005.
- Comune di Mola di Bari, *Violenza sulle donne – al di là delle parole*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Mola di Bari-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2004.
- Comune di Taranto, *Rompere il silenzio. La violenza sulle donne a Taranto. Percezione dimensione e contrasto*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Taranto-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2004.
- Consigliera regionale di parità del Veneto, *Tutela della dignità della donna e degli uomini sul lavoro. Molestie sessuali e mobbing*, Venezia, Veneto lavoro, 2006.
- Corbetta P., *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 1999.

- Corbin A. (a cura di), *La violenza sessuale nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Corchia L., *I diritti delle donne*, in Ampola M., Corchia L., *Dialogo su Jürgen Habermas. Le trasformazioni della modernità*, Pisa, Edizioni Ets, 2007, pp. 143-151.
- Corte M., *Comunicazione e giornalismo interculturale*, Padova, Cedam, 2006.
- Id., *L'8 marzo, la violenza sulle donne e la 'tanta deficienza' dei media*, in "Appunti di giornalismo interculturale", 3, 2009.
- Creazzo G., Pramstrahler A. (a cura di), *Indagini conoscitive sulle violenze alle donne. Rapporto finale di ricerca*, Regione Emilia-Romagna, 1999.
- Crispino A.M., *Prefazione*, in Braidotti R. (a cura di), *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Roma, Donzelli, 1995.
- Cusinato M., Tessarolo M., *Ruoli e vissuti familiari*, Firenze, Giunti, 1993.
- Daera (a cura di), *Generando la violenza. Forme locali di rappresentazione del fenomeno*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Siracusa-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2005.
- DAPPISI dell'Università di Catania (a cura di), *La violenza sulle donne a Misterbianco. Tra esperienze di vita e visibilità sociale*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Misterbianco-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2004.
- David P., Vicarelli G. (a cura di), *Donne nelle professioni degli uomini*, Milano, FrancoAngeli, 1994.
- De Beauvoir S., *Il secondo sesso*, Milano, Il Saggiatore, 1988.
- Ead., *Quando tutte le donne del mondo*, Torino, Einaudi, 1999.
- De Matteis M.C. (a cura di), *Idee sulla donna nel Medioevo. Fonti ed aspetti giuridici, antropologici, religiosi sociali e letterari della condizione femminile*, Bologna, Patron, 1981.
- Degani P., *Diritti umani e violenza contro le donne: recenti sviluppi in materia di tutela internazionale*, in "Quaderni del Centro studi e di formazione sui diritti della persona e dei popoli", Università degli Studi di Padova, 1, 2000.
- Del Giudice G., Barbara G., Adami C., *I generi della violenza*, Milano, FrancoAngeli, 2001.
- Del Punta R., *Vizi e virtù del mobbing*, in AA.VV., *Il mobbing come ipotesi di discriminazione*, cit.
- Del Vecchio S., *Donne, le differenze di una crisi mondiale*, in "Argomenti umani", 2, 2009, pp. 163 ss.
- Demaria C., *Di genere in genere: le autorappresentazioni del femminile*, in Cornero L. (a cura di), *Una, nessuna... a quando centomila? La rappresentazione della donna in televisione*, cit.
- Deni M., *Il ruolo dell'esperto: differenze di genere*, in Cornero L. (a cura di), *Una, nessuna... a quando centomila? La rappresentazione della donna in televisione*, cit.
- Dennison S.M., Thomson D.M., *Identifying Stalking: the relevance of intent in commonsense reasoning*, in "Law and Human Behaviour", 26, 5, 2002.
- Desai S., Saltzman L.E., *Measurement Issues for Violence Against Women*, in Renzetti C.M., Edleson J.L., Bergen R.K. (a cura di), *Sourcebook on Violence Against Woman*, cit.

- Di Donato F., *La questione del genere nell'analisi sociologica*, in "Sito Web Italiano per la Filosofia". URL: <http://www.swif.uniba.it>
- Di Martino P., *Violenze familiari*, Napoli, Simone, 2004.
- Di Pasquale M., *Introduzione*, in Angeli F., Radice E., *Rose al veleno, stalking. Storie di amore e di odio*, Milano, Bompiani, 2009.
- Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica dell'Università della Calabria (a cura di), *Donne e violenza. Rapporto sulla città di Crotona*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Crotona-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2005.
- Dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica dell'Università degli Studi di Salerno (a cura di), *Violenza di genere verso le donne a Salerno*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Salerno-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2005.
- Donadi P., *Manuale di sociologia della famiglia*, Roma-Bari, Laterza 1998.
- Id., *Generi. Differenze nelle identità*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Ellsberg M., Heise L., *Researching Violence Against Women: A Practical Guide for Researchers and Activists*, Washington DC, World Health Organization, PATH, 2005.
- Facoltà di Scienze Sociali, Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara (a cura di), *Vite sommerse, parole ritrovate. Violenza contro le donne: percezione, esperienze, risposte sociali nella città di Pescara*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Pescara-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2004.
- Gallagher M., *The Portrayal and Participation of Women in the Media*, Parigi, UNESCO, 1979.
- Gasperoni G., *Diplomati e istruiti. Rendimento scolastico e istruzione secondaria superiore*, Bologna, il Mulino, 1996;
- Gassani C., *Scuola: parità e lavoro. Un percorso formativo con gli istituti secondari superiori*, in "Paridea, Rivista trimestrale della Consiglieria di Parità Provincia di Massa Carrara", 2, 2008.
- Gender (a cura di), *Donne e violenza. Esperienze e risposte sociali nella realtà veneziana*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Venezia-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2001.
- Gianini Bellotti E., *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- Giddens A., *La trasformazione dell'intimità. Sexualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna, il Mulino, 1994.
- Gonzo L. (a cura di), *Violenza alle donne: la cultura dei medici e degli operatori*, Assessorato alle Politiche Sociali, Comune di Bologna, Bologna, 1997.
- Guiducci A., *La donna non è gente. L'esistenza emarginata delle più oppresse*, Milano, Rizzoli, 1980.
- Gullotta G., *Famiglia e violenza*, Milano, Giuffrè, 1984.



- Habermas J., *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Milano, Guerini e Associati, 1996.
- Id., *Lotta di riconoscimento nello stato democratico di diritto*, in Habermas J., Taylor Ch., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 63-110.
- Hagemann-White C., *Combating violence against women: stocktaking study on the measures and actions taken in Council of Europe member States*, Strasbourg, Consiglio d'Europa, CDEG Directorate General of Human Rights, 2006.
- Haraway D., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano, Feltrinelli, 1995, p. 83.
- Hirigoyen M.F., *Molestie morali. La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*, Torino, Einaudi, 2000.
- Id., *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*, Torino, Einaudi, 2006.
- Humm M., *Feminism and film*, Edimburgo, Edinburg University Press, 1997.
- Immordino A. (a cura di), *Oltre il silenzio. Ricerca sulla percezione della violenza di genere da parte degli/le operatori/trici dei servizi di Gela*, Palermo, Edizioni Antepima, 2004.
- Id., Cortimiglia M., Ruggerini M.G. (a cura di), *La percezione della violenza verso i minori da parte di operatrici/ori scolastici e sociali di Palermo. I risultati di un'indagine comparativa*, Progetto Daphne n. 1/166/WC, *Dal silenzio alla parola: violenza assistita da bambini/e e strumenti d'intervento*, Palermo, Ed. Antepima, 2002.
- Iozzi G., Mariani A., Grambassi R., Corsini G., *Quello che le donne non dicono. Rapporto sulla violenza alle donne nella città di Carrara*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Carrara-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2004.
- Irigaray L., *Ano a te*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Ead., *Parlare non è mai neutro*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- Ead., *Questo sesso che non è un sesso*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- Isofol, *Maternità, lavoro e discriminazioni. Rapporto 2002-2006*, Roma, 2006.
- Istat, *La violenza e i maltrattamenti dentro e fuori la famiglia (Anno 2006)*, Roma, 2007.
- Id., *La violenza contro le donne. Indagine multiscopo sulle famiglie 'Sicurezza delle donne' (Anno 2006)*, Roma, 2008.
- Iyengar S., *Is Anyone Responsible? How Television Frames Public Issues*, Chicago, The University of Chicago Press, 1991.
- Jedlowski P., *Storie comuni*, Milano, Mondatori, 2000.
- Jewkes R., Watts C.H., Abrahams N., Penn-Kekana L., García-Moreno C., *Ethical and methodological issues in conducting research on gender-based violence in Southern Africa*, in "Reprod Health Matters", 8, 15, 2000, pp. 93-103.
- Johnson H., Natalia O., Nevala S., *Violence Against Women, An International Perspective*, New York, Springer, 2007.

- Kaufmann J. C., *La vita a due. Sociologia della coppia*, Bologna, il Mulino, 1996.
- Koss M.P., *Hidden rape: Sexual aggression and victimization in a national sample of students in higher education*, in Burgess A.W. (a cura di), *Rape and Sexual Attack*, New York, Garland, 1988.
- Kovach B., Rosenstiel T., *I fondamenti del giornalismo. Ciò che i giornalisti dovrebbero sapere e il pubblico dovrebbe esigere*, Torino, Lindau Editore, 2007.
- Leymann H., *Mobbing e terrore psicologico sui luoghi di lavoro*, in [http://www.isfolit/DocEditor/test/File/Isfol\\_IL\\_%20punto\\_su\\_mobbing.pdf](http://www.isfolit/DocEditor/test/File/Isfol_IL_%20punto_su_mobbing.pdf).
- Lipperini L., *Ancora dalla parte delle bambine*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- Lorenzetti L.M., *Presentazione*, in Donadi P. (a cura di), *Generi. Differenze nelle identità*, cit.
- Luhmann N., *La realtà dei mass media*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Macilotti G., *Stalking: una lettura vittimologica*, in “Salute e società”, 1, 2008.
- Mancarella M., Trono A. (a cura di), *Le forme della violenza. Ricerca Urban sulla percezione della violenza contro le donne nella città di Lecce*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Lecce-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2001.
- Mattei A., *Crash and Restart*, in “Paridea, Rivista trimestrale della Consigliera di Parità Provincia di Massa Carrara”, 1, 2009.
- Mattei A., *Da Biancaneve a Eva Kant*, in “Paridea, Rivista trimestrale della Consigliera di Parità Provincia di Massa Carrara”, 4, 2008, pp. 11 ss.
- Miller G., *Uomini, donne e code di pavone. L'evoluzione sessuale e l'evoluzione della natura umana*, Torino, Einaudi, 2002.
- Mullen P.E., Pathé M., *The impact of stalkers on their victims*, in “British Journal of Psychiatry”, 1997.
- Mulvey L., *Piacere visivo e cinema narrativo*, in “Nuova dwf: quaderni di studi internazionali sulla donna”, 8, 1978, pp. 26-41.
- Muraro L., *L'ordine simbolico della madre*, Roma, Editori Riuniti, 1991.
- Id., *Tre lezioni sulla differenza sessuale*, Edizioni Centro Culturale Virginia Woolf-Gruppo B, 1994.
- Muratore M.G., Sabbadini L.L., *Italian survey on violence against women*, in “Statistical Journal of the United Nations ECE”, 22, 2005, pp. 265-278.
- Norwood R., *Lettere di donne che amano troppo*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Id., *Donne che amano troppo*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Okin S.M., *Le donne e la giustizia. La famiglia come problema politico*, Bari, Dedalo Edizioni, 1999.
- OMS, *Rapport Mondial sur la violence et la santé*, Ginevra, 2002.
- Osservatorio Meridionale (a cura di), *Il filo e il minotauro. Costruire una rete anti-violenza. Esperienze di ricerca intervento a Reggio Calabria*, Rete Antiviolenza tra

- le città Urban-Italia, Comune di Reggio Calabria-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2002.
- Ovidio, *Metamorfosi*, Einaudi, Torino, 1994, Libro I.
- Painter K., *Wife Rape, Marriage and the law: Survey Report: Key Findings and Recommendations*, Manchester, Faculty and Economic and Social Studies, University of Manchester, 1991.
- Palidda R. (a cura di), *Dentro e fuori la famiglia. Violenza sulle donne e servizi in un contesto meridionale urbano*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Catania-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2001.
- Parsi M.R., *Come uscire dal labirinto degli amori sbagliati. L'amore dannoso*, Milano, Mondadori, 1999.
- Id., *I quaderni delle donne*, Milano, Mondadori, 1994.
- Id., *Amori imperfetti*, Milano, Mondadori, 2003.
- Parsons T., Bales R. (a cura di), *Famiglia e socializzazione*, Milano, Mondadori, 1974.
- Piccone Stella S., Saraceno C., *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, Bologna, il Mulino, 1996.
- Pievatolo M.C., *Sul sesso delle costituzioni. Uguaglianza giuridica e differenza sessuale*, in "Democrazia e diritto", 2, 1999, pp. 189-207.
- Ead., *Credere di essere uguali. Un argomento minimo per un femminismo dell'uguaglianza*, in "Democrazia e diritto", 1, 2001, pp. 128-142.
- Pizzuti D., Conte M., Di Gennaro G. (a cura di), *Violenza contro le donne. Rapporto di ricerca dell'area Urban di Napoli*, Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia, Comune di Napoli-Dipartimento per le Pari Opportunità, 2001.
- Ponzio G., *Crimini segreti. Maltrattamento e violenza alle donne nella relazione di coppia*, Milano, Baldini Castoldi, 2004.
- Pouchelle M.C., *Corps et chirurgie à l'apogée du Moyen Âge*, Paris, Flammarion, 1983.
- Progetto Daphne 04-1/091/W *Percorsi di aiuto per le donne vittime di stalking. Daphne. Un manuale per le vittime e gli operatori*, Roma, 2004.
- Rebughini P., *Violenza e spazio urbano. Rappresentazioni e significati della violenza nella città contemporanea*, Milano, Guerini Associati, 2001.
- Regione Toscana. Direzione generale diritto alla salute e politiche di solidarietà. Settore governo socio-sanitario, *Primo rapporto sulla violenza di genere in Toscana: anno 2009: un'analisi dei dati dei Centri antiviolenza*, Firenze, 2009.
- Restaino F., Cavarero A., *Le filosofie femministe*, Torino, Paravia 1999.
- Rhode D., *Justice and Gender: Sex Discrimination and the Law*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1989.
- Ribet E., *Ciò che non si dice, non esiste*. Intervista a Cecilia Robustelli, in "Noi donne", 1, 2008.
- Rivera Garretas M., *Nominare il mondo al femminile*, Roma, Editori Riuniti, 1998.

- Romito P., *Dalla padella alla brace. Donne maltrattate, violenza privata e complicità pubbliche*, in "Polis", XIII, 2, 1999.
- Id. (a cura di), *Violenze alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Id., *La violenza di genere contro donne e minori. Un'introduzione*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Id., *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- Id., Crisma M. (a cura di), *L'esperienza della violenza tra utenti e servizi*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- Rossi G., Malerba G. (a cura di), *La donna nella famiglia e nel lavoro*, Milano, FrancoAngeli, 1993.
- Rossilli M.G. (a cura di), *I diritti delle donne nell'Unione Europea. Cittadine, migranti, schiave*, Roma, Ediesse, 2009.
- Rowbotham S., *Esclusa dalla storia: trecento anni di lotte della donna per la sua liberazione*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Ruiz-Pérez I., Plazaola-Castaño J., Vives-Cases C., *Methodological issues in the study of violence against women*, in "J Epidemiol Community Health", 61, 2007, pp. 26-31.
- Sabatini A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, Roma, 1987.
- Saltzman L.E., *Definitional and Methodological Issues Related to Transnational Research on Intimate Partner Violence*, in *Violence Against Women*, 10, 7, 2004, pp. 812-830.
- Ead., Fingerhut L.A., Rand M.R., Visher C., *Building data systems for monitoring and responding to violence against women: recommendations from a workshop*, in "Morbidity and Mortality Weekly Report", 49, 11, 2000.
- Saraceno C., *Pluralità e mutamento*, Milano, FrancoAngeli, 1987.
- Ead., *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, il Mulino, 1998.
- Ead., Naldini M., *Sociologia della Famiglia*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Schizzerotto A. (a cura di), *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2002.
- Id., Barone C., *Sociologia dell'istruzione*, Bologna, il Mulino, 2006.
- Scisci A., *La donna tra famiglia e lavoro: il caso italiano*, in "Studi di sociologia", 2, 1999.
- Shiva V., *Monocolture della mente*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- Siliato F., *Gli uomini, le donne e i telegiornali*, in Cornero L. (a cura di), *Una, nessuna... a quando centomila? La rappresentazione della donna in televisione*, cit.
- Slepoy V., *Le ferite delle donne*, Milano, Mondadori, 2002.
- Smith M.D., *Enhancing the quality of survey data on violence against women: A feminist approach*, in "Gender and Society", 8, 1, 1994, pp. 109-127.
- Sullivan C.M., Cain D., *Ethical and Safety Considerations When Obtaining Information From or About Battered Women for Research Purposes*, in "Journal of Interpersonal Violence", 19, 5, 2004, pp. 603-618.

- Toscano M.A. (a cura di) *Introduzione al servizio sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Id. (a cura di), *Ambigui lari. Viaggio nelle penombre della famiglia*, Santa Croce sull'Arno-Milano, Il Grandevetro-Jaca Book, 1999.
- Tuchman G., Daniels A.K., Benet J., *Heart and Home. Images of women in the mass media*, New York, Oxford University Press, 1978.
- UNFPA, *Le donne nel Mondo . 2000. Tendenze e statistiche*, Commissione Nazionale Pari Opportunità–Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 2003.
- Valentini C., *Le donne fanno paura*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- Ventimiglia C., *Disparità e disuguaglianze*, Milano, FrancoAngeli, 2003.
- Vergati S., *Affari di famiglia. Il neofamilismo: reti, valori, stili di vita*, Roma, Bonanno, 2000.
- Walby S., *Comparing methodologies used to study violence against women*, intervento presentato al seminario *Men and Violence Against Women*, Strasbourg, COE, 7-8.10.1999.
- Watts C.H., Heise L., Ellsberg M., García-Moreno C., *Putting Women's safety First: Ethical and Safety Recommendations for Research on Domestic Violence Against Women*, Genève, World Health Organization, 1988.
- Websdale N, *Men Researching Violence Against Women*, in Renzetti C.M., Edleson J.L., Bergen R.K. (a cura di), *Sourcebook on Violence Against Woman*, cit. World Health Organization, *WHO Multi-country Study on Women's Health and Domestic Violence Against Women: Report on the First Results*. Genève, World Health Organization, 2005.
- Zanatta A.L., *Le nuove famiglie*, Bologna, il Mulino, 1997.

## 2. RIFERIMENTI NORMATIVI

### UNIONE EUROPEA

- Dichiarazione del Consiglio d'Europa del 19 dicembre 1991, relativa all'applicazione della *Raccomandazione della Commissione sulla tutela della dignità delle donne e degli uomini nel mondo del lavoro, compreso il Codice di condotta relativo ai provvedimenti da adottare nella lotta contro le molestie sessuali*.
- Direttiva 2000/43/CE del Consiglio del 29 giugno 2000, che attua il principio della parità di trattamento fra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica.

- Direttiva 2000/78/CE del Consiglio del 27 novembre 2000, che stabilisce un quadro generale per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro.
- Direttiva 2002/73/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 23 settembre 2002, che modifica la direttiva 76/207/CEE del Consiglio, relativa all'attuazione del principio della parità di trattamento tra gli uomini e le donne per quanto riguarda l'accesso al lavoro, alla formazione e alla promozione professionali e le condizioni di lavoro.
- Direttiva 97/80/CE del Consiglio del 15 dicembre 1997, riguardante l'onere della prova nei casi di discriminazione basata sul sesso.

## GOVERNO ITALIANO

- Decreto lgs. del 19 settembre 1994, n. 626 – *Attuazione delle direttive 89/391/CEE, 89/654/CEE, 89/655/CEE, 89/656/CEE, 90/269/CEE, 90/270/CEE, 90/394/CEE e 90/679/CEE riguardanti il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori sul luogo di lavoro*;
- Decreto lgs. del 23 febbraio 2000, n. 38 – *Disposizione in materia di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, a norma dell'articolo 55, comma 1, della legge 17 maggio 1999, n. 144*;
- Decreto lgs. del 2 febbraio 2001, n. 18 – *Attuazione della direttiva 98/50/CE relativa al mantenimento dei diritti dei lavoratori in caso di trasferimento di imprese, di stabilimenti o di parti di stabilimenti*;
- Decreto lgs. del 9 luglio 2003, n. 215 – *Attuazione della direttiva 2000/43/CE per la parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza e dall'origine etnica*;
- Decreto lgs. del 9 luglio 2003, n. 216, – *Attuazione della direttiva 2000/78/CE per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro*;
- Decreto lgs. del 30 maggio 2005, n. 145 – *Attuazione della direttiva 2002/73/CE*;
- Decreto lgs. dell'11 aprile 2006, n. 198 – *Codice delle Pari opportunità tra uomo e donna*.

## PARLAMENTO ITALIANO

- Legge del 20 maggio 1970, n. 300 – *Norme sulla tutela della libertà e dignità dei lavoratori, della libertà sindacale e nell'attività sindacale nei luoghi di lavoro e norme sul collocamento*;
- Legge del 15 febbraio 1996, n. 66 – *Norme contro la violenza sessuale*;
- Legge dell'8 marzo 2000, n. 53 – *Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città*.
- Legge del 4 aprile 2001, n. 154 – *Misure contro la violenza nelle relazioni familiari*;

Legge del 23 aprile 2009, n. 38 – *Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori.*

## REGIONI

Regione Abruzzo, Consiglio Regionale, Legge dell'11 agosto 2004, n. 26 – *Intervento della Regione Abruzzo per contrastare e prevenire il fenomeno mobbing e lo stress psico-sociale sui luoghi di lavoro;*

Regione Friuli-Venezia Giulia, Consiglio Regionale, Legge dell'8 aprile 2005, n. 7 – *Interventi regionali per l'informazione, la prevenzione e la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori dalle molestie morali e psico-fisiche nell'ambiente di lavoro.*

Regione Lazio, Consiglio Regionale, Legge dell'11 luglio 2002, n. 16 – *Disposizioni per prevenire e contrastare il fenomeno del mobbing nei luoghi di lavoro;*

Regione Toscana, Consiglio Regionale, Legge del 2 aprile 2005, n. 41 – *Sistema integrato di interventi e servizi per la tutela dei diritti di cittadinanza sociale.*

Regione Toscana, Consiglio Regionale, Legge del 16 novembre 2007, n. 59 – *Norme contro la violenza di genere.*

Regione Toscana, Consiglio Regionale, Legge del 2 aprile 2009, n. 16 – *Cittadinanza di genere.*

Regione Toscana, Giunta Regionale, Deliberazione del 23 giugno 2008, n. 487 – *Approvazione schema di protocollo di intesa tra la Regione Toscana e le Province toscane finalizzato allo sviluppo e consolidamento della rete dell'Osservatorio Sociale Regionale e degli Osservatori Sociali Provinciali.*

Regione Umbria, Consiglio Regionale, Legge del 28 febbraio 2005, n. 18 – *Tutela della salute psicofisica della persona sul luogo di lavoro e prevenzione e contrasto dei fenomeni di mobbing.*

## SENTENZE GIUDIZIALI

Sentenza del 16 novembre 1999, n. 5050, Tribunale di Torino, sez. lavoro.

Sentenza del 29 agosto 2007, n. 18262 della Corte di Cassazione, sez. quinta penale.

## CURATORE

*Luca Corchia*

Dottore di ricerca in Memoria Culturale e Tradizione Europea,  
Università di Pisa

## CONTRIBUTI DI

*Annalisa Buccieri*

Assegnista di Ricerca, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali,  
Università di Pisa

*Marco Chiappesi*

Dottorando di Ricerca, Dottorato in Storia e Sociologia della  
Modernità, Università di Pisa

*Rossana Guidi*

Dottoranda di Ricerca, Dottorato in Storia e Sociologia della  
Modernità, Università di Pisa

*Giovanna Lucci*

Dottoranda di Ricerca, Dottorato in Storia e Sociologia della  
Modernità, Università di Pisa

*Irene Psaroudakis*

Dottoranda di Ricerca, Dottorato in Storia e Sociologia della  
Modernità, Università di Pisa

*Maria Tasca*

Collaboratrice del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali,  
Università di Pisa





Finito di stampare nel mese di giugno 2010  
da Tipografia Montserrat S.n.c. – Vicopisano  
per conto di Edizioni PLUS – Pisa University Press

Se c'è un tratto dell'esperienza contemporanea che esemplifica le asimmetrie di potere che le donne continuano a subire, questa è la violenza. Violenza fisica e sessuale, ma anche (e soprattutto) violenza psicologica, morale, addirittura linguistica. Violenza come *evento* drammatico che nel suo improvviso accadere attualizza (e rende intelligibili) quei livelli più profondi e ancestrali della coscienza collettiva di cui la modernità non è riuscita purtroppo a liberare la nostra cultura. Ma violenza anche come *indicatore* (tragico) dei molteplici livelli di tensione che si nascondono nelle relazioni di genere, sia a livello interpersonale che istituzionale: dalla famiglia, alle reti di prossimità, ai sistemi di educazione.

Indagare il fenomeno della violenza sulle donne significa confrontarsi con un tema che affonda nel privato delle persone e, spesso, è ancora trattato in maniera inadeguata nel dibattito pubblico e politico. La violenza sulle donne striscia nella nostra quotidianità, il più delle volte in modo silenzioso, senza nessun riflettore. Da qui l'esigenza politica di costituire una rete integrata di servizi che prevenga, monitori e contrasti ogni forma di abuso, accolga e sostenga le vittime di tali violenze e sensibilizzi tutti i cittadini su di un problema la cui diffusione è tanto più allarmante nella misura in cui continua a rimanere una sorta di 'sfondo oscuro'.

Luca Corchia è Dottore di ricerca in *Memoria culturale e tradizione europea* presso l'Università di Pisa e collabora con il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali in attività di indagine sociale e progettazione territoriale.

Tra le sue monografie si segnalano *Dialogo su Jürgen Habermas. Le trasformazioni della modernità*, in collaborazione con M. Ampola, ETS, 2007; *La teoria della socializzazione in Jürgen Habermas*, ETS, 2009; *I cinque cerchi diabolici. La nuova teologia politica di Jürgen Moltmann*, Le Lettere, 2009; *La logica dei processi culturali. Jürgen Habermas tra filosofia e sociologia*, ECIG, 2010. Si interessa a temi di sociologia politica e sociologia della cultura su cui ha pubblicato diversi articoli.

